BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" *Multis ille bonis flebilis occidit!* "
Hor.

TOMO QUARTO.

VENEZIA

1824

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi Librajo al Ponte di S. Moisè.

La Ebe posseduta dal Co. Albrizzi, e descritta da V. Barzoni.

Sì, ella è dessa – Quell' atteggiamento, quella leggierezza di tutta la persona, quell' interna compiacenza di sè che una fanciulla gode nel punto della sua perfezione, quella corona di gloria che le orna la fronte, quegli attributi, e quella veste cinta in alto alla maniera delle donne adette al servizio delle mense, tutto annunzia la Dea della Gioventù, Ebe, quasi nel momento che mesce nei celesti conviti il nettare ai Numi. Alzata colla punta dei piedi sopra una nube, ed in atto di correre; non corre: vola. Tutta la figura in aria molle e sciolta si porta innanzi, alcun poco avanzando la gamba sinistra, ed indietro stendendo l'altra. Colla destra mano sollevata al disopra della testa stringe un vaso dorato; colla manca presenta una dorata tazza. Ignuda fin sotto al petto; da dove una veste da una fascia stretta alla vita le scende e la copre fin oltre la mezza gamba. La sua mossa ardita e piena di fuoco indica l'anima giovanile che la accende, grazia le accresce, fa parte della sua beltà ed eccita la maggiore sorpresa nella mente. Bella come l'alba d'un bel giorno, l'intiera sua configurazione appresenta una immagine astratta da tutte le più scelte forme della natura. Pare un oggetto puramente ideale, e sembra che sia stato in un istante es-

torto dal sasso per opra magica d'un potere sovrumano.

Una tenera morbidezza di fresche carni, più o meno delicate a seconda delle diverse parti del nudo, involge tutto ciò che è scoperto. I contorni del dosso soavemente s'alzano agli omeri, e con lenta declinazione si perdono verso le reni. Inviolato, acconciamente disgiunto e di grata pienezza il seno: dal seno un bel declivio scende che forma una dolce ondulazione, quale sull'acqua d'una limpida fonte per auretta estiva accade. Nel fondo d'un collo graziosamente tornito giace una pozzetta, d'intorno alla quale scherzano e divagano i lineamenti d'una ridente giovinezza. Le braccia sue pastose, pieghevolissime e con eleganza mosse, ai polsi, alle giunture lasciano leggiermente trasparire l'interna ossatura. Pienotte le mani, con gentile regolare diminuzione degradate le dita, sulle quali colle grazie sono sparsi i nodi estremi. Le variazioni di tante forme non sono ineguaglianze, ma svariati tuoni d'una melodia celeste.

Se sul nudo è effigiata una bellezza di un carattere sublime, sul volto è questa stessa congiunta a quella tranquilla pace che è propria della semplice natura abbandonata a se stessa. La modesta e rispettosa sua fisonomia, scevra da tutti quegli affetti che turbar ne potrebbero la calma, non ha che quella espres-

sione che basta per manifestare il ragguardevole suo ufficio, e quella minore che è possibile per non iscomporre il regolare concerto delle parti in grata armonia ordinate. Maestosa l'incassatura degli occhi, soave il giro delle palpebre, da una facile prominenza indicate le sovraciglia, morbide le guancie, tumidette le labbra, piccolo e compiuto il mento. Una inalterabile serenità domina sulla sua fronte alta, nobile e piena della più augusta grandezza. Fiocchi di capelli separati in minuti e vaganti ricci, scendonle sulle tempia. In su ravvolta e rattenuta da una benda che tutt'intorno cinge il capo s'alza di dietro la chioma folta ed abbondante, che quasi scossa dal vento in mille scherzi inanellata e scomposta serpeggia nell'aria.

La parte inferiore della persona è coperta da una sottilissima veste sotto il seno rassettata. Un cinto che in forma d'elegante nastro s'annoda alle reni, la stringe e la ferma. E' sì fina e leggiera che non apparisce nè drappo, nè tela, ma un volante e trasparente velo per ordire il quale le Grazie diressero la manò dell'arte. L'estremo suo lembo sospeso al destro fianco, libero ondeggia in ampie ed inesprimibili volute: sul dinanzi non appresenta che minute e finissime pieghe: di dietro come spinto dal vento svolazza, con gran pompa di panneggiamenti in mille curve diversificati e rotti: l'aria che naturalmente resiste alla persona che

corre, tanto davanti comprime sul nudo il velo, che tutti i dintorni scorgonsi dei fianchi, e ad evidenza fuori ne balzano le più belle cosce, le ginocchia le più flessibili e le gambe le più ben fatte. A queste non la cedono i piedi. Ritondetti, pieni, agilissimi, ed avvezzi a volare sopra un elemento che non forma alcuna resistenza, neppur là dove toccano la nube, non sono nè dilatati, nè scomposti. Al calcagno, alle caviglie, sotto le piante, sulle dita tutto è raddolcito dalla più morbida pastosità, e tutto sembra informato da uno spirito celeste.... Figlia di Giunone e di Canova, sensibile simulacro di un essere non visibile quanto non sei bella! Pure bella come sei, lungi dal sedurmi i sensi colle attrattive del piacere, mi trasporti l'anima nel soggiorno delle intelligenze perfette. Io ti veggo, quale ti videro i Numi in cielo.... ma come descriverti?.... Quando la mente è in una viva estasi rapita, come parlare della bellezza e de' suoi incanti? come....

Nell'Ebe tutto è Ebe: in lei tutto spira divinità, vigore e gioventù; ma quella figura svelta e staccata, quella espressione ingegnosamente sparsa sopra ciascuna parte per non alterare l'armonia del tutto, quelle avvenenti sembianze rendute più avvenenti ancora dal movimento generale della persona, quella giovinezza che infiora le sue fattezze, quella mammella che s'alza e s'espande seguendo naturalmente

l'elevazione del destro braccio, quelle gambe quasi a metà scoperte.... Se un giovinetto in sul mattino de' suoi giorni, dopo aver vedute ed ammirate varie belle fanciulle, s'addormentasse e in sogno vedesse di tante amene forme comporglisi dinanzi una sola creatura sulla quale scorgesse un'impronta celeste, immaginerebbe te Ebe, quale appunto t'immaginò Canova prima di trarti dal sasso e di darti la vita.

La stessa descritta dalla Contessa Albrizzi.

Oh! sii pur la ben venuta dal cielo, bella e vezzosa coppiera di Giove, amabile Dea dell'eterna gioventù! *Dove*, le disse quel sì soave e sì industre Poeta.... *Vedi il Sonetto alla pag.* 21 Ignuda le morbide spalle ed il ricolmo petto, la parte inferiore del suo bel corpo è vestita d'un leggerissimo velo rassettato sotto del petto con maravigliosa finezza di minutissime pieghe, e scendente fino al ginocchio. Una fascia gentilmente la stringe, e va con grazia ad annodarsele dietro alle reni, formando un vago nastro. Questa veste gelosa, spinta però indietro dall'aria resistente, come accade a chi corre con velocità, è tanto sul nudo compressa, che lo ricuopre sì, ma non lo cela allo sguardo avido di contemplarla. Qual mossa divina! Quanta morbidezza di carni; quanta delicatezza! Nè più felice che qui mi parve altrove mai Canova con quel suo meraviglioso artificio, col quale egli sa rendere morbido, molle, ed al color vero ed al moto quasi delle vive carni similissimo, il suo lavoro. I capelli folti ed inanellati, ove pare che con leggerissimo soffio zeffiro per entro scherzi e li divida, sono contenuti da un gentil diadema d'oro che le cinge le tempie. Ella sta nell'atto di prepararsi a

versar l'ambrosia, alzando il braccio destro nella di cui mano tiene un bel vaso d'oro, ed adattandovi sotto un elegante nappo dello stesso metallo, che tiene con la sinistra. La sua dolce fisionomia è lieta, ma composta. E come nol sarebbe? Fa essa attentamente il suo ufficio, e dee comparire innanzi al re degli uomini e degli Dei. Affrettiamoci però di contemplarla: essa sta nell' atto di partire; eccola che già move, e t'accresce, col timore che ti desta di perderla, il piacere che provi nell'ammirarla. Ebe divina, se pur mortale tu fossi, ah! non avresti d'uopo d'un sì gentile artificio.

Continuazione della Storia della Scultura del Cav. Cicognara.

Statua di Ebe.

Il seguire lo scarpello di Canova in tutte le opere sue non è oggetto del nostro proponimento, che delle principali soltánto prendiam cura di favellare, come quelle che misero le arti tutte in fermento, e molto meno prender vogliamo cura di trattare di esse cronologicamente, giacchè chi fosse vago di precisare la data di ciascuna delle sue scolture, potrà facilmente ciò soddisfare consultandone il catalogo. Piuttosto ci prende vaghezza di correre su di queste, secondo il carattere respettivo delle medesime proseguendo ad esaminare i lavori del genere dilicato e gentile, pei quali copiosissime furono le ordinazioni che gli vennero, e di cui non v'ha dubbio che il suo scarpello grandemente non si compiacesse.

Il soggetto di Ebe fu da lui con tanta grazia e novità trattato, che lo ebbe quattro volte a ripetere, sempre però tenendo la stessa massima e il medesimo tipo, tentando solo d'introdurre alcun miglioramento nelle parti, talchè può dirsi che già nella terza scolpita per Milord Cawdor avesse portato al sommo questa sua invenzione. Rarissimi sono gli antichi mo-

numenti sui quali venisse scolpita questa Dea della gioventù coppiera di Giove, mentre non fu certamente altrettanto negletto da' greci scarpelli il tenero Ganimede. Le poche che ci rimangono, non senza qualche incertezza si veggono nei bassi rilievi; e per quanto ci è noto il solo Naucide d'Argo, non molto prima di Prassitele, come riferisce Pausania, scolpì per quei di Corinto un'Ebe d'oro e d'avorio, che s'ignora in qual aspetto fosse rappresentata. Non potrà certamente dirsi che nè da antichi marmi, nè da narrazioni di quest'opera criselefantina traesse Canova l'atto di questa Dea, che scende dal cielo con incesso divino e leggiadro, mescendo nello stesso tempo una tazza d'ambrosia al padre de' Numi; e il bilanciarsi in avanti fendendo l'aria con una certa velocità, produce l'effetto naturalissimo che i panni rispinti all' indietro possano disegnare senza alcun genere d'affettazione il nudo sottoposto. L'alzar d'un braccio per versare dal vase il liquore, svoglie così amabilmente tutto il contorno della figura, che sebben l'occhio la trovi panneggiata coll' estrema decenza, nullameno l'avidità dello sguardo ne discerne ogni lineamento, non altro spirante che la prima freschezza delle forme. La sola varietà essenziale e più importante, e più ragionevole in questo marmo, egli fece allorquando abbandonò di trattare collo scarpello i sottoposti vapori.

Nell'arte della scoltura non vuolsi che realtà; e soltanto al pittore è concesso di fondare il suo artificio sull'illusione. La prima di queste arti presenta le opere sue in tal modo, che può giudicarne anche il senso del tatto. I marmi ed i bronzi debbono presentarci le forme reali dei corpi, e non piace che il rilievo mentisca mediante il colore o la materia alcuna prerogativa che vi tolga l'aspetto di quella realtà dura e pesante ch'è inerente alle opere di maggior pregio, restando soltanto al volgare allettamento quell'imitazione materiale, che gli stucca, e le cose colorate presentano talvolta. Le attuali convenzioni vogliono così, sebbene in antichissimi tempi poteva esser altrimenti come fanno fede le tante opere di scoltura policroma. Ma non v'ha dubbio che l'arte riscuote una doppia ammirazione ogni qual volta maneggi sì destramente le materie più dure dei metalli e dei marmi, da far che alla molle carne rassembrino per la finezza del suo magistero. Ed è appunto per questa ragione, che non disgiungendo mai il nostro giudizio dalla realtà, e dalla durezza, o dal peso della materia, vogliamo nelle statue una giusta ponderazione, poco plaudendo a' voli, cadute, od i venti, e le nubi, o l'iride, ed altre simili cose che per la loro trasparenza e leggierezza non possono mai presentare al sensorio del tatto una forma precisa e verificabile. L'arte dello scultore ha un

confine oltre il quale non è dato innoltrarsi. L'Ebe di Canova già tocca appunto a questo limite, librandosi in avanti come se dal cielo lievemente scendendo giungesse a toccare coll' estrema punta del piede la soglia del trono di Giove; e s'avvide con finissimo discernimento l'artista che avea egli di già violato il confine, allorchè la prima volta sedotto dal bisogno di trovare nel marmo un appoggio per l'equilibrio del masso, trattò le nubi collo scarpello; evitando ogni altra volta di dar figura con troppo solida materia ai lievi vapori, i quali quanto acconsentono di fluire leggiadramente sotto il pennello, altrettanto rifuggono dai bronzi, e dai marmi.

Non risponderemo all'obbiezione che alcuni fecero per aversi posta dallo scultore la coppa ed il vase d'oro. Mille esempj della preziosa antichità giustificano questo suo divisamento; e nei marmi antichi rimangono pei fori le tante vestigia di armi, ornamenti, arnesi, e minute parti riportate in metallo non solamente perchè di ciò fossero vaghi gli artisti, ma per quella maggior ragionevolezza che incontrasi in ovviare che questi fragili accessorj scolpiti nel marmo non abbiano a rompersi così facilmente. D'altronde ogni uno ben vede come facile riesciva l'impiego di questa inutil meccanica nel lavoro del marmo, e al contrario come sareb-

be sembrato imperfetto il monumento se il vaso e la tazza si fossero ommessi.

Questa graziosissima figurina, che tutta dalla sua più fresca immaginazione trasse l'artista è a noi piaciuto di accompagnare con altre tre danzatrici, sembrando che lo scender di lei fra le celesti danze appunto potesse associarla a queste sue inimitabili compagne. E' indiscrivibile la fertilità delle invenzioni in questo genere del nostro scultore; perchè oltre i bassi-rilievi nei quali modellò e le grazie danzanti, e i figli d'Alcinoo, immensa copia di disegni leggiadri e d'invenzioni egli compose, ove ogni più gentile atteggiamento studiando parve esaurire le grazie del ballo di cui gli antichi eran sì vaghi, come ce lo attestano, oltre le storie, tanti lor vasi e bassi-rilievi, e gemme e pitture di squisito lavoro.

Statue delle tre Danzatrici.

Variate infinitamente fra loro queste tre Danzatrici, mostra la prima, che raccoglie un lembo de' lunghi suoi vestimenti, ponendo le mani sui fianchi, tutta la forza della gioventù la più vigorosa, e per la elasticità dei tendini ergendosi vivacemente sulla punta de' piedi, e per la robustezza del corpo, che senza mancare di grazia e leggiadria, indica di avere già sviluppate completamente le forme le più belle. Di

un genere affatto diverso è la seconda che tiene un dito al mento, e presenta nella dolcezza del suo movimento quella graziosa linea ondeggiante da cui trasse Hogart troppo esclusivamente tutto il suo sistema della bellezza, e poteva assai meglio applicarvi quel della grazia. I vezzi più dilicati sono raccolti in questa figura; il suo piegare del capo, la forma gentil delle sue braccia, il passo, le vestimenta, e una certa venustà voluttuosissima, che spira dal complesso di questa statua ne faranno invidiar molto il possesso a tutti gli ammiratori, per quanta maggior profondità di dottrina riconoscersi possa in altre opere dello scultore, che in eseguir questa fu dalle grazie unicamente inspirato. Appartiene la terza al genere delle baccanti come ogn'un vede, nè può con maggior simplicità e con più decenza comporsi una figura slanciata in libera danza. Il movimento che lo scultore ha preso di mira è quello appunto in cui appena percossi i cembali sonanti, vibra il salto ed elevasi agilmente, rimanendo il suo movimento composto e grazioso quanto mai dir si possa, e ravviluppandosi nei fini panneggiamenti in tal modo, che le forme del sottoposto nudo si svelano senza soccorso d'alcun manierato artificio.

Statua di Venere per Firenze.

Molto avveduto fu lo scultore quando venne incaricato di una sostituzione alla Venere che fu tolta dalla tribuna della galleria di Firenze. Attendevasi da molti, che avrebbe preso ad imitare la Medicea, ma egli nol fece. Non già che una bella imitazione avesse mancato di pregio: ma sarebbe sempre stata giudicata una copia, ed oltre che non avrebbe attestato la fertilità del genio vivente, avrebbe forse dovuto cedere il merito all'originale con cui sarebbesi istituiti gelosi confronti, impossibile essendo che la prevenzione avesse taciuto a fronte del greco marmo. Ond' egli avvedutamente senza molto scostarsi dalla Medicea se non quanto bastava a fare un'opera originale, prese a scolpire la sua Venere ch'esce dal bagno con quel senso di brividio, di verecondia, e di nobiltà nel tempo stesso, ch'è caratteristico d'una donna in tal momento, la quale costringendo a sè le membra ed i panni, di tutto cerca far velo al ignudo suo corpo. Il volger di testa di questa figura è d'una grazia infinita e la sua proporzione, un po' più grande che la Medicea, la rende men donna e più dea. Il volto è affettuosissimo, e l' assetto dei capelli sembra tracciato dalle Grazie. Le carni sono trattate con quella mollezza a cui può giungere lo scarpello, e le

pieghe son della scielta migliore. Osservi la Venere di Canova, e la Venera Medicea colle teste di amendue incise chi fosse vago d'instituire qualche confronto. Egli mosse con vera originalità, come ogn'un vede, e non pare più vi sia luogo assolutamente di pronunciare fra due opere, che hanno un sommo merito relativo. La statua antica è ristaurata in alcuna delle parti appunto ove Canova giunge all'eccellenza, cioè nelle estremità. Ma nissuno potrà facilmente eliminare il dubbio che potrebbe promuoversi, che quella non sia una delle tante copie che artefici distinti trassero dal tipo originale. Null'ostante ella ci conserva bellezze sì classiche, e sicurezza tale di scarpello, che forse in nessun'altra delle opere antiche che ci rimangono, abbiam potuto incontrare; come il girar delle spalle, e il passaggio tra il fianco, e le reni, che può dirsi inarrivabile. Essa è di quei rari prodotti dell'ingegno umano ai quali siam debitori del progresso, e dello stato delle arti presenti, e se precipuamente non fu il tipo esclusivo di cui Canova si servì per la sua Venere, lo fu generalmente per tutte le statue che modellò di tal natura, avendo su queste spiate attentamente tutte le traccie del sublime e del bello ideale.

CANTATA

del Sig. Co. Paolo Pola.

In occasione che S. M. Francesco I. onorò di sua presenza l' Ebe.

Io che a Giove superno
Nettare e ambrosia alterno,
Mercè la magic' arte
Del nuovo Fidia animator dei sassi
Volsi qua giuso i passi.
Ah! ben era ei presago
Del sommo onor che il tuo apparir comparte
Alla magion che custodimmi ancella
Oltre due lustri interi
In mezzo alla procella
De' varianti imperi.
O me felice! che in sì fausto giorno
A te, Giove terren, offrir devoti
De' Veneti poss' io gli omaggi, i voti.

Coro

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor:
Esulta, o Sire; i tuoi
Gli omaggi son d' amor.

Vedi Vinegia; colla man tremante
Le ferite ti addita
Del lacerato sen.
Ah! richiamarla in vita
Non puote in un balen,
Che un padre amante.

Coro

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor:
Esulta, o Sire; i tuoi
Gli omaggi son d'amor.

Tu vuoi trionfo a cui nullo assomigli,
Più che di Prence il nome
Serbi di Padre il cor.
Ti cinge le tue chiome
Ben più ridente allòr
L'amor dei figli.

Coro

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor:
Esulta, o Sire; i tuoi
Gli omaggi son del cor.

SONETTO

del Commendatore Cesarotti.

No; tu d'Olimpo all'alta mensa accolto
Non fosti fra gli Dei, Fidia vivente;
Nè colà della bionda Ebe ridente
Gli atti mirasti, e l'agil piede e il volto.

Ma del celeste bel l'esempio hai tolto
Entro un balen dell'ispirata mente;
Poscia con l'arte di tua man possente
Quel, che il Genio creò, natura ha scolto.

Tutto in mirarla a un vago error c'invita;
Molle il sasso già par, traspare il velo;
Tutto spira vaghezza e moto e vita.

Venia d'Argo Giunone: in lei le ciglia
Fissa, e grida sorpresa: ohimè! dal cielo
Perchè fuggisti? E dove corri, o figlia?

SONETTO

del Cav. Pindemonte.

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea, che i marmi tuoi son molli, e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?

Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando, e indietro riede;

E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra, e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

SONETTO

del Co. Pochini.

Quando la man, che sa émular Natura,
Stese Canova ad un lavor sì bello,
Al tocco animator del suo scarpello,
Ammollirsi parea la pietra dura;

In aria surse la gentil figura
Tutta freschezza il volto, e il sen novello,
Che porta sulle nubi il piede snello,
E già mesce agli Dei l'ambrosia pura.

I' veggio ben le cupid'aure liete
Far dolce guerra alla leggera vesta,
E le care scoprir forme secrete;

E contemplando la vezzosa testa,
E quell'atto, che al labbro e al cor fa sete,
Invan io sclamo: "o Gioventù, t'arresta!„

ODE

dell'Ab. Melchior Missirini Prosecretario dell' Accademia di S. Luca in Roma.

O rugiadosa
Di Alcide sposa,
Ritorna, Ebe gradita:
Te sol desiro,
D' amor sospiro,
Primo fior della vita!
Oh Dio, che appena
Spunti serena,
Il tuo favor ci lassa!
Come fallace
Notturna face,
Che striscia in Cielo, e passa.
Fia ver? d'intorno
Si addoppia il giorno!....
Si questo è il tuo bel velo!
Un genio ardito
A vol salito
Rapirti osò dal cielo.
Ecco il sorriso
Di paradiso,....
E i dolci atti modesti:
Ecco le intatte
Del sen di latte
Nitidezze celesti.

Deh se, o gentile
Soffio d'aprile,
Il mescer tuo vitale
Nei Numi infonde
Gioje feconde
Di dolcezza immortale;
Co' tuoi soavi
Nettarei favi
A me pur folci il petto,
E parte almeno
Mi piovi in seno
Dell'eterno diletto!

EPIGRAMMA

del Sig. Co. Roncali.

Se tu potessi in ciel farti vedere,
Ai Dei ben presto desteresti in mente
Un più dolce pensier, che quel di bere.

LETTERA

di Pier-Alessandro Paravia Jadrense all'illustre Cav. Carlo de Rosmini Roveretano.

La carissima vostra lettera de' 27 settembre mi arrivò in questa cara solitudine, dove io, grazie all'ospitalità di una cortesissima famiglia, godo gl'isguardi di un bellissimo cielo e le delizie di un placido autunno. E questa mia vita villereccia, la quale ad altri apparir forse potrebbe troppo semplice ed uniforme, mi viene di tanto in tanto intrecciata da alcuni viaggetti or all'uno or all'altro de' loghicciuoli vicini, i quali hanno quasi tutti alcun che da intertenere giocondamente coloro che si conducono a visitarli. Jeri, in grazia di esempio, io sono stato a Possagno, e così ne ho portato via l'animo pieno di soavi impressioni, che se arrivassi a versarne una porzioncella in questi fogli, son certissimo, o egregio Cavaliere, che voi ne innamorereste per forma da sentirvi tentato di abbandonare di presente la vostra romorosa Milano per conoscer d'appresso questa umile villetta, la quale non invidia la luce medesima di Roma ora che è divenuta la patria di un Canova. Piacciavi intanto di leggere questa mia lettera, la quale v'insegnerà la strada

che dovrete osservare su per questi colli caso che voi vogliate, o presto o tardi, ricrearli della vostra desiderata presenza.

Io pongo che voi pigliate le mosse da Castelfranco, terra non oscura del Trivigiano, discosta un dodici miglia da Possagno. Essa ha pigliato un tal nome da un vasto e ben munito Castello, fabbricatosi a que' tempi infelicissimi, ne' quali i popoli dell'Italia si facevano gli uni contro degli altri la guerra, quasi fossero intra loro nimici, e non fratelli. Entro a quelle mura sta propriamente il pieno del paese, e quivi sono, a tacere del rimanente, la magnifica Chiesa parrocchiale, e di contro l'elegante teatrino, l'una e l'altro eccellenti opere del Preti. E la prima è oltra ciò abbellita da alcuni quadri pregiatissimi, fra' quali un Giorgione, su cui avrà un bel campo da discorrere il mio illustre amico don Lorenzo Crico, arciprete di Fossalunga, il quale va illustrando con sana critica e scelta erudizione tutto ciò che si pertiene alle belle arti trivigiane (*).

Partendo da Castelfranco, troverete Riese, che è la cara villetta donde io vi scrivo; salutatela, vi prego, in mio nome, e fatevi mostra-

(*) Egli ne diede un bel saggio nella sua recente operetta: *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno* Venezia 1822, 8.vo), meritamente dedicata a S. E. Reverendiss. Monsig. Gio. Ladislao Pyrker, Patriarca di Venezia, e protettore intelligentissimo de' buoni studj e delle arti belle.

re da quella gente lo stanzino dove io abito, e dove mi alzo ogni mattina in compagnia dell'alba per godere lo spettacolo degli opposti colli, i quali si vestono dei primi raggi del sole nascente. Più in su fermatevi un pocolino a S. Vito, povera ed oscura villetta, ma lieta oltra ogni credere di quel suo incomparabile Pastore, che è don Jacopo Monico, uomo di molte e nette lettere, scrittore in ambedue le lingue d'Italia, sì in verso e sì in prosa elegantissimo, e per giunta di tale una esemplarità di costumi e cortesia di modi, che gli concilia la devozione e l'amore di tutti que' che il conoscono. Siate ancora voi, o egregio Cavaliere, di questo numero, e poi mi direte se l'amicizia che io professo a questo raro uomo m'abbia punto fatto velo al giudizio (*).

Ma levate in alto lo sguardo, e vi vedrete innanzi distendersi la bella catena de' colli asolani. Nel mezzo di questi è posta la vetustissima Asolo, città che ora non vive che di poveri resti e di scarse memorie della sua passata grandezza. La celebre Catterina Corner, vedova di Lusignano, cambiò un tempo con questo colle la superba reggia di Cipro; e ben Asolo mostra anche oggi di esser soggiorno degno

(*) Queste cose io scriveva del 1821. La sua elevazione poi alla Sede Vescovile di Ceneda abbastanza dimostra, se in quella occasione io abbia detto altro che il vero.

di un Principe per quella formidabile rocca che le incorona il cocuzzolo, quasi diadema imposto sovra una fronte reale. La qual rocca restando sola in sulla più alta cima del colle (come sdegnosa che altri le si avvicini), voi vedrete alle falde di esso sorgere e disponersi vagamente le case, i templi, le torri, e tutto ciò che forma propriamente la città di Asolo, la quale guardata così dalla lunge, non posso dirvi quale gradevole effetto produca; ma se poi vi piglia vaghezza di camminarla interiormente, la trovate assai cangiata da quella che vi era apparsa da prima, niente essendovi che possa fermare piacevolmente un culto viaggiatore, fuori qualche bel dipinto, che vedesi nella Cattedrale. Questa ebbe ne' primi secoli il suo Vescovo proprio e il suo Capitolo di Canonici; ma l'uno le fu tolto nel decimo secolo, quando si ebbe congiunta la sede Vescovile di Asolo a quella di Trevigi, e l'altro fu disciolto al tempo del governo franzese. Così di giorno in giorno si va radendo di Asolo ogni più eletta memoria; e solo viverà eternamente il suo nome in quelle auree prose del Bembo, le quali dal luogo in cui furono scritte presero il nome di Asolani.

Ma quando sarete arrivato quasi alle falde di Asolo, e' vi bisognerà dar di volta, e piegare dalla parte sinistra, e mettervi addentro a que' colli circostanti, fra' quali vedrete a spun-

tare Pagnan, villetta graziosa con qualche gentil palagetto che l'adorna, e con una bellissima fabbrica da panni e da seta, che si distende per buon tratto con portici, ed altre parti assai bene divise. Da Pagnan camminerete per tre miglia una strada tutta seminata di ghiaja, e spesso ancora coperta di acqua, venuta giù per le dirotte pioggie da' monti; dopo la quale trovate per mercè un fil di viuzza stretta, ripida e malagevole, che vi conduce prima a Paderno, indi a Fietta, e per ultimo a Possagno, patria del Canova. Ma tutto questo tratto di via, io vel ripeto, è fastidiosetto anzi che no; i colli, per cui dovete passare, vi si serrano d'intorno con una incommoda vicinanza, ed appena è che lungo una qualche vallata vi possa fuggir l'occhio a godere di un più sereno e libero orizzonte. E pure fra l'asprezza e la povertà di questi luoghi Iddio ha fatto nascere il più grande Artefice de' nostri tempi, per mostrare anche con questo, che ogni più oscuro angolo della terra può esser la patria di un genio immortale, subito ch'egli abbia fermato ne' suoi consigli di privilegiarlo di una sì bella ventura.

Arrivato a Possagno, la prima cosa, conducetevi a vedere la vecchia Chiesa, tanto più che questa è in sull'essere gittata a terra, ora che le sorge da lato un altro Tempio ben più magnifico ed ampio. La qual Chiesa è di sem-

plice e non ispregevole costruzione, ad una sola nave, con una bella Cappella maggiore, e con quattro minori altari disposti ne' fianchi. Questi sono di legno con dorature ed intagli di lavoro ricchissimo, ma non punto elegante, fuori l'altare di S. Teonisto (a cui è donato ancora il titolo della Chiesa), il quale è in sul fare de' Lombardi, ed ha una buona Palla, che vuol essere certamente di uno de' Bassani. Levate anche l'occhio a guardare il soffitto pitturato a fresco, che rappresenta S. Teonisto e i suoi compagni, i quali dopo i travagli di questa vita ascendono alla beatitudine del cielo; il dipinto non è spregevole, e n'è autore un Giambatista Canal, che di sue pitture in fresco abbellì varie Chiese di questi dintorni. Osserverete ancora che il maggior altare di questa Chiesa è senza l'onore della Palla. Fu questa dipinta dal Canova, or fanno venti e più anni, e da lui non ha guari qua e colà tormentata col paziente pennello. Voi l'ammirerete nella casa del Canova, a cui vi condurrò tra brieve.

Intanto uscite dalla vecchia chiesa, e recatevi ad ammirare quell'insigne monumento non pure dell'ottimo gusto, ma e della pietà religiosa di un tanto Artefice, ciò è il novello Tempio, ch'egli alle sue spese fa costruire a gloria del vero Iddio, e ad ornamento sempre maggiore della cara sua patria. Esso è posto in prossimità dell'antico, un pochino più in su del col-

le, che il rileva viemmeglio agli occhi di colui che si fa a riguardarlo dalla lunge, come intervenne a me, che dalla vetustissima Asolo ho potuto leggermente distinguerlo, e notarne eziandio le varie parti. Per diciotto gradi si monta all'atrio di questa Chiesa, il quale, come avrete potuto conoscere da' disegni che se ne sono fatti intagliare, tiene assai del Partenone di Atene, in quel modo istesso che la sua interiore pianta assai si avvicina a quella del Panteon di Roma. Io non sono nè architetto, nè conoscente d'architettura per notarvi qui per singulo tutti gli ammirabili pregi di questo Tempio; ma se col solo giudicio di una mente sana si può recar sentenza dei lavori delle Arti Belle, a me par certo che il detto Tempio sia in ogni sua parte con grande saviezza divisato, che niente vi si discopre che al servigio del culto, e alla magnificenza della religione degnamente non risponda. Decorato da sedici colonne, s'innalza il soppraddetto atrio, il quale dà ampio e magnifico ingresso alla Casa del Signore. Dentro della quale voi fermerete subito l'occhio nella Cappella maggiore, dove un raggio di luce che viene di alto illuminerà quando che sia la bellissima palla del Cristo diposto di croce. D'intorno ad essa corrono quattro minori cappelle con entrovi i loro altari; nel vano ch'è tra' due a diritta debbe essere collocato il pergamo, nell'altro a sinistra l'organo con l'orchestra. Di

sotto poi a questo e a quello sono aperte due minori porte, per le quali ancora si entra la Chiesa. Le due sagristie si distendono lungo la curva della cappella maggiore; da queste si cammina tutta intorno la Chiesa, mediante un corridojo, il quale passando per le cappelle laterali, riesce finalmente nell'atrio che è detto; e questo istesso corridojo, la mercè di alcune scale a chiocciola, comunica con un altro corridojo superiore, lungo il quale tutta si può camminare la parte più elevata del tempio; e con siffatto bellissimo accorgimento, il prete o il santese, che per servigi di culto deve girare e rigirare la chiesa, il può fare a suo grande agio, senza nojare il popolo congregato dinanzi ai tabernacoli del Signore.

Alla magnificenza e all'ottimo gusto di questo Tempio risponde assai bene il sito dov'è innalzato. Sorge esso, sì come vi ho detto, su per la facile china di un colle; intorno intorno è circondato da una bellissima scena di altri colli, i quali non hanno altro peccato che quello di esserg'i troppo vicini; sì che stando in sull'atrio del Tempio, l'anima che parte da esso piena della grandezza di Dio, e del genio di quel raro Artefice che gli ha posto una sì magnifica abitazione, in luogo di espandersi liberamente, si trova in cotal modo chiusa e ristretta entro a' confini di quell'amabile sì, ma troppo angusto orizzonte. Volgendosi però a si-

nistra, la scena si cambia interamente d'aspetto; la doppia fila di colli, tra cui è collocato il Tempio, vedesi da quella parte dividersi, dilungarsi, e con bell'ordine digradare a poco a poco; la pianura che resta nel mezzo è tutta confortata di villette, tra le quali biancheggia la industriosa Cavaso, frequente di case e di abitanti; dove termina il piano cammina la Piave, la quale guardata da Possagno pare un rivoletto da dissettarvisi il pastore e l'armento, ed è invece quel formidabile fiume che sapete; di là della Piave sfumano altri colli, con altre villette sparse in sulle cime e alle falde, e dietro a questi le altissime alpi, le quali pajono quasi toccare il cielo, e con esso in cotal modo confondersi. Ma tornando a' colli, che circondano Possagno, sono questi amenissimi e tutti vestiti di verde, qua e là messi a coltura o lasciati andare per uso di prateria. Solo alla destra del nuovo Tempio vedesi in mezzo a tanta amenità e verzura un colle squallido, discosceso e selvaggio, cui non ricrea nè un fiorellino nè un fil d'erba, e per il quale il piede apresi a stento un malagevole passaggio. Questo colle però così male trattato dalla natura è abbellito dalla religione; sorge per quel suo aspro declivio una doppia filiera di bruni e malinconosi cipressi, tra' quali spuntano alcune cappellucce, in sin che arrivati alla cima, si termina in una divota chiesetta dedicata a s. Rocco. Tutto questo

apparato di mestizia e di religione serve ad un pio esercizio, che è detto la *Via della Croce;* e veramente que' buoni colligiani non potevano eleggere un luogo più accomodato che questo alla loro divozione, essendo veramente la via della croce una strada niegata ad ogni umana consolazione, sparsa di amarezza e di spine, ripida, malagevole e solitaria, sì come appunto è la strada di questo monte. Egli è pur bello l'accordare in tal modo gli esercizj della religione e i sentimenti del cuore con le scene della sempre varia ed eloquente natura!

Il lavoro del novello tempio va procedendo con grande celerità, sì che non andrà gran tempo ch'e' sarà bello e compiuto. E già cento e più operai vi travaglian d'intorno con quell' ardore, che solo può essere inspirato dal genio immortale e benefico di un Canova. Voi vedreste un andare e venir continuo, un premere, un affaccendarsi; e udreste ancora un picchiar di scarpelli, uno scivolar di pialle, uno strider di seghe, un batter di martelli, un rimbombar d'incudini, e tutti porsi in opera quegl'ingegni che si domandano perchè una sì stupenda mole riesca al desiderato suo termine. A me certo nel vedere tutta quella gente intesa a' lor varj lavori ricorse subito nella memoria la descrizione che fa Virgilio dei Tirj, i quali stanno fabbricando Cartagine. Vorrei aver qui l'originale latino per recarvi tutto intero

quel passo; ma poichè ne son senza, sofferite che io ve ne rechi la povera mia traduzione:

Chi le rocche e le mura aderge e stende,
Chi 'l sito insolca della sua magione,
Chi reca i sassi, e chi le reverende
Sedi al grave Senato orna e dispone;
Chi scava i porti, o a' spaziosi intende
Teatri, e i fondamenti alti soppone;
E chi, la pompa a crescerne, travaglia
D'intorno a' monti e le colonne intaglia.
Così nella stagion de' fiori amica
Nel prato che al diurno astro s'abbella
Travaglian l'api, e alla campagna aprica
Adducono la lor prole novella;
Ciascuna intende a singular fatica:
Chi di nettarei succhi empie la cella,
Chi addensa il mel, chi 'l breve rostro ha steso
Lo stuol che giunge a disgravar del peso.

Lascio fuori il resto della similitudine, che descrive una porzione delle api, che col pungiglione bene armato caccian via i fuchi che girano oziosi d'intorno all'alveare, poichè veramente que' buoni operai, mentre attendono alle loro faccende, lasciano che il curioso passeggiere contempli a suo grande agio quella superba fabbrica, e giri e rigiri per ove più gli piace: come intervenne anche a me, il quale con una giovenile temerità ho voluto inerpicar-

mi per insino alla sommità degli archi a fine di godere di un più disteso e vario orizzonte. Così è, mio incomparabile Cavaliere; le belle guardature di cielo hanno per me una tal esca, che a quelle mi sento pigliare peggio che non farebbe l'amo del pesce. Più e più che mi alzo da questa bassa terra, e più che mi apro d'intorno un ampio teatro da contemplare, a me pare che ancora il mio animo via più s'innalzi ed aggrandisca, nè più senta in cotal modo la sua picciolezza e il suo niente. Conosco anche io che questa non è altro che un'illusione; ma se di siffatte illusioni non si rallegrasse di tanto in tanto la nostra vita, quanta porzione di felicità non ci sarebbe mai tolta!

Poichè avrete in ogni sua parte ammirato questo magnifico Tempio, dove il Canova apparirà, qual è veramente, il Maestro e il Dittatore delle tre arti sorelle, recatevi per ultimo alla sua casa, ch'è quella medesima che lo ha veduto a nascere, e dove fu allevato fanciullo; la qual casa egli non volle mai abbandonare per cambiarla in una migliore, seguendo così quella nobile affezione del cuore, il quale rivede con sempre nuovo diletto que' luoghi, che udirono i nostri primi vagiti, e che furono i testimonj innocenti de' nostri fanciulleschi trastulli. Bensì egli la venne col processo del tempo di varie giunte crescendo, sì che ora è ridotta a tale condizione, che dentro vi può stan-

ziare con bell'agio qual più si voglia numerosa famiglia. Non pensate però che un bel prospetto esteriore, e statue e fregi e portici e colonne adornino quest'abitazione del più grande artefice de' nostri tempi; egli così buono e modesto avrebbe creduto di fare ingiuria alla povertà di que' colligiani, innalzando per se fra le loro casipole un ampio e superbo palagio; e dove per la casa del Signore ogni regale magnificenza gli parve poco, per la casa sua propria altro non ha voluto osservare che una schietta e monda semplicità. In questa casa però è una tal gemma, la quale, se altro non fosse, basterebbe a renderla degna sì del vostro ossequio e sì della vostra ammirazione. E' questa la Palla, di cui vi ho toccato più sopra, la quale si vedeva un tempo nell'altar maggiore della vecchia Chiesa, e che il Canova ha fatto ora trasportare nel suo studio per limarla con più diligente pennello, e per locarla quando che sia nel nuovo Tempio, del quale certo vorrà essere uno de' principali ornamenti. Il quadro rappresenta Gesù morto, e i suoi più cari che lo piangon d'intorno. La parte superiore di esso è tutta occupata da una gloria, la quale parte dal Padre eterno (raffigurato in un venerabile uomo, contro il costume de' pittori, non vecchio nè attempato, ma di una fiorente virilità, a mostrare che mai non invecchia), che si rafforza per mezzo della misteriosa Colomba,

nella quale si rappresenta lo Spirito Santo, e che finisce in una schiera di Angioletti, di cotali membra sottili ed allungate, e di una cotale carnagione rossiccia e quasi trasparente, che non so se vi gusterà gran fatto, uso sì come sarete a que' gigliati e rosati puttini, a quelle guancie pienotte e fragranti, a que' morbidi e carezzevoli corpicciuoli del Giambellino, del Correggio e dell'Albani. L'erudito ab. Giannantonio Moschini, che mi fu in quel viaggetto carissimo ed utile compagno, seppe rendermi ragione di quella nuova forma di Angioli pitturati dal Canova, ciò è, aver egli voluto con quelle membra diafane e prolungate significare la impassibilità e la immensità di quelle perfettissime essenze. Ed ancora cento altre belle cose egli mi ha detto sul principale suggetto del Quadro, e sulle diverse persone che lo compongono, e sul vario loro atteggiarsi, le quali io anche vorrei qui ripetervi, se grosso come io sono in siffatte materie, non temessi per poco di guastarle. Vi dirò solo che la parte inferiore del Quadro, la quale rappresenta la pietosa istoria del morto Redentore testè calato di croce, assai tiene di quel basso-rilievo del Canova, che piange la morte di Socrate, ma con questo divario, che nel marmo si vede la morte di un filosofo, e nel dipinto si vede quella di un Dio. Il sagro cadavero di Gesù Cristo sta disteso sur un letto, tutto pallido e discolorato, sì come è

l'aspetto di un morto; alla sinistra sponda del letto sta Maria Vergine; alla testa la Maddalena, Giuseppe d'Arimatea, ed un' altra Maria; a' piedi Maria Cleofe, S. Giovanni, e un po' più lunge Nicodemo. Questi sono i personaggi ch'empiono la lugubre scena del Quadro; ne' quali quel che più mi parve di dover ammirare si è, ch'essendo tutti addolorati per la morte del divin Redentore, ciascheduno però esprime un dolore di specie diversa e tutto suo proprio. La Vergine Maria mostra il dolore rassegnato; e questa sua rassegnazione apparisce dagli occhi rivolti al cielo, dalle mani distese in atto di fargli il sagrificio del proprio cuore, e dalla sua medesima postura, stando ella tutta ritta della persona, senza nè pur appoggiare un gomito o piegare un ginocchio, quasi ch'ella significhi con ciò di spregiare ogni altro conforto che non le venga di cielo. Maria Cleofe mostra il dolore compassionevole; ella in quel suo mesto ed amabile volto dà chiaro indizio della pietà che le stringe l'anima in veggendo così reciso in sul fiore il bellissimo giglio delle convalli, quello di cui fu detto essere il più avvenente fra i figliuoli degli uomini, il cui labbro era tutto asperso di grazia, poichè il Signore Iddio suo lo aveva unto coll'olio della consolazione. Nicodemo mostra il dolore eloquente, ed intanto eloquente che il nostro artefice, rinfrescando l'esempio di Timante, non ha pur osato di es-

primerlo; voi perciò lo vedrete coperto il viso con un lembo del suo mantello, il quale però non toglie che voi dall'atteggiarsi del rimanente di sua persona non vegnate a conoscere la forza del suo dolore, e a noverar quasi le sue lacrime. Giovanni mostra il dolore disperato; egli con tutta la persona si lascia andare sovra i piedi di Gesù, da' quali si direbbe che umano argomento più non valga a distoglierlo; ei non bada a' circostanti che si addolorano al pari di lui, imperciocchè estima di aver in se tante lacrime da bastar egli solo a pianger degnamente la morte del divino Maestro. Voleva forse esser manco il dolore di quel diletto discepolo, che posò un tratto la testa nel seno del suo Gesù in atto dolcissimo di dormire? Giuseppe d'Arimatea mostra il dolore imperturbabile; da quella faccia renduta via più rispettabile dalla canizie e dagli anni bene apparisce l'interiore turbamento del suo animo; ma questo non si manifesta altramente per le comunali vie de' singhiozzi, e del pianto; egli crederebbe di fare ingiuria a Dio, lacrimando un fatto, che Dio medesimo ha ordinato nella sua eterna sapienza; però il suo è come un silenzio del dolore, uno di que' pochi silenzi che tornano soventi volte assai più eloquenti di ogni eloquente parlare. Una terza Maria mostra il dolore concentrato. Tutta ravvolta e turata nel suo velo, ella dice che non vuol vedere che il suo

Gesù, nè udire a parlar che di lui. Voi giurereste ch'essa abborrirebbe per insino dal veder la luce, se questa non le fosse troppo necessaria per fissare gli occhi nel caro soggetto del suo amore, e ricever quindi un sempre vano conforto e un sempre nuovo alimento del suo dolore. Nell'ultimo Maddalena mostra il dolore affettuoso; essa si gitta sovra il capo di Gesù, cioè sovra la parte più cara di una persona che si ama; ha i capelli sparsi per il collo e per le spalle, che le parrebbe un peccato, da poi che con quelli ripulì i piedi del Redentore, il toccarli ora, l'annodarli, o in qual altro si voglia modo aggiustarli alla fronte. La bellezza del suo volto da quella nebbia di dolore è fatta come un bel mattino di primavera, che sia ingombrato lievemente da alcun nuvoletto. Voi partirete dallo studio del Canova; ma è impossibile che d'in sul limitar della porta non torniate con l'occhio sovra Maddalena, e sovra quella tenera ed ammirabile espressione del suo dolore.

Eccovi, amabilissimo Cavaliere, brievemente esposte le innocenti delizie e i nobili diletti che vi serba Possagno, se voi vi degnerete di visitarla. Se foste un po' più vicino a noi, vi direi che questi colli, in onta alle propinque nevi del verno, sono ostinati a mantenere la lor verzura, perchè ambiscono di udirsi a dire da voi che son belli. Ma poichè Milano è di qua lontana per modo, che non è a sperare ch'essi

veggano in questo autunno forniti i loro desiderj, fate almeno di venirci nella primavera del venturo anno; io vi accerto che questo viaggetto non sarà senza vostra letizia; poichè cento e cento usignuoletti abbandoneranno il tranquillo bosco di Pagnan per farvi onorato corteggio e ricrearvi l'animo con le loro soavi melodie; e le acque che sì sovente allagano quegli alpestri dintorni daranno di volta al vostro passaggio, o tutto al più veleranno di qualche picciola venetta la minuta ghiaja, che battuta dal sole vi splenderà all'occhio qual se fosse d'argento; tutta in somma questa scena della natura si animerà alla vostra cara presenza; ed io mi dirò assai fortunato, se con la presente mia lettera sarò arrivato al segno da invogliar di condursi alla patria del più grande Artefice del mondo uno de' più begli ornamenti della italiana letteratura.

Conservatemi, illustre Cavaliere, il vostro amore, e state sano.

Riese a' 25 Ottobre 1821.

Le Sculture e le Pitture di Antonio Canova pubblicate fino a quest'anno 1795.

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Torq. Tasso.

A sua Eccellenza Francesco Pesaro
Cav. e Procuratore di S. Marco

il Co. Faustino Tadini.

Questo breve lavoro, che fra le prime fatiche degli anni miei giovanili a voi ardisco di presentare, temerebbe di comparirvi dinanzi di sì rozzi panni vestito, se non sapesse di farlo sotto le sembianze di un tributo ch'io deggio alla bontà di cui voi da lungo tempo l'autore de' miei giorni onorate, e me stesso benignamente compatite. Vorrei potere quanto desidero, per donarvi quanto voi meritate: ma privo d'una sì ardita speranza, non mi rimane che la lusinga di vedere che con un facile aggradimento vogliate al difetto supplire d'una sì piccola offerta. Voi che, secondando la sorte degl'illustri

natali e delle avite ricchezze, nel tempo che reggeste i più gravi affari di cui la patria vi addossò l'incarico, e per cui grata vi onora de' titoli più speciosi, non isdegnaste di prendervi cura dell'arti belle e degli utili studi col favorirne gli onorati cultori, a ciò pure talvolta per dovere di nobile ufficio tenuto; voi ricevete un' opera che a voi è sacra per dritto, come quella che tratta dell'egregie fatiche di un celebre veneto Artefice che voi riconosce per Mecenate, e l'autore della quale tranquillo riposa sotto un cielo di cui voi risplendete fra gli astri più benefici e più luminosi. Questi titoli mi fanno credere che voi non la sdegnerete: ed io superbo in allora d'una sì felice riuscita, mi vedrò forse non indegno dell'onore de' vostri comandi.

E mio pensiero l'esporre ciò che più mi parrà convenire alle opere di Canova. Io lo farò in guisa di ragionamento raccogliendo tutto sotto un aspetto: e così potrà la mia fatica offerire un'introduzione alle poesie: gli argomenti vi saranno nel tempo stesso divisi; ed in questa forma servirà d'annotazioni alle medesime. La descrizione de' lavori concisa quanto permette il voler dare un'idea degli atteggiamenti delle figure, sarà con due " segnata, per distinguersi dalle riflessioni, o dagli antichi, o dalle opere stesse dedotte; a comodo di coloro che di queste ultime non volessero sofferire la noja: per non accrescere inutilmente la quale io non offro che la traduzione de' passi che mi prendo cura di paragonare. E' questa fedele però, e ristretta quanto gli originali, specialmente ne' versi che non ne oltrepassano il numero. Sarà dunque cattiva; come sarà forse un abusarmi dell'altrui fede non autorizzando con citazioni quanto asserisco. E' perciò che ommetto pure di dar ragione d'alcuni aggiunti co' quali si vedranno espressi i concetti delle poesie. Desidero che mi si perdonino le negligenze piuttosto, che gli abusi.

Le grandi Capitali non sono elleno le sole destinate a dare il giorno ai grand'uomini nell'

arti belle. Esse talvolta non fanno che raccoglierli nel loro seno, offerir loro i mezzi onde svilupparne i talenti, e dar loro il solo nome di patria: il pregio d'esserlo fu pur anco dalla natura alle ville, ed agli umili casali serbato. Ivi ella ove si veste delle forme più vaghe, e a larga mano versa i suoi doni in seno a' prati ridenti, e sul facile pendio delle amene colline, ivi ella più facilmente infonde quello spirito creatore, che non si ottiene dallo studio e dall'arte. Così sursero, per non valermi che di pochi e patrj esempi, da Castelfranco Giorgione, e da Cadore Tiziano: e così Possagno picciola terra nella Trevisana provincia fu destinata a produrre un Canova.

Egli vi nacque nel 1757, e sortì dalle fasce quella fortunata inclinazione che dovea portarlo a' sommi gradi di fama. L'arte si collegò alla sua rivale onde formare di lui un artefice egregio. Fanciullo appena palesò egli il suo genio; ebbe campo di secondarlo: Di fatti

Due Ceste di fiori e frutti

Eseguite da lui nella sua più tenera età per il veneto patrizio Farsetti, diedero a conoscere che la natura lo avea fornito della perfetta cognizione del marmo: cognizione che non si acquista che con una lunga e penosa esperienza. La leggiadria e la felicità dell'intreccio

condotto talvolta con artificio dagli accidenti stessi della materia, fanno che si dica di loro

E quel che il bello, e il caro accresce all'opre
L'arte che tutto fa nulla si scopre. *Tas. Torq.*

Nulla per vero fu ciò al paragone delle due statue di

Orfeo ed Euridice.

Queste che non in forma di gruppo ma separate si posseggono dal veneto patrizio Falier, queste immaginate ed eseguite ne' suoi primi anni (appena ne avea egli compiuto il decimo sesto) si possono a ragion chiamare il luminoso principio di quella face che dovea diradar le tenebre della nostra Scultura, e piantar l'epoca in questo secolo del risorgimento di sì difficile arte e sì bella. "Orfeo è figurato nell'atto fatale in cui si rivolge e di nuovo perde la sposa: il momento non poteva essere nè più opportunamente colto, nè con maggior artificio eseguito: la sorpresa, ed il pentimento del fallo vi campeggiano in volto; come su quello di Euridice, e negli atteggiamenti di lei si palesa il doppio dolore e per la perdita del Consorte, e pel ritorno frall'ombre. Era per altro ardua impresa il darla a conoscere veracemente rapita: un lampo di felice immagina-

zione appianò a Canova questa difficoltà. Tra il fumo esce da un albero una mano di Furia che afferra l'infelice sul confine del braccio, e che già la trascina nell'odiato soggiorno.„ Canova dovrà forse al Poeta di Manto i lamenti d'Euridice; ad Ovidio la sorpresa dell'incauto; all' uno e all'altro l'affanno di quest'ultimo, a se solo però una tanto ingegnosa e ben collocata invenzione.

Furono poscia da' suoi scarpelli intraprese l'

Apollo e Dafne.

« Due statue divise, e che formano unite l'azione della sorpresa del primo, della fuga, e del cangiamento della seconda in alloro.„ Cupido sdegnato avea ferito colui con lo strale d'amore, ed essa con quello dell'odio. Era ella vicina ad esser preda del nume: chiese soccorso; e mutò sembianza e natura. Io nulla dico di loro perchè essendo appena abbozzate, non palesano che l'idea dell'artefice.

Tolto forse egli fu da questo lavoro per rappresentare l'

Esculapio.

"Con in mano il bastone su cui il serpe si annoda, e cogli attributi che accompagnano l'amico dell'uman genere. E' questi in piedi,

ed il poco panno che gli si avvolge d'intorno lascia che il nudo vi signoreggi in gran parte.„ L'autore non lo degnò delle sue ultime cure, e di presente non lo onora della sua ricordanza. Pure vi si distinguono certi tratti che caratterizzano l'uomo di genio che si dimentica di se stesso; come ne' sonni del maggior fra i poeti vi si ravvisa un non so che di nobile e di originale. Questo si trova ora in mano dell' ornatissimo sig. Giambattista Cromer avvocato veneziano. Chi potrebbe accusare l'artefice di avere sotto le forme d'un nume delineate le sembianze del veneto patrizio Alvise Valaresso? Alcibiade così diè norma all'effigie dell'ambasciatore degli Dei.

Canova si volse ad altro genere non meno difficile di Scultura, quale si è quello de' ritratti (in cui somma lode a' dì nostri s'acquista il celebre veneziano sig. Antonio da Este); "e produsse un mezzo busto adorno delle insegne ducali eseguito in terra, e che rappresenta il „

Doge Renier.

Canova intanto si studiava di superare i propri lavori: e come tenera madre che le sue maggiori cure rivolge all'ultimo de' suoi figli, abbelliva con pregi sempre più grandi le sue nuove fatiche. Parve però che frutto di uno studio più grave si fosse la statua di

4*

Orfeo.

"Ha la corona di alloro in capo, ed è nell'atto che proseguendo il cammino si volge a destra in dietro, e riperde la sposa. Dimostra la sorpresa stendendo il braccio sinistro, la disperazione percotendosi con l'altra mano la fronte, ed il dolore nelle torbide ciglia aggruppate; come sembra d'udirne dalle aperte labbra le querele e le strida.„ Io mi affaticherei follemente, se pretendessi offerire un'immagine di simile effetto: si legga quanto ne dissero i poeti, si osservi l'opera di Canova; e conosceremo da ciò solo quanta l'occhio abbia maggiore virtù delle orecchie nel rappresentare gli oggetti. Tale statua fu esposta ne' giorni della Ascensione in Venezia: ove l'opera d'Orfeo accompagnata da celebre musica del Bertoni, ed eseguita dal famoso Guadagni ottenuto avea tanto applauso, che i nomi della moda stessa in ogni nuova invenzione risuonavan l'Orfeo. Ma l'Orfeo di Canova, a se chiamò l'attenzione di tutti, perchè tutti in tanta semplicità ammiravano una sì viva espressione, che faceva ricordare al primo men che sagace sguardo l'infelice destino dell'incauto amatore.

La stima che in questa occasione s'acquistò il nostro artefice, ben lungi dallo smentirsi, non fece che vieppiù accrescersi nel gruppo di

Icaro e Dedalo

Eseguito per il veneto patrizio Procurator di S. Marco Pietro Pisani. L'elegante ed animata descrizione che di questa favola offre il poeta di Sulmona m'inviterebbe a trascriverla, onde palesare i semi che produssero questo leggiadro lavoro. Io la tralascio però, onde non allungarmi di troppo, e solo riferirò quanto fa legame coll'argomento. Icaro che ridente in viso scherza colle penne ignaro che esser debbano di sua morte ministre, è per eleganza e per natura una delle più vaghe idee che accompagnano la penna d'Ovidio: ma Dedalo che adatta alle spalle del figlio le ignote ale, ed a cui tremarono nel lavoro le mani, ed a cui le senili guancie si fer molli di pianto, è la più propria per uno scultore. Canova per tutto dire si espresse così: "Dedalo colle labbra ben chiuse, cogli occhi fisi, ed immobili, colla fronte mesta e raccolta nel porre un'ala alla destra spalla del giovanetto, dimostra l'attenzione somma, lo studio ch'egli impiega nell'opera, ed il presentimento di vicino disastro. Icaro volge alquanto la testa, ed osserva sorridendo il lavoro.„

Numerose statue d'illustri personaggi ed in giro a doppio ordine disposte adornano in Padova la vasta piazza che porta il nome di Prato della Valle: quella del celeberrimo

E' opera di Canova, da lui eseguita per esservi esposta all'intemperie dell'aere; e che egli neppur nomina per sua fatica. Non meritava di fatti nè pure che molta gliene costasse, per giacere agli insulti d'un cielo scoperto. Sebbene però l'artefice non si degnò additarla a' suoi medesimi famigliari; questi fra la folla di tanti monumenti, opera anch'essi di abili artisti, vi distinguono quello che trionfa sopra gli emuli tutti, ed in cui scoprono la maestra mano dell'amico. "La figura è in piedi vestita con un pallio cadente e raccolto in pieghe da un lato, lasciando nudo l'un braccio, e buona parte della schiena. Al sinistro fianco, ed alquanto indietro è osservabile una macchina: consiste essa in una cassetta al suolo ripiena di molle argilla: da questa s'innalza un manico il quale regge un sostegno che tiene appesi a due fili due corpi di volume eguali, ad altezze diverse minaccianti verso la cassetta medesima: sulla cima del detto manico dal pallio coperto come pure il principio de' fili appoggia la statua il braccio sinistro.„ La questione delle forze vive era agitatissima fra i Leibniziani ed i Cartesiani a' giorni del Poleni. Si ragionò lungamente, ma invano. Pensò egli di venire ad una prova decisiva, trattandosi di cosa di fatto: era difficile trovarne il modo: ma seppe riuscir-

vi col mezzo di due volumi eguali di diversa gravità, pendenti da altezza in ragione inversa de' loro pesi; e di cui replicatamente esperimentò l'effetto nella caduta sopra una materia cedente. Ciò si volle spiegare da Canova, e lo fece con tutto l'intendimento: come fu vana l'accusa di coloro i quali vorrebbero che in veruna parte fosse la statua scoperta: il che pare agli antichi nella figurazione de' Ginnosofisti piacesse: perchè piacque ancora agli antichi stessi l'errore delle vesti, onde far pompa dell'arte sul nudo.

Canova era già scultore, e già grande, nè Roma ancora avea fatto pompa al suo sguardo delle opere di coloro che lo aveano preceduto nell'arte; di quell'opere che le ottengono pur oggi il primato sulle città tutte d'Europa. Le insinuazioni e le cure del fu veneto patrizio cavalier Zulian di grata memoria alla patria per i molti ed onorati servigi da lui a questa prestati; ed a cui, se non per altro, molto per ciò solo la nostra Italia dovrebbe; facilitarono a Canova i mezzi onde ammirare insieme raccolte le migliori produzioni che ci rimangono de' greci maestri. La patria volle seco dividere il peso d'una straniera dimora; come ne fa pubblica testimonianza il decreto del Senato dell'anno 1781 a' 22 Dicembre. Un'annua pensione di 300 ducati valuta corrente da esigersi da Canova per un triennio; a condizione che

ad ogni riscossione di trimestre dovesse pel mezzo dell'Ambasciatore d'allora rendersi consapevole esso Senato de' progressi di lui, resi certi dalla fede de' migliori artefici che fiorissero in Roma, dimostra di quale considerazione fosse degno il genio di Canova per impegnare un sì ragguardevole consesso a porre in opera i mezzi per assicurarne le belle speranze: ed offre insieme un esempio d'una saggia e ben regolata generosità con cui si proteggono da sì provvida madre i virtuosi suoi figli.

Seguiamo ora Canova ne' prodigiosi passi co' quali egli si avanza all'immortalità; ed ammiriamo di volo quello splendore che irradia intorno di luce sempre più bella. La prima opera ch'egli in Roma pubblicasse, fu pel veneto patrizio Rezzonico Senatore di Roma. "Una picciola statuetta di un„

Apollo

"Che sereno in volto si pone in capo una corona di alloro, ed appoggia l'altra mano ad un tronco.„ E perchè diranno taluni? Io l'ho già spiegato; ma qui, senza valermi d'Ovidio il quale dice che l'alloro cingerà le chiome ad Apollo, aggiungerò che il nume strinse al senô la corteccia della cangiata ninfa

Indi de' sacri ed onorati fregi
Del novello arboscel cinto la fronte *Cav. Marino.*

cantò gli amori suoi sfortunati. Nè qui mi si dica che in tale circostanza dovesse egli palesare un aspetto dolente: è il rozzo volgo soltanto che degrada gli Dei col figurarli a passione soggetti.

Sebbene in Roma si facesse applauso a questo lavoro, vide forse Canova la scultura maggiormente amare le forme in grande; come quelle che più s'appressano alla natura, tessendo allo sguardo un inganno che con più ragione lo lusinga e lo appaga. Fu di questo genere il gruppo di

Teseo e il Minotauro

Che possiede in Vienna il Co. Fries. "Teseo per atletiche membra e per bellezza di viso ben palesa il vincitore della tenera Arianna e del feroce Minotauro, sul quale siede in atto non di stanchezza ma di trionfo, tenendo in mano la clava che sdrajò al suolo il biforme nemico. Questi prosteso ed esangue è figurato tutt'uomo con la sola testa di bue; ed ogni sua benchè minima parte si è tale, che se dal suo tutto divisa venisse, non dubiteresti a scorgervi le vestigia di morte. Nè vi mancano le reduci fila di cui pender si vede l'estremo capo disciolto.„ La favola è nota di troppo. Catullo adorna con essa le belle cortine del nuzial letto di Tetide: e poeti ed artisti si affaticarono

intorno allo stesso argomento. Dobbiamo per altro esser grati a Canova che ce lo rappresentò in un aspetto del tutto nuovo ed originale. Il combattimento e la vittoria ne parvero fin ora le sole azioni degne de' scarpelli, e de' colori. Egli ne rendette nobile lo stesso riposo. Che se vi fosse taluno il quale addimandasse perchè il Minotauro non è figurato mezzo uomo e mezzo bue, come sembrano volere molti antichi monumenti e scrittori; chiamerei l'autorità di molti altri che chiaramente appoggiano l'opinione dell'artefice, ed esporrei la dubbiezza con la quale ne favellano i primi.

Sfuggo però di buon grado sì nojose questioni sovra tutto nel mentre che sì mi compiaccio nel favellare dell'egregio Canova della cui scultura non debbo far parola soltanto; come quella che sola non era per lui bastevol campo di gloria. Sì, egli nacque per unire in se stesso le due arti sorelle e rivali: ne' momenti di ozio e di sollievo egli ne eseguì i primi saggi, e furono già degni de' migliori maestri. Egli raccolse i pregi della veneta e della romana scuola; traendo da quella l'incanto dei colori e le bellezze della natura; e da questa la nobiltà de' contorni. V. p. 149.

Due Ceste di fiori e frutti. Scultura.

MADRIGALE

Se tai frutti e tai fiori

Fanciullo ancor mi dai:

Quai palme e quali onori

Giunto a più ferma età coglier saprai?

Orfeo ed Euridice. Scultura.

SONETTO

Fisa lo sguardo ov'io t'addito, e mira
Il Tracio animator dell'aureo plettro,
Che vede, ahi lasso! al regno muto e tetro
Tornar la sposa, e pel dolor delira:

Ed ella ove crudel legge la tira
Di lui che il freno ha del tartareo scettro
Riede affannosa, e volto il guardo indietro,
Sul perduto Consorte in van sospira.

Ma chi la tragge ancor nel calle odioso?
Ecco una man che lei pel braccio afferra
Tra 'l fumo uscita fuor da tronco annoso.

O prodigio dell'arte! e un sasso è questo?
E un garzon lo animò che vive in terra
E al decim'anno appena aggiunge il sesto?

Apollo e Dafne. Scultura.

MADRIGALE

Se otteneano da te le cure estreme
La vergin fuggitiva
E il biondo Nume che l'incalza e preme
Fora l'immago lor spirante e viva:
Onde il seguace amante
Forse lei raggiungea,
Che, ferme al suol le piante,
Più fuggir non potea;
Ed in lei pago il concepito ardore
All'ira vana insulteria d'Amore.

Esculapio. Scultura.

MADRIGALE

Esculapio son io:
Salute gli egri e racquistar la vita
Posson gli estinti ancor dal nume mio;
Ma dar anima ai sassi altrui non lece,
Fuor che a lui che mi fece.

Ritratto del Doge Renier. Scultura.

MADRIGALE

Dimmi: qual è di questa effigie il nome?
Renier. E dove nacque?
Di Vinegia sull'acque.
E i merti? ai merti suoi
Grata la patria, lui
Duce onorò d'un popolo d'eroi.
E chi al vivo tant'uom ritrasse mai?
Canova; e con ciò sol ti dissi assai.

Orfeo. Scultura.

MADRIGALE

Dalle notturne scene
D'Adria il canto sciogliea musico Orfeo,
E di dolcezza piene
Risuonavan d'Orfeo l'aure e l'arene:
Ma quando il tuo v'apparve
Che incauto si rivolge, e invan s'affanna
Per la legge tiranna;
Al prodigio novello
Stupir di questo, e si scordar di quello.

Icaro e Dedalo. Scultura.

MADRIGALE

Dedalo è questi: il ciglio
Par che non mova e batta
Mentre del caro figlio
Penne ad uom non concesse al tergo adatta
Ma quei, che il suo periglio
Incauto ancor non vide,
Si volge indietro e del suo mal sorride.

Statua del Marchese Poleni. Scultura.

MADRIGALE

Se di mirar mi piace
Fra effigiati eroi
D'Archimede un seguace
Cui viva arte imitò;
In due diviso ondeggio,
Se più ammirar debb'io
Lui che animato io veggio,
O lui che lo animò.

Apolline. Scultura.

MADRIGALE

Quando vide in alloro
Cangiarsi il suo tesoro,
Febo alle chiome bionde
Si cinse intorno le novelle fronde:
E quando se poi vide
In simil atto espresso,
La tua fronte adornò d'un serto istesso.

Teseo e il Minotauro. Scultura.

SONETTO

Mentre, o scultor, dalle tue mani uscia
Quel tuo Tesèo che sull'esangue dorso
Vincitor siede della belva ria
Che di Pasifae fu colpa e rimorso;

L'alma sposa di Bacco, che seguia
Colle stelle compagne in cielo il corso,
Sorpresa il vide; e sull'eterea via
De' suoi destrieri a se raccolse il morso;

E volea quasi all'amator crudele
Le date fila e ricordar la lesa
Fede, e Nasso deserta, e l'empie vele:

Ma dell'error s'accorse in questo; e punse
La biga sì del nuovo inganno offesa,
Che ben tosto i precorsi astri raggiunse.

(sarà continuato)

SONETTO

di Jacopo Dot. Angelini di Rovigno.

Se nella prisca età, che la sonora
Gran tromba Achille celebrò coi carmi,
Vivea il Signor degli animati marmi,
Sul cui scarpello Italia, e il mondo or plora;

E l'eroe sculto in pietra avesse allora
Che per l'oltraggio il valor suo disarmi;
E le concesse a Patroclo dive armi,
Onde l'ira temuta esciva fuora;

E quindi la fatal pietà, che il mosse
Di vendetta a turbar Xanto, e Scamandro,
E l'aspra lutta, ch'Ettore percosse;

Chi più data avria fama al greco Marte?
Ed invidiato avrebbegli Alessandro
Di Omero il canto, o di Canova l'arte?

Su i Marmi di Antonio Canova.

Agli egregi Cultori delle Arti Liberali

Melchior Missirini.

Dacchè per sorte felice m'avvenni ne' sublimi lavori del celebratissimo Canova che dopo tanti secoli ritornò la maestà della scultura alla grandezza, cui l'innalzarono i famosi maestri greci, fui scosso da un interno moto, che mi traeva alla compassione, allo sdegno, all'amore, e ad ogni altra perturbazione: e non mi parendo che tale effetto derivar potesse dal veder io, e dal sentire l'ammirabile magistero di sì illustri monumenti, come quegli ch'era affatto ignaro degli accorgimenti dell'arti del disegno, avvisai doverlo attribuire alle leggiadre intenzioni e alle passioni veementi significate con tanta evidenza dall'esimio scultore ne' suoi marmi.

Pensando poi qual doveva essere stata l'indole delle sottili immaginazioni, e delle sensazioni dilicate che lo avevano rapito, se era giunto a poter manifestare nelle forme apparenti le percezioni intellettuali, e le affezioni dell'animo, divenni vago di scoprire questa metafisica,

e dirò pur morale di un'arte trionfatrice della mente, e del cuore.

E siccome il solo autore potea rivelarmi questi arcani, misi diligenza a procacciarmene la benevolenza; ed egli per la soave umanità che accompagna ogni suo onesto costume, facendo pregio di sua grandezza il porgersi più benigno ove meno si mostra splendor di fortuna, mi fu d'intera amicizia generoso, e molti de' suoi reconditi pensieri mi espose.

Allora volsi l'animo al progetto di vestire le peregrine sue immagini di alcuna luce poetica; e come che privo dell'alta mente, e del fuoco necessario a conservare nell'esposizione la forza de' pensieri e de' moti dell'ottimo artista, non volli perdere non ostante affatto questo sacro deposito, per non mancar forse di alcun ajuto a più culto ingegno, che amasse scriverne con fiducia di miglior fortuna, e per intrattenere con ciò l'animo mio stanco dai turbulenti impeti dei tempi, e dal mutuamento di tante mie calamitose vicende.

Scrissi per ciò questi versi, ne' quali non fu mio pensiero trattare la materia come intelligente delle arti, nè esporre le ardue teorie del bello, confrontandole colle statue del Canova, e degli altri che in Italia diedero opera laudevole alla scultura da Niccolò Pisano a Michelangelo.

Questa sarebbe impresa accomodata alle

forze de' signori Cicognara, e Visconti in ogni civil dottrina versati, e specialmente in questa maniera di discipline lodatissimi.

Per mezzo dello squisito sentire acquistato col lungo usare coll'arti, e mercè il giudizio saldo, e la nativa facondia, potrebbe per essi sagacemente indagarsi, e discorrersi tutto ciò che tende a dimostrar maggiormente l'eccellenza di queste opere.

Anzi opportuno divisamento sarebbe che, esaminati i portenti di Fidia testè recati a Londra dal Partenone di Atene, si facesse conoscere come il nostro Scultore colla scorta del solo suo genio, abbia indovinato le medesime vie di quel Grande, che venne così maraviglioso alle genti, e di cui si cantò, che uscito dall' umana condizione, ed ammesso al consorzio degli Dei, fu poi degno di manifestarne le auguste sembianze ai mortali.

Osservar dunque questi lavori dagli aspetti che presentano poetiche fantasie, e scoprire le specie intellette, nascoste con certa avvertita dissimulazione sotto i segni esteriori, è quello a cui i miei versi sono ordinati.

E benchè incontri talora nelle forme materiali, non ne accenno che i tratti più manifesti; ma pretermessa ogni altra cosa, mi arresto sulle mistiche significazioni del concetto, e dell'animo, a me dal nobile Scultore in luogo di carissimo dono con lunga consuetudine communicate.

A conciliare poi alcuna gravità ed antica indole colle mie esposizioni, mi sono giovato molte volte della frase, e del pensiero de' poeti greci e latini, lo che quanto anche fosse arduo ad evitare, a chiunque considera, che si trattava in questi versi di soggetti mitologici, da quei primi maestri con invariabili note consacrati, è manifesto. Laonde questo mio genere di poesia ho creduto, che di necessità si debba dipartire da quel più riposato e piano, tenuto dai nostri primi classici Dante, e Petrarca, seguendo più tosto lo stile immaginoso di molti Greci, non già che quel fare più castigato e vergine anche a me non vada più al core, come spero aver fatto vedere nel mio Canzoniere, ma perchè i lavori del Canova avvicinandosi veramente ai Greci, la loro descrizione eziandio tenesse del greco carattere.

Sarò per avventura accagionato di arditezza per essermi diffuso talora in soverchie digressioni, e forse avrò anche biasimo accattato colla troppo frequente accoglienza a varj delirj poetici, ed a certe immaginazioni lontane dall' austerità di un calcolo rigoroso e tranquillo; ma trasportato dal mio originale non mi fu possibile misura serbare, confidandomi nella grazia di que' discreti lettori che di tali cose studiosi provarono, alla contemplazione di questi marmi, la medesima dolce insania e voluttà.

Senza che oso dire, aver la mia lode al-

con pregio non comune alle lodi profuse dai poeti, di essere cioè per la grandezza del suo soggetto difesa dalla taccia di adulazione, e di venire sul mio labbro pura e santa, e non da alcuna volgar brama interessata od ambiziosa, ma da un impeto invincibile del core, a me nella mia bassezza non avvilito, spontaneamente dettata: la quale cosa, se non altro, debbe farmi cessare malevolenza.

A voi infine, ottimi cultori delle arti buone, intitolo questa fatica nella fiducia che possa ristorarvi talvolta delle vostre gravi cure, e che facciate ragione, ch'ella sia almeno come l'illustrazione delle grandiose stampe, per le quali con splendida ricchezza, ed esempio non prima d'ora tentato, a maggior vostra utilità si rende largo conto dell'invenzione e dell'esecuzione dei marmi, ch'io descrivo.

Oltre ciò, non memorando la parentela che unisce l'arti belle, e le lettere, ei v'ha pur fra noi una relazione di oggetto, vale a dire, che voi addottate come esemplari ne' vostri studj anco questi capi d'opera della scultura, ed io li faccio argomento dell'ardita mia musa, non senza speranza, che lo scudo d'un uomo condotto a tanta altezza, dove più non lo aggiunge umana invidia, protegga me pure dalle ingiurie di una troppo severa censura.

SONETTO

Busto del sommo Pontefice Pio VII.

Chiederà un tempo il secolo futuro:
Chi è mai quel Grande in viva pietra scolto,
E che tanto del Ciel mostra nel volto,
Che appellarlo mortal non m'assicuro?

Dirà la Fama allor: lo indegno e duro
Franco giogo, che Italia avea sconvolto,
Da' gran fulmini suoi fu preso, e colto,
Onde giorno spuntò più lieto, e puro:

Rapillo in questo marmo al fato avaro,
E accomendollo al pòstero desio
Tal cui le Grazie achee dolci educaro:

Sorvolando così l'invido obblio
Nel mondo poi suonò frammisto, e chiaro
Il grido di Canova, e quel di Pio!

SONETTO

Marte placato da Venere.

Sorgere il Dio delle battaglie io miro
Sempre agli egri mortali avverso, e crudo,
E benchè abbia deposto usbergo, e scudo
Ha pur di stragi, e di furor desiro:

Sorridente la Dea del terzo giro
Lo vezzeggia, e lo stringe al petto ignudo;
E sì il prega a cessar dal fero ludo
Larga fonte di pianto, e di sospiro:

Marte al poter del roseo labro, e ai noti
Rai di quel volto lusinghiero, e fido
Incerto pende fra' contrari moti;

Ma omai si allegri il mondo, e in ogni lido
S'apprestin l'are, le colombe, e i voti,
Che alfin trionfa la Beltà di Gnido!

CARME

La Concordia. Statua sedente.

Se Italia non risponde al grido antico
Colpa è pur nostra: di scienze, e d'armi,
E di lettere, e d'arti, e leggi, e ludi
Fu già felice e chiara sì che empieo
Di sua grandezza il trionfato mondo.
Questo io ben so; ma discendea da forte
E dura stirpe, che tuffò ne' fiumi
I figli nati appena, e al sole, al gelo,
E fra le selve gli educò: magnanima
Prole che ravvolgea l'aride zolle
Con sabini bidenti, e delle rigide
Madri al comando supponeva il dorso
Alle intere divelte elci frondose.
Reggea destrieri con sicuri freni,
E avea diletto il trar di fromba, e d'arco,
Ed inseguir cinghiali, e coll'aratro
Domar giovenchi, e nemici col ferro.
Nè men suonò di lei famoso grido
Ne' bei studi palladj: ed opre eterne
L'obblio fuggiro d'Acheronte avaro.
Oh degenere età! destati, e intendi
A tanta luce, e ristorato e intero
Fia d'Italia l'onor.... Ricerchi esempio
Di recente grandezza?... Era sull'Adria

Garzon, che ardente l'animoso petto
Di bella gloria, non avea conforto
Di censo familiar, non d'avi illustri
Onoranza e poter, non aura amica,
Non alta scuola, o educator famoso,
Non emula virtù, che il fesse Grande.
Volle, e bastò: movealo occulta fiamma
Nel difficil cammin dell'arti graje,
Che pensate da Belo, a Rodi ottennero
Culto ed altari, e disse: O primo lume
Dell'argivo scarpel, fidiaco ingegno,
Che del Tonante il maestoso aspetto
Con portento divin mostrasti al mondo;
O Policleto, che l'eccelsa Giuno
Ritraesti, siccome accanto a Giove
In sua regale maestà si asside;
O soave Mirrone, o grazioso
Prassitele, e voi tutti, che adorati
Siete coi Numi, che dal ciel rapiste;
Fate che impetri anch'io seguir da lungi
Vostri vestigj, e le onorate prove!
Con questo voto le palestre achee
Discorse, e ne scoprio gli aditi occulti,
Auspice Palla, e pei celesti campi
Della beltà intelletta aggiunse i semi.
E poichè con sublimi opre ammirande
Ci ebbe scorti a gran vol, con questo eterno
Simulacro insegnò, come a più liete
Sorti possa mirar l'itala speme.
Stolida gara di pugnaci brame,

E feconde di colpe inique parti,
E alle pubbliche cose le private
Pur sempre avverse, e variar frequente
Di patto, e non sentita emula fiamma
Di domestico onore, e bassa invidia
De' cittadini ingegni, e sol d'estranie
Foggie vaghezza, e disprezzo de' Numi,
Dier gravi affanni all'infelice Esperia!
Quindi alla patria ei porse il mite aspetto
Della Concordia, e la formò sì bella,
Onde d'essa ogni petto innamorasse!
Tal si mostra costei, come discende
Cinta di Frigio vel gli omeri eterni
Dallo scosceso Dindimo l'augusta
Parente degli Dei, che al carro aggioga
La forza de' lioni, e sol col cenno
Frena gli arditi, i timidi assecura.
"Deh, mite Iddia, che sugli umani affetti
Con blanda securtà siedi regina
Aggiungi in un voler gl' Itali petti!
"Da noi rimovi ogni civil ruina,
In che i nudi Cetèghi, e i Drusi, e i Mari
Soggiacquero, e il superbo Catilina.
"Omai l'ausonia ad esser saggia impari
E spogli le superbe ire nemiche;
E sorgan giorni più sereni, e chiari,
"Aurei pur tutti, e pien dell'opre antiche! „
Ma giova aprir la speme a miglior fati,
Che già il gran Pio col senno, e l'opre sante

Ha riposto fra noi su basi eterne
Della Concordia il venerato soglio!
E già con docil freno ella corregge
I nipoti di Giano, e patti scrive
In adamante, e delle culte glebe
Riconforta la speme, e generosi
Figli produce, e rattemprando i moti
Del popolo che impera estreme cose,
Prospera i voti, e seco trae la fede,
E il pudor prisco, e col diffuso corno
La copia salutar che veste i colti
Di pingui mandre, e di mature spiche,
E al canuto saper fortezza aggiunge,
Mescendo liberal l'aurea letizia
De' licor nati su i Formiani colli.

CARME

Napoleone. Statua colossale.

I versi alludono alle parole dette francamente dall' egregio Artista al Conquistatore.

Prode alunno di Marte, a cui l'ausonio
E il trionfo germanico donaro
I primi lauri; a che sull'orbe, ond hai
Grave la man chini lo sguardo? Forse
Cerchi dall'armi tue terre non tocche,
O fiume, o mar non anco ingombro, e tinto
Di nostra strage? Omai giugnesti al segno
De' tuoi trionfi con immensa gloria,
E già l' aquile tue spiegar tal volo,
Che parvero invocar del mondo il soglio.
Prova assai festi di valor tremendo;
Or pende incerto il secolo futuro
Sul fin delle tue pugne: ah non mostrarti
Minor di tua grandezza! e se pur ami
Che s' inscrivan per te marmorei segni,
Come a padre e fratel: se ti lusinga
Memoria aspersa del licor degl' inni,
Ascolta il mite senno di colui,
Che il tuo scolpiva simulacro augusto.
Egli che solo in sua grandezza adegua
La maestà de' tuoi destin, ti scinse
L'elmo e l'usbergo, e chiuso in tirie clamidi
Sdegnò ritrarti il generoso petto;

Ma sol d'incorruttibili virtuti
Ti volle adorno, e ti spedia più lieve
All'arduo volo della gloria eterno.
Quand'ei ti appese all'albero di Giove
L'irato brando, ti gridava = Pace,
Pace, indomito Sire ai lunghi affanni,
Quanti ch'ebber l'onor dell'asta prima
Son polve ed ombra! I miserandi padri
Odian plorando i lunghi dì serbati
Alla morte de' figli: ah! perchè vuoi
Rendere alle vogliose invide Parche
Desolata la terra? Ahimè qual negro
Pel cantabrico ciel nembo si sparge!
E come alla celtibera ruina
L'Ebro ritira l'atterrito flutto!
Volve le violate onde sonanti
L'Istro non domo, e dalle rocche infrante
Freme vendetta! Temi adunque il lungo
Durar negato alle sublimi altezze!
Solo chi regge moderato e giusto
Le commesse città, chi da lor toglie
L'opre nefande co' savi consigli,
Chi rimove le guerre, e di fidata
Ricchezza, e securtà fa dono al mondo,
D'aurea corona Apollinare è degno.
Empi tue dive sorti, e se l'alterno
Agitarsi de' casi prepotenti
Molto t'invidierà, non fia che possa
Torti la dolce al core unica gloria
Di consolare della terra il pianto.

Dove le generose inclite prove
Lieto Tirinzio in sua serena luce
Giacque oziando alle celesti mense,
E nell'intatto suo grembo frattanto
Ebe fiorita gli reggea la fronte.=
Così con ammirabil magistero
Vivificando l'obbediente pietra,
T'inspirava virtù blande, e severe,
E ti vestiva di sembianze eterne
Caldo di te l'Artefice benigno.
Ma la bilancia dei celesti doni
Era già colma, e la tradita speme
Della dolente umanitade inceso
Avea nel cielo il fulmine trisulco.
Fortuna lieta di crudeli eventi,
Facile a consentir sublimi gradi,
Non già a serbarli, ripeteva il prezzo
Della concessa a lungo aura felice,
E i delitti punia, che cieca assolse
Co' suoi favor.... O rossor santo, o mite
Celeste freno delle audaci colpe,
Perchè a infiammar non vieni i regii volti
E non ti opponi ai deliri consigli?
Abbandonato alla crudel sua Parca
Già il protervo guerrier, credulo troppo
Che illustre nome onesti iniqua impresa,
Non auspicati impeti muove, e fiero
Precipita gl'indugi, e sangue agogna,
Vago d'aprirsi via fra le ruine.
O ciel! quali mi svela il nume intonso

Ululando dagli aditi invocati
Vaste sciaure! Ahi sconsigliato! Invano
Discordia errante con succinta palla,
E le stragi baccanti, e il fero Marte
Di adamantina tunica vestito
Seguono i passi tuoi. Già i vati ausonj
Fatidici cantar presagi infausti!
Senza rose spuntò sul ciel l'aurora
Nunzia d'immenso lutto: Astrea fuggente
La vindice stancò saturnia stella
Con eterni lamenti; e a Cinzia il volto
Chiuse sanguigno velo, e sulla fronte
Di Nemesi si alzar le serpi inferne,
Velando della Dea l'orrendo aspetto.
Fuor della tana, e de' Rifei gelati
Sbocca di guerra micidial torrente,
E vi aggiunge di flutti alta ruina
Il tardo sdegno di Lamagna intera,
Congiurata a punire i danni antichi.
E tu cadrai: le imbaldanzite genti,
Cui prescrivesti i voti, insulteranno
Al domo orgoglio, e fra perigli indegni
Di tua fortuna, dal furor de' numi
Per man d'Enossigeo sarai serbato
A rio servaggio più che morte duro,
Nel più ascoso del mondo ultimo lido,
Ai Re scettrati memorando esempio!

ODE

Teseo che uccide il Centauro Fareo. Gruppo colossale acquistato da S. M. I. e R. l'Imperator d'Austria.

O de' nodi più santi
Primo e segreto palpito
Delle culte, e gentili anime amanti;
O de' numi benefici
Prezioso tesor, diva amistà!
Tu in questo basso esilio
Ne conforti col tuo soave nettare,
Che più grata de' zeffiri,
E più dei sonni placida
Ci piove in sen celeste voluttà.
Oggi per te divido
Dolce Canzone eolia,
E intreccio un serto al tuo cultor più fido,
Dico a Teseo che immagini
Di pindarico vol m'offre al pensier:
Alma di Egeo progenie,
Tu se' grande, se guidi al suol Cecropio
Panatenei pericoli,
E allor che patto provvido
Rechi di Tebe al popolo guerrier.
E sei più grande quando
Ti spedisci dal fremito
Delle battaglie col fulmineo brando,

E fai la polve mordere
A tal che i cerri palleggiare osò:
Ma fra le eccelse glorie,
Onde ti vanti su i campioni argolici,
Quell'amistà purissima,
Onde ardesti magnanimo
Pel fedel Piritòo, maggior ti alzò.
 O Pierie felici,
A lui dunque si colgano
I più bei fiori delle ascree pendici,
Sì che suo grido sorgere
Possa fra gl'inni esperii eterno al ciel:
Col favore fatidico
Delle figlie di Giove eliconiadi
Virtù cresce, e di splendide
Più belle opre fecondasi,
Qual per benigno umor florido stel.
 Pilio duce, che invitto
Fosti de' rii nubigeni
Cogli alteri Lapiti al gran conflitto,
Quando d'Imen fra i cantici
Impura voglia atroce scempio ordì;
Narra i vibrati tripodi,
Le mense infrante, e le spezzate patere:
Tu con cirrea facondia,
Alla prole di Tetide
Armonioso lo cantasti un dì.
 Ma il canuto consiglio
A che turbar di Nestore,
Se di Maja l'alato inclito figlio

Sulle sponde romulee
Di Palla messaggier pur or calò?
E del Mirone adriaco,
Che i fregi accresce delle glorie ausonie,
Pinse sì viva all'anima
La tenzone tessalica
Che di ritrarla in marmo ei si affidò?
Già fra la mischia ria
Si disputò con varia
Tenzone la beltà d'Ippodamia:
Freme la reggia Emonia
Come fortuna di adirato mar:
Già cade Eurito, e nuotano
Nel sangue loro Offionide, e Cromino,
E la dubbia battaglia
Addotta è a tal, che Teseo,
E il bimembre Farèo già si azzuffar.
Sozzo demon lascivo,
E qual ti assal delirio!
Si oltraggia dunque Piritòo, me vivo?
E ardisci, empia progenie,
Insultar nell'amico al mio furor?
Dice l'Egìde, e rapido
Alza la clava, e di buon dritto vindice
Contro gli muove, e ingombralo
Colla persona atletica,
Che sparge maestà d'alto terror.
E lo atterra, e sel pesta
Su i duri selci, e a spegnerlo,
Colà dove la belva all'uom si annesta,

Col nodoso ginocchio
Incrollabil puntello al sen gli fa:
In vano il mostro orribile
D'ebbrezza, e di furor freme, e minaccia;
Che alle canne fameliche
Sel tien col braccio erculeo,
Si che più voce di muggir non ha.
Sorgon le coste, e cupo
Qual d'ariète all'impeto,
Si avvalla il ventre del biforme strupo,
E le livide labbia
Spargono sanie di mortal velen:
Ben ei s'arretra, e addoppiasi
Tanto che i crin l'equine groppe aggiungono,
Ma dall'ultima ambascia
Non si scioglie, e precipita
Imprimendo di vasta orma il terren.
O cultor d'amistate,
Del tuo bel foco un raggio
Spira tu almeno a questa fredda etate,
Onde per noi si possano
L'alme prove emular di tua virtù!
Sol dopo opre difficili
Le aurate sedi dell'olimpo accolsero
Il pro' Tidide, e il Licio
Sarpedonte, e i Tindaridi
Fra eterna primavera e gioventù.

Memorie per servire alla vita di Antonio Canova,

A Lady William Bentinck

Miledy

I vostri eccitamenti accompagnatimi in villa d'Asolo dalla moglie, mi furono espressi comandi. Io non ho avuto il bene di conoscervi che assai di volo, allorchè, due anni sono, voleste onorare nella mia casa la prima culla dell' impareggiabile nostro amico. Ma le distinte virtù che vi adornano sono abbastanza chiare, perchè non vi sia chi le ignori; e basti il dire che foste l'ammirazione del Canova. Fu da esso che appresi non esser lecito a contraddirvi che che vi possa piacere, ed eccovi però le Memorie che mi ricercaste. Forse non troverete in esse che la ripetizione di ciò che tante volte ascoltaste dalla sua voce, ma al nostro lutto possono tal volta anche le ripetizioni servir di conforto.

Piaccia alla vostra soavità di perdonarne i difetti, e di aggradire quella stima sublime con che ho l'onore di segnarmi.

Venezia addì 15 gennajo 1823.

Umiliss. Devotiss. Servidore
GIUSEPPE FALIER.

Il dovere di diradar quelle nebbie che investono le tante sollecitudini del buon Genitore; quell'aurea catena che sino dai primi anni mi legò così strettamente al più adorabile degli amici; l'amara doglia che ovunque si volga non trova conforto che nella memoria dei tempi andati, mi persuadono a ricordare, anche fra il più alto commovimento, alcuni fatti che aggiunger possono lode e splendore all'impareggiabile nostro Canova.

Potess'io render conto di quelle glorie che lo accompagnarono per tutto il corso del viver suo! e della forza de' suoi consigli presso il sommo Pontefice; e dei maneggi, e del coraggio con che seppe rivestir la sua Roma de' suoi trofei; e delle distinzioni meravigliose che riportò da tanti regnanti! Sarà questo del merito singolare dell'egregio fratello, che, testimonio oculare d'ogni di lui portamento, saprà tramandare alla posterità i memorabili esempj. Io non lo potrei che imperfettamente.

Nè mi farò ad adombrare i Monumenti sublimi dell'arte sua, già celebrati assai nobilmente da tanti ingegni sin dal primo lor nascere; mirabilmente poi compilati dall'aurea penna di

lei, che si diede la gloria di accoppiarli ai precisi contorni (1): e infine con tanta eleganza classificati dal chiaro soggetto che volle con essi adornarne la cara tomba (2).

Echeggiano già d'ogni intorno a chiare voci (3) le virtù incomparabili che gli furono costantemente compagne, e il felice cambiamento ch'egli operò in tutte le arti che dipendono dal disegno, sollevandole dallo stato di corruzione che le teneva inceppate all'eccellenza cui solo poteva condurle lo studio della natura e del cuore.

A me non resta che a dar semplice conto dei suoi primi anni sino al suo stabilirsi in Roma, col poco più cui mi richiamano quelle lettere ch'ebbi la fortuna di conservare. Dall'unione però di pochi fatti, coi molti più luminosi che potranno raccogliersi da chi gustò il bene di accompagnarlo sino agli ultimi tempi, risul-

---

(1) N. D. Isabella co. Albrizzi nata Teotochi. Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova, Pisa 1821.

(2) Sig. Pier-Alessandro Paravia. Notizie intorno alla vita di Antonio Canova, giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere, Venezia 1822.

(3) Orazione in morte del march. Antonio Canova, letta il giorno delle sue esequie nella sala dell'Accademia di Belle Arti dal Presidente della medesima, il cav. co. Leopoldo Cicognara, Venezia 1822.

Orazione del reverendiss. Jacopo Monico, arciprete di s. Vito di Asolo e vescovo nominato di Ceneda, letta in Possagno nei solenni funerali di Antonio Canova, il dì 25 ottobre 1822. Venezia.

terà il complesso di quella storia preziosa che sarà eternamente a noi di ammirazione e sorpresa, di splendidissimo esempio all'età future.

Nacque Antonio Canova in Possagno, villaggio appiè dell'Alpi Venete fra i colli Asolani, nel giorno primo di novembre dell'an. 1757. Non giunse ancora al terzo anno dell'età sua, che immatura morte gli rapì il padre di nome Pietro, di professione scarpellino. Pochi mesi appresso anche la madre passò ad altre nozze nella vicina villa di Crespano, d'onde ebbe i suoi natali l'egregio d. Giambattista Sartori, benemerito e inseparabile fratel suo. Ecco il nostro Canova, quasi ancor balbettante, unicamente affidato all'ava paterna Catterina Ceccato, che quasi presaga delle glorie che si preparavano al pegno prezioso, lo trattò con le più affettuose sollecitudini. Però il grato nipote tutta ne sentì sempre la riconoscenza più tenera, e la volle seco anche in Roma, e ne scolpì in marmo il ritratto, e null'altro mai ebbe più a cuore che il prevenirla possibilmente di ogni di lei desiderio.

L'avo Pasin Canova era pur esso di professione scarpellino, ma i singolari talenti, e il distinto ingegno lo avevano sollevato dalla folla comune. Professava l'architettura, e con sodi principj; trattava il disegno, e con facilità e nitidezza; si occupava dell'ornato, e con ottimo gusto. Arrivò per fine a scolpire in marmo plau-

sibilmente e bassi-rilievi, e delle statue ancora. Li tabernacoli nobilissimi, taluno incrostato anche di durissime pietre e preziose, e gli altari di Tiene, Calliera, s. Vito; gli angeli dell'altar maggiore in Monfumo, tutti villaggi di que' contorni, e tante altre opere sue, non lasciano dubitare del di lui merito.

Però mentre si occupava l'avo in queste opere distinte, il garzoncello nipote non mancava, per quanto potevano le deboli forze, di assisterlo e d'imitarne gli esempj. Io stesso ebbi in dono dalla tenera mano due piccioli tabernacoli in marmo di Carrara, uno anche adorno di pietre colorate, coi quali giuocolammo insieme nei diletti dell'innocenza.

Era mio padre molto affezionato a Pasino, e comechè faceto fosse e gioviale, e non lontana la nostra villeggiatura in villa d'Asolo da Possagno, gradiva di tenerlo in que' tempi di frequente con sè, impegnandovelo bene spesso coi lavori della sua professione. Ecco introdotto il giovanetto Canova nella nostra famiglia. E chi poteva conoscerlo anche nella prima età sua, e non interessarsi di lui? La sensibilità del suo cuore, la vivacità del suo spirito, la sincerità, la semplicità, la docilità sempre lieta, la sua premura di farsi grato, impegnarono mio padre a prenderlo in distinta cura (1).

---

(1) Non si allega la storiella del leoncino di burro assorita dal

Trovavasi stabilito da qualche anno nella villa di Pagnano, limitrofa con la villa d'Asolo, il sig. Giuseppe Fernardi, soprannominato il Torretto, nipote e discepolo del Torretto il vecchio da nove anni allora passato a miglior vita. E l'uno e l'altro dei due Torretti esercitarono la scultura in Venezia plausibilmente. Aveva per lo addietro piaciuto a mio padre di adornare le povere sue adiacenze di villa d'Asolo con parecchie sculture dei bravi artisti, e quindi non trovò difficile d'impegnare il Torretto nella premura sua, quantunque per massima alieno (1). L'eccessiva passione che brillava nel giovanetto Canova per il disegno, lo determinò, non dirò a raccomandarlo, ma a consegnarlo al Torretto come se figlio suo. Il Torretto n'ebbe le più accurate sollecitudini, il figlio crebbe con la rapidità del baleno. Non corsero molti giorni ch'esso mi regalò due disegni tratti da gessi o modelli, che tutt'ora conservo (2).

---

p. Federici nelle sue Memorie Trivigiane; perchè, se anche vera, essa non fu certo il motivo dell'interesse presone da mio padre.

(1) Tredici giorni prima della fatalissima perdita, ebbimo con noi in villa d'Asolo l'impareggiabile amico, e passeggiando il giardino prima del pranzo, volle osservare tutte ad una ad una le statue del suo istitutore, esclamando: *Eppure han del merito! Veda veda come hanno tutte una certa grazietta che le rende interessanti.* Ma chi v'ha che abbia mai inteso il Canova dir male di che che sia?

(2) La opportunità di trovarmi allora in educazione in Asolo presso l'ab. Matteo Valentinis, di chiara memoria, non più di un

Rappresentano un Bacco ed una Venere, sono a lapis comune, ma se si guardi all'età, non maggiore dei dodici anni, ed ai brevi istanti di studio, vi si rimarcano nella franchezza dei tratti le tracce sicure dei più felici progressi. Alcuni mesi appresso esso vi modellò in creta due Angeli con tanta facilità e con tale maestria, che ne stupì il suo institutore, e ne esultarono di compiacenza i parenti (1). Le sue primizie erano sempre riservate per me. Nell'anno seguente egli mi regalò due statuette in alabastro di Firenze di circa un piede. Ne ricordo tutt'ora le mie feste, e ne compiango lo smarrimento.

Ma dopo due anni di felici esercizj in Pagnano pensò il Torretto di ristabilirsi in Venezia, dove assai presto cessò di vivere, lasciando al Canova la gloria di crearsi figlio di se medesimo. Quindi non potendo l'affettuoso mio genitore più distaccarselo, determinò di tenerlo con se; ben avvisandosi che gli studj dell' Accademia, la copia di belli esemplari, e quelle istruzioni che il genio per le belle arti gli suggeriva, avrebbero condotto il distinto ingegno a quella meta sublime che i presagi assai

miglio lontano da Pagnano, mi offriva il bene di essere visitato di quando in quando dal caro amico. Ed oh quanti giorni e quante notti beate passammo insieme!

(1) Questi due modelletti servirono di poi all'avo per iscolpire in pietra dura li due angeli dell'altar maggiore in Monfumo, come dicemmo.

lusinghieri gli promettevano (1). Non andò guari che la religiosa moralità del giovanetto, il modesto di lui contegno, e la sua intensità nello studio diradarono qualunque titubanza anche nel cuore della pia genitrice, che tremava sui pericoli d'una brillante città, e in una professione per se medesima cotanto esposta.

L'Accademia delle Belle Arti, e la galleria Farsetti formarono l'unica delizia del nostro Canova (2). Esso vi grandeggiò ben presto e nell'una e nell'altra. La prima metà dei giorni era tutta a quelle consacrata. Nella seconda, s'impegnò per qualche tempo presso lo scultore Giovanni Ferrari, nipote del Torretto, col cui soprannome volle anche appellarsi, ma non vi durò appena un anno. Tutti li professori primarj erano per lui interessati, e singolarmente

(1) Alle ottime disposizioni del genitore giovarono molto anche gli eccitamenti del maggior mio fratello Giambattista, che si prestò in ogni tempo, e con ogni cura alla miglior riuscita del caro allievo. Non ho lettera del Canova, ove non ricordi anche per esso la sua gratitudine, e un saggio luminosissimo gliene ha dato di poi con la dedicazione della stampa del suo s. Giovanni Battista bambino, scolpito in marmo nel 1817 in grandezza naturale, incisa in Roma da Bernardino Consorti.

(2) Nella Galleria Farsetti si conservavano i gessi dei tanti capi d'opera dell'antichità che attualmente formano il più bell'ornamento dell'Accademia delle Belle-Arti. Vi presiedeva direttore il sig. Ventura Furlani di Bologna, soggetto di molto merito che lasciò felice memoria di sè in parecchie statue di stucco. La Galleria era sempre aperta alla studiosa gioventù, cui somministrava graziosamente tutto ciò che poteva abbisognare per il disegno.

il Mingardi, pittore allora di qualche fama, lo aveva preso in distinta cura. Fu la frequenza nella Galleria Farsetti, che gli procurò da quel patrizio Commendatore (illustre nelle lettere non meno che nelle belle arti) la commissione delle due Cestelle in marmo ricolme di frutta e fiori, tutt'ora esistenti sui balaustri della scala che vi dava ingresso. L'opera era stata eseguita con tutta la gentilezza, ma la sua esposizione e le vicende di quel palazzo ormai la ridussero ad uno scheletro inconcludente.

Impaziente intanto il fervido mio genitore del frutto di molte cure, gli propose di figurare in naturale grandezza Orfeo ed Euridice nell'atto che la trasgressione fatale gli ha divisi per sempre. Il soggetto invero non era il più facile. Erano inseparabili dall'Euridice le fiamme, il fummo, le furie, l'averno. Dovevasi giustificar nell'Orfeo una debolezza incompatibile con l'eroica fermezza. La prima fu la Euridice. Fattine gli studj (1) e il piccolo modello in Venezia, passò con la mia famiglia alla solita villeggiatura Asolana, ove compì il suo lavoro in età d'anni sedici. La statua non vanta le più rare sublimità, ma però non va spoglia di molto merito. Essa rappresenta Euridice investita da vortici di gran fummo nell'atto di sortir dall'aver-

(1) A questi studj, a modo di Zeusi in Crotone, il sollecito Genitore volle sempre tutelato il nascente suo Fidia da fidatissimo Mentore.

no. Una mano robusta, che sporge dalla più densa caligine, le afferra il braccio destro, e la trascina per l'indietro all'ingiù. Lo sforzo della infelice per superare l'improvvisa violenza, la obbliga a incrocicchiare il passo, ed a fermarsi tutta sull'anca sinistra. Il turbamento eccessivo del volto esprime assai bene la disperazione dello spirito, senza toglierví le attrattive e le grazie della sua giovanezza. Stende quanto può il braccio sinistro e la mano, per domandare allo sposo quel soccorso che le è tolto dal fato. E nel complesso della sua mossa non v'ha parte che non corrisponda all'unità dell'azione, senza mancare alla nobiltà delle forme, e a quell'assieme tanto difficile cui è appoggiata l'importanza del bello.

Sebbene il crescente autore, che pur sentiva nell'anima quell'espressione, e quelle perfezioni che avrebbe voluto aggiungervi, non se ne mostrasse assai lieto, s'era però avvisato mio padre, che il caro allievo potesse francamente sortire dall'eremo, e presentarsi al pubblico senza arrossire. Fu allora che dalla gentile condiscendenza dei religiosi Agostiniani in s. Stefano ebbe a disposizione una stanza terrena nel chiostro interno, dove ebbe vita l'Orfeo. Questa sì che gareggia con le primarie del suo scarpello! La morbidezza, la mossa, la leggiadria, la nobiltà, l'espressione, tutto vi grandeggia in grado eminente. Non è possibile d'intrattenervisi

trarre i precetti più interessanti. Quānte volte seco passeggiando a bell'agio m'intrattenne a osservare il bell'ignudo del Facchino in violenza, la bella mossa del Fabbro sull'ancudine scintillante (1)! Era sua pratica impreterribile di non coricarsi giammai se non avesse prima coronato quel giorno col suo disegno. Ed era mirabile che, sebben tutto assorto, e con tanta energia nello studio della natura e del cuore, sapesse nulla meno accoppiarvi gli ornamenti della mitologia e della storia, de' quali se n'era abbastanza informato. La lingua spagnuola che studiò la prima dopo la sua, non gli costò che brevissimi giorni. Egli l'apprese conversando con alcuni spagnuoli nell'atto stesso che stava scolpendo l'Orfeo. Alla francese vi dedicò qualche studio più attento, ma dopo il Dedalo e l'Icaro ne fu padrone. Nè dee tacersi a tal passo la pratica sorprendente con che, dopo il suo stabilimento in Roma, seppe erudirsi di ogni dottrina di lettere e d'arti, assaporando le grate letture dei classici di ogni genere, nell'atto stesso che il cuore e la mano si occupavano con tanta maestria in dar vita e palpito ai marmi.

Ma dopo le perfezioni dell'Orfeo occorre-

(1) Non v'era giorno che appena alzato egli non passasse nella mia camera; che appena sortito io non fossi al suo studio; e che al teatro, al passeggio, e in ogni altro trattenimento non fossimo inseparabili.

vano al nostro artista de' più insigni esemplari per superare se stesso ed arricchire la nostra Italia della sua gloria. Quindi nacque l'idea di trasportarlo alla sede delle belle arti, al che l'amicizia strettissima di mio Padre col cavalier Girolamo Zuliani, ambasciatore al Sommo Pontefice, seppe agevolmente appianare qualunque difficoltà (1). Di fatti nel giorno 28 dicembre dell'anno 1780 fu accolto in Roma il Canova da quel cavaliere nel suo palazzo con la più cortese ospitalità (2). Non così facile riuscì l'altro progetto d'impegnare la pubblica munificenza all'assegno d'una pensione, che si calcolò necessaria, affinchè il giovane artista potesse tutto consacrarsi allo studio senza molestie che vel turbassero. Non era pratica del Senato di profondere con gli artisti, e vi resisteva la grande gelosia di non gravare le spese erariali, massime in argomenti che avessero potuto farsi d'esempio a casi consimili. Non vi si ricercò meno che un anno di assiduo maneggio, e la fama assai chiara del giovane per superarne gli ostacoli; ma pure sortì finalmente al buon genitore di ottenere il decreto 22 dicembre 1781 col quale fu assegnata al suo Canova l'annua pensione di ducati 300, limitata però ad anni

---

(1) Il cav. Girolamo Zuliani era stato eletto Ambasciatore al S. P. sino dal dì 27 novembre 1777.

(2) Lettera del Canova 30 dicembre 1780.

tre, affinchè potesse in Roma perfezionarsi nell' arte sua, e decorare col proprio merito la città di Venezia.

Ma intanto l'ambasciatore, conosciuto l'aureo carattere del suo ospite, ferventissimo com' egli era per le belle arti, ricolmò il nostro Canova delle più distinte beneficenze, e se gli fece a un tempo e mecenate ed amico. Non andò guari che il regalò del gran masso ove impegnò il Canova i primi suoi studj (1). Il Teseo vincitore del Minotauro fu l'opera della sua fama. Lieto assai, ma terribile fu al nostro Canova il momento in cui l'illustre mecenate volle coronare il suo merito. Aveva lavorato il Canova quel gruppo nel suo palazzo non veduto da chi che sia. Aveva soltanto regalato all'ambasciatore in gesso la testa del suo eroe vincitore. Volle quel cavaliere tal giorno tutt'i primarj artisti al suo pranzo, e tenne esposto quel gesso. Molte furono le opinioni di que' professori sulla nobiltà, sulle forme, sulla espressione di quella testa. Tale affermava di averla veduta nella tal galleria, tal altro in tal'altra, tutti però concludendo ch'ella fosse opera greca e di molto pregio: *Ebbene*, disse l'ambasciatore, *andiamo a vederne l'originale*. Raccapricciava il

(1) Con lettera 30 marzo 1781, il Canova mi riscontrava della bellezza di questo marmo statuario, che aveva importato 300 scudi romani.

Canova anche in fine alla memoria di tanto istante.

Ma la sensibilità affettuosa del caro amico volle anche da Roma divider meco le sue compiacenze. Eccomi in Venezia e il gesso dell'intero modello, e la testa, e perfin la sua forma. Non doveva io, per quanto il potessi, aggiunger lustro alle glorie sue? Regalai quel modello all'Accademia delle Belle Arti. Ma l'Accademia d'allora non era quella che risplende oggidì. Non aveva ella nè il genio illustre che la guidasse con tanta energia, nè la mano benefica che la arricchisce con tanto decoro. Il bel modello perì.

Non vi voleva men che un Canova per superare a tal passo i più accaniti artifizj della maledica invidia. Giovane solo, non conosciuto, non acclamato, come difendersi da tanti maestri che si vedevano a contendere l'onore delle loro palme (1)? L'umiltà, la schiettezza, il candore, la inarrivabile sua modestia seppero agevolmente impadronirsi di tutti i cuori, e farsi il tesoro di Roma. Giovanni Volpato, quegli che sa animarsi col fuoco avvivatore del Rafaello,

---

(1) Prima di questo gruppo non avevasi veduto in Roma del Canova, che la piccola statua dell' Apollo che si corona da se medesimo, ordinatagli da S. E. il Senatore Rezzonico, e terminata nel febbrajo 1782. Essa aveva riportato non pochi plausi, in onta al confronto della Minerva pacifica, opera del sig. Angelini scultore de' primarj di Roma. Lettere del Canova da Roma 29 dicembre 1781, e 2 marzo 1782.

egli è quel desso che presenta al Canova la grand'opera del deposito Ganganelli, riputandolo il solo che corrisponder potesse alla dignità e all'eccellenza che si esigevano a tanta memoria.

Ma non v'ha interesse nè onore che possano macchiare la purità del Canova. Si domandano alla grand'opera più anni di assiduo lavoro, nè si crede autorizzato ad accoglierla se non ne sia prima disimpegnato dal fissato triennio, cui l'obbligava la ricevuta pensione. Quindi vediamo il Canova in Venezia indeciso sul suo destino; ma vediamo ad un tempo tutti li suoi mecenati impegnarsi per una condescendenza che la paterna dolcezza del veneto Senato non sa contendere. Fu allora ch'esso chiuse lo studio in s. Maurizio, mantenuto aperto sino a quel giorno, e che libero si restituì finalmente al tempio della sua gloria, a stabilirvi sul quinto lustro dell'età sua, il fermo suo domicilio (1).

I gran monumenti, Ganganelli e Rezzonico, sono le prime opere sorprendenti che richiamarono al centro delle grandezze le smarrite memorie di Atene e Corinto (2). E potrei qui

(1) Anche il cav. Zuliani, eletto Bailo alla Porta Ottomana sino dal 9 giugno 1783, erasi restituito in Venezia, ed eragli stato sostituito il N. U. Andrea Memmo.

(2) Questi furono i primi studj ove abbia il Canova verificato il progetto propostosi sino dall'Euridice, di formare i modelli

ricordare le tante altre che con incredibile attività seppe condurre a sublime termine; e quindi fermarmi e sulla nobiltà del disinteresse con che trattò sempre per fine i risultati dell'arte sua (1); e sull'estraordinaria moderazione che il condusse ben anche a rinunziare agl'inviti dell'imperial Corte di Russia, e alla statua colossale di quell'augusta Sovrana (2); e sulla soave semplicità con che dimenticando i tanti onori che lo coprivano, godeva familiarizzarsi coi suoi (3); e sulla modestia sublime dond'esse talvolta gradiva l'opinione e il consiglio anche della mente più idiota. Ma per non trasandare i confini del mio proposto, mi ristringerò unicamente a quel poco di che la grata riconoscenza non può dispensarmi.

Sarebbe difficil cosa l'annoverare i tratti

---

nelle stesse grandezze in che dovevano eseguirsi gli originali. Metodo, che trovò molto acconcio alla perfezione delle sue opere, e da esso non più abbandonato. Sua lettera 28 agosto 1784.

(1) Una semplice macchia d'un marmo che potesse sconciare il lavoro, il determinava a gettarnelo, qualunque fosse il suo danno. La statua del Genio a piè del monumento Rezzonico gli costò per tal conto 500 scudi. Lettera del Canova 20 febbrajo 1790.

(2) La Memoria al cav. Angelo Emo, che stava lavorando per il Senato Veneto, fu il pretesto per esimersi da quegli inviti. Sue lettere 22 novembre e 20 dicembre 1794.

(3) Due anni sono, trovandosi con la mia famiglia e con qualche amico, entrò nella stanza il vecchio domestico, ch'era stato suo mentore negli studj dell'Euridice. Oh, come lieto balzò ad abbracciarlo, e a richiamarlo a mille care memorie dei primi tempi!

splendidissimi di beneficenza coi quali godeva impegnarsi a sollievo dell'indigente. Tutto Possagno, tutti quegli estesi contorni risonano dei soccorsi generosissimi in mille modi profusi ai parenti, ai vicini, agli amici. E tal era nel di lui cuore la forza del benefico sentimento, che, fin dai primordj, allora che la parca fortuna non gli offeriva che limitatissimo stato, era tutta sua cura, ed io stesso ne fui talvolta istromento, di dividere tra Venezia e Possagno lo scarso profitto di molti sudori, per asciugare il pianto de' suoi più cari. Che dirò poi delle immense beneficenze da esso operate allorchè più ricca fortuna gli aperse il campo a più magnanimi sentimenti? Ne parlano a mille voci e le accademie di Roma dalle sue largizioni animate, e tanti artisti soccorsi, e tanti giovani sostenuti, e madri e vedove che confondono coi singulti le querele della gran perdita (1). Nè bastarono già a sostenerne il peso rilevantissimo le ricche pensioni e gli assegnamenti, che coronarono lo splendore de' suoi onori (2). Gran

(1) Sebbene me ne astenessi possibilmente, non v'ebbe giovane che io gli abbia raccomandato e che non abbia ottenute tutte le assistenze desiderabili d'opera, di consiglio, e talvolta anche di soldo. Uno fra gli altri, di molto merito, ebbe da esso per oltre a due anni mensuale assegnamento per annui scudi 320. Nè questi cadevano già sulle pensioni in altra forma disposte come dalla relazione che ce ne dà il sig. Paravia nelle sue Notizie all'articolo *sue virtù* pag. 53.

(2) Nobile di Asolo, marchese d'Ischia con l'annuo assegno di scudi 3000, cav. dei due Ordini Pontificj dello Speron d'oro

parte ancora delle particolari sue rendite era destinata a benefici oggetti, ne' quali impiegò per fine tal volta qualche ubertoso possedimento a cambiar la sorte de' suoi vicini.

Ma se con tanto splendore signoreggiava nel virtuoso Canova tanta beneficenza, che dovrei dire della gratitudine non meno di quella veneranda e sublime? E per non diffondermi nei tanti esempj chiarissimi di tanto suo sentimento, e per restringermi unicamente alle dimostrazioni ch' esso ne ha date costantemente a' suoi mecenati, basterebbe che ne ornassi lo scritto con li tanti concetti dei quali son piene le di lui lettere, se la modestia non arrossisse nel riferirli. Ma ben più che le lettere il dicano tanti egregi soggetti ch'ebbero la fortuna d'essergli da vicino, e la dama illustre che mi strappò questo scritto; quante volte nell'atto stesso di dar vita al suo eroe, dimenticando per fin lo scarpello, preferì di parlargli e del mio genitore, e delle sue insinuazioni, e delle istru-

e di Cristo del Moro, cav. dell'ordine aulico di Leopoldo, cav. dell'ordine di s. Giorgio di Russia, cav. dell'ordine delle due Sicilie, commendatore della Corona di ferro, cittadino della Repubblica di s. Marino, ispettor generale delle belle arti in Roma e stato Pontificio, con la pensione di annui scudi 400, presidente della commissione agli acquisti di oggetti d'arte nel Vaticano, presidente delle accademie di archeologia e di s. Luca in Roma, socio dell'instituto nazionale di Francia, e membro pensionario di quello d'Italia, socio di tutte le più famose accademie di Europa.

zioni morali e scientifiche da esso fin da' primi anni succhiate! E sarà prova luminosissima di singolar gratitudine a' suoi mecenati l'affettuoso interesse di averne sempre d'appresso i ritratti, e di portargli ben anche in dito scolpiti (1). Tacerò della bella Psiche già consacrata all'illustre suo cav. Zuliani. Quanto bene sta espresso nell'innocenza degli amabili lineamenti, nella semplicità del modesto suo portamento, il candore dell'anima che la offeriva al benefattore (2)! Nè dirò del mirabile monumento da esso eretto nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma alla memoria dell'illustre Volpato, dal

---

(1) Riferirò a questo passo l'articolo della sua lettera 20 dicembre 1794. *Mi spiace a doverle dire cosa ne volessi fare del ritratto del mio buon Padre (perdoni l'espressione) perchè non ho ancora fatto ciò che voleva. Ma non per negarle il suo desiderio le dirò, che l'ordinai in proffilo perche la mia intenzione si e di fare un basso-rilievo di un soggetto decoroso, e in quello porvi il ritratto de' miei benefattori, tra i quali uno de' primi posti lo deve avere certamente l'eccellente Padre suo. Ecco la mia idea. Ma veggo che forse prima di portarmi a situare la memoria del Procurator Emo non potrò aver tempo di modellarlo.*

(2) In aggradimento aveva il cav. Zuliani approntata la medaglia con la testa dello Scultore nell'una faccia, con l'immagine della scultura nell'altra, e con l'epigrafe: *Hieronymus.Iulianus . eques . amico . MDCCXCV.* Ma al suo arrivo la statua non trovò più il mecenate, e gli eredi si rifiutarono di accettarla, con molto dispiacere del grato autore. Sua lettera 5 aprile 1795. Quindi fu incaricato l'architetto sig. Antonio Selva, di chiara memoria, ad esitarla anche a basso prezzo, purchè se ne restasse in Venezia, dove ne fece acquisto il co. Giuseppe Mangilli. Questa è la Psiche che forma adesso uno de' primi ornamenti del palazzo reale di Monaco.

quale, come dicemmo, riconosceva la gran commissione del deposito Ganganelli (1).

Ma come tacere delle amarissime lagrime versate sulle ceneri dell'ottimo genitore? Fu allora che volle coprirsi esso stesso col manto augusto della riconoscenza, e tutte impiegandovi le finezze dell' arte, affidare all'eternità la memoria inconsolabile del suo pianto. Oh come tenera, come venerabile si presenta la dolente Virtù! siede ella dinanzi all'immagine del benefico mecenate appoggiando la destra sopra il sostegno del sacro busto. Il totale abbandono delle angeliche membra desta quel mesto commovimento che le si vede ricercare ogni fibra. Qual compostezza in quel manto di lutto, in che tutta s'involge! Ma il volto! il volto abbandonato anch'esso, con la fronte sulla sua destra, quante cose non dice? Là vi si legge la rispettosa modestia, là il devoto raccoglimento, là il sospiro del labbro, là il singulto del cuore. Sono queste l'eroiche sembianze con le quali ha voluto il Canova congiungersi eternamente alla mia famiglia (2). E non per anco sazio di

---

(1) Sopra la colonna del Cenotafio si legge: *Ioh . Volpato . Ant . Canova . qvod . sibi . agenti . an . XXV . P . M . sepvl . fac . locaverit . probaveritque . amico . optimo . mnemosynon . de : art . sva . Pos .*

(2) Ecco la iscrizione del monumento: *Ioh . Faletro . Patr . Ven . Ant . Canova . quod . eius . maxime . consilio . et . opera . statvariam . excolvit . pietatis . et . benefitior . memor .* Alcune circostanze hanno ritardato fin qui il suo arrivo in

aver espresso abbastanza l'innarrivabile suo sentimento, non v'ha amico, o straniero che entrando in que' vasti recinti ove grandeggiavano i tanti prodigj dell'arte sua, non vedesse additarsi con distinzione l'opera del suo cuore. E volle per fine trasmetterla in gesso, e farne depositaria questa illustre Accademia, quasi invitandola a celebrare anch'essa ne' proprj fasti la memoria preziosa di tanto suo institutore.

Tale fu l'aureo carattere del nostro Canova. Nè farà quindi sorpresa se in que' tempi calamitosi, ove il furore e la frenesia invasero tutta Europa, egli se ne trovasse travagliatissimo. E che non potendo la purità invulnerabile della sua religione sostenerne l'aspetto, ai luttuosi travagli del santo Pastore, abbandonasse per sino le vaste officine e i grandiosi lavori, e si ritirasse a piangere le universali desolazioni nel suo Possagno (1).

Qui la pittura, da esso maestramente trattata anche in addietro, fu sua compagna. Ne aveva già dimostrato sin da' primordj la sua inclinazione, allorchè si esercitava in Venezia con il Mingardi. L'amicizia strettissima ch'ebbe di poi in Roma con l'Hamilton gliene accrebbe il

---

Venezia, ma ben presto avremo la compiacenza di averlo d'appresso.

(1) Tutte le sue lettere a me dirette da Roma in corso dell'anno 1797 sino a' 12 maggio 1798, parlano della sua tristezza per le rivoluzioni politiche di quel tempo.

genio al trasporto, e finalmente nel 1792 abbiamo ammirato la bella Venere che la sua modestia si arrestò di nasconderci (1). Però nella ferma sua permanenza in Possagno di oltre un anno molte furono le sue produzioni, e bellissime. La Maddalena, la Carità, l'Ercole furioso, le sue Veneri, e diverse altre contendono a buon dritto gli allori ai Paoli, ed ai Tiziani (2).

Ma la Religion santa, che aveva sul di lui cuore il maggior diritto, lo volle a dei studj ben più laboriosi e mirabili. Chi può osservare il concetto sublime della Redenzion nostra su quella tela preziosa, senza abbrividire e rapprendersi del più venerando commovimento? La desolazion delle sante Donne sulla fredda salma del Redentore; il dolor sì, ma la fermezza e la rassegnazione della gran Madre Beata; il raccapriccio di que' Discepoli che chiudono la gran scena; l'immensità dell'Onnipotente che tutto abbraccia dall'alto, e tutto vivifica con l'interminabile suo splendore, fu il primo tributo ch'ei consacrò alla sua chiesa parrocchiale.

Ma quanto si compiaceva di averla di sua mano adornata con l'acclamazione di quelle popolazioni, e con la frequenza de' forestieri

(1) Sua lettera da Roma 10 novembre 1792.

(2) La Maddalena si conserva in Bassano, presso il co. Roberti. Ma per quanto io ne sappia, egli non si lasciò sortir dalle mani altri quadri, quantunque più volte sollecitato da generose proferte.

che portavansi ad ammirarla, altrettanto mal sosteneva la sua pietà di trovarla e angusta soverchiamente, e incapace a contener tutto il popolo nell' assistenza dei sacri riti. Di qui nacquero le prime idee di ampliarla, che passo passo poi ingigantirono sino all' innalzamento del Tempio sublime, degno della mente e della pietà del Canova. Nè il correr degli anni, nè i grandiosi lavori, nè la sua lontananza, nè l'immenso dispendio poterono deviarlo momento dal suo proposto. Ma congiuntosi anzi alla religiosa pietà l'amor della patria, che gli addita nella sublime intrapresa una sorgente perenne di future prosperità, non v'ha più luogo a maggiori indugi, e già già si dà mano al lavoro.

Ecco il Canova nell' anno 1819 fra i sacri riti, corteggiato dalle feste e dalle acclamazioni di tutto il popolo, gettare la prima pietra su cui deve sorgere l'augusta mole (1). I grandi esemplari di Atene e di Roma sono i modelli per conformarla. Qui sono invitate le arti tutte a concorrervi con le più squisite finezze. E' qui che il Canova domanda quella piena soddisfazione che non conobbe giammai. Esso è che vi presede con le annuali sue visite, animando con la presenza e co' premj il braccio degli operaj,

---

(1) Se ne legga la dotta e precisa descrizione dataci dal chiaris. sig. d. Lorenzo Crico, benemerito arciprete di Fossalunga, nella quarta Lettera del suo *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno.*

che vi si prestano con mirabile attività. Esso che vi dispone que' maestosi ornamenti che ci richiamano al greco stile, e alle perfezioni dell' aurea età. Esso che di sua mano...... ma il Canova non è più. Il regime di vita più riservato, le più accurate cautele, le privazioni più rigorose con ch'ei si contenne sin dai primi anni, non poterono prolungare que' giorni che formavano la nostra delizia e la nostra gloria. La mala affezione dello stomaco, che lo aveva da più anni in addietro attaccato, fattasi a poco a poco ostruzione insuperabile del piloro, e un calcolo biliare scappato nel condotto comune, forse a motivo d'insolita equitazione dei dì precedenti, ce lo rapirono fatalmente in Venezia nel giorno 13 ottobre 1822 con la morte del Giusto.

Deh mi perdona, preziosissimo amico, se non so renderti quegli onori che ti dovrei, e che a buon dritto potresti da me pretendere più che da ogni altro! Tu a me sempre le tue primizie, tu a me le tue gioje, tu a me l'aureo tuo cuore!.... Tu non mi odi a parlar di te!.... Ma qual v'ha elogio che possa adeguare le tue virtù? Qual voce che non ammutisca ai prodigi della tua mano? Accogli in luogo delle parole queste amarissime lagrime, ed aggradisci la forza di un sentimento che tu sol puoi comprendere. Ma se pur ti devo un elogio, ripeterò quelle angeliche note con che ti congedasti da

noi, dove la gratitudine e la beneficenza si contendon le palme (1), dove ravvivi il tuo cuore nel cuor dell'aureo fratello (2), dove imperante la tua pietà, nel gran Tempio tutto consacra all'Onnipotente (3), dove ci richiami a quelle massime pure (4) con che c'insegnasti, che non è impossibile anche fra noi l'uomo veramente perfetto.

---

(1) Si allude ai molti e ricchi legati, fra quali "alla sacra persona del santo padre Pio Papa VII, un oggetto qualunque della mia eredità che possa essergli grato.,, Alli figli del primo suo mecenate "un modello di alcuna delle statue scolpite, da scegliersi da essi in preferenza ad ogni altro, ed una statua di gesso similmente loro scelta, ,, da esser loro consegnate in Venezia. "A tre giovani fanciulle di Possagno, tre Grazie di scudi 60 romani per cadauna, ,, da dispensarsi ogni anno in perpetuo con ballottazione dei 12 bancali della Comunità, giuntovi il rev. Arciprete, ed il Cappellano *pro tempore* con preferenza alle sue parenti, anche se non domiciliate nella Comune.

(2) "Il fratello d. Gio Battista Sartori Canova, erede universale ed esecutore delle mie disposizioni è costituito nel diritto e nella libertà di fare quelle eccezioni o alterazioni alle mie testamentarie disposizioni, ,, scritte in Roma 11 agosto 1815, "che per motivi posteriormente insorti risultasse che dovessero aver luogo secondo le mie intenzioni.,,

(3) "Al suo onore, ed alla sua probità ,, del fratello erede universale "affido l'obbligo di continuare, compiere, ed abbellire in ogni sua parte senza il minimo risparmio e nel più breve tempo possibile il Tempio di Possagno, secondo le idee da me prestabilite, ed a lui comunicate.,, Al quale oggetto se non fossero sufficienti li fondi destinati "dovranno vendersi immediatamente tutti li miei effetti e beni stabili sino alla concorrenza della somma necessaria.,, Mancati che sieno il fratello sig. d. Gio. Battista Sartori Canova, ed il nipote sig. Domenico Manera (in tal parte eredi usufruttuarj) "la possessione di s. Gemini con le sue adiacenze sarà devoluta a perpetua dotazione del Tempio.,,

(4) Leggasi la introduzione del suo Testamento.

Ercole furioso che saetta i proprj figli da lui creduti quelli d'Euristeo.

Basso rilievo in gesso, descritto da Isabella Teotochi-Albrizzi.

Essendo la orgogliosa Giunone tutta ira nel suo geloso furore, quanto ardente era il donnajuolo suo marito nell'amoreggiare le belle ovunque gli venia fatto di rinvenirle (e fossero esse pure mortali o Dee, che per tutte egli era di facile contentatura); nè usar potendo essa sempre dell'umiliante conforto di apparirgli bella ornandosi dell'altrui spoglie, solea mettere tutta la malizia ch'è propria del suo sesso, e tutto il livore ch'è naturale alla sciagurata passione della gelosia, nel nuocere alle amanti di suo marito, ed ai figli che da quelle nascevano. Come appunto l'amore, l'odio essendo passione di prima classe fu creduta degnissima di albergare nel petto di quelle antiche divinità, che a me non pajono in vero che un peggiorativo personificato della razza umana. Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena fu lo scopo continuo dell'ira implacabile di Giunone. Dopo di avergli indarno suscitato a migliaja i pericoli, vincitore dell'Erebo, Ercole ritorna finalmente in seno della sua famiglia, e ritrovatovi Lico Re dell'Eubea che stava per sterminarla, ed usur-

parsi il di lui trono, lo uccide; e mentre vuole da quella uccisione purificarsi sacrificando a Giove, la maligna Dea offuscandogli la mente, e rendendolo furioso fa sì ch'ei prenda i proprj suoi figliuoli per quelli del suo inimico Euristeo, e che con orribile scempio gli uccida. Canova sagacemente rappresenta questa tragedia, scolpendo nel mezzo del basso-rilievo un'ara fumante, presso della quale s'erge una colonna, a cui sta sopra un Giove sedente. Si scorgono in varie compassionevoli attitudini già stesi a terra estinti tre giovinetti, a due de' quali si veggono ancora fitte l'una nel dorso e l'altra nel petto le freccie da cui furon trafitti. Ercole sta per iscoccarne un'altra contro un figliuolino, che l'infelice sua madre tien sollevato col destro braccio per la metà del corpicciuolo, facendogli quasi scudo col fianco sinistro, e stendendo disperatamente, e quanto può, dallo stesso lato la testa e la persona tutta, implorando grazia dal furibondo suo sposo. La di lei mossa è tanto espressiva, tanto supplichevole e commovente, che l'insensibilità d'Ercole, a quella vista, è forse più dei figliuoli estinti la prova maggiore dell'insania ond'era invasa l'infelice sua mente. Dei figli tuoi, della tua sposa, di te stesso pietà, gli grida quell'infelice; ma in vano! Un fanciullo tenendo le braccia incrociate, e tutte in sè ristrette le picciole sue membra, avviluppatosi la testa nell'ampia veste della ma-

dre, crede, come appunto sogliono i fanciulli, essersi sottratto da quel pericolo che non vede. Un altro si nasconde dietro l'ara di Giove, e con le picciole mani si chiude gli orecchi per non udire le orribili strida di cui è ripiena l'aria che lo circonda. Un terzo con lo spavento negli occhi, quasi perdono chiedendo dell'ignorata sua colpa, gettatosi in ginocchioni presso del padre, gli abbraccia con ambe le mani la coscia destra, e di frenarlo o di raddolcirlo procura. Una giovinetta di età alquanto maggiore, postasi essa pure in ginocchioni, pietade e grazia chiedendo, alza le braccia e la testa disperatamente verso il figliuolo di Giove, tentando pur d'arrestarlo; e dietro ad essa il vecchio Anfitrione con tutto lo sforzo di cui può esser capace la grave età sua, a cui però dà forza l'alta disperazione, obbliando il proprio pericolo, si slancia precipitosamente incontro ad Ercole, e ponendogli una mano sul petto, e l'altra sulla freccia che sta per partire, tenta d'arrestarne il micidial colpo. Ercole, la di cui presso che intera nudità ci lascia ammirare le più grandiose forme che vedere si possano, e degne in vero dell'eroe che raffigurano, non ha indosso che la pelle del leone da lui vinto, la quale gli cuopre solo una parte del braccio sinistro, e viene ad allacciarsegli nel mezzo della persona. Egli manifesta nei lineamenti risentiti della stravolta fisionomia quello stato orribile e spa-

ventoso, ch'è la prova maggiore di uno spirito del tutto alienato. Ma la spietata Dea, anzi che sazia di tanto eccidio, non fa in esso che dar principio alla propria vendetta; nè sarà già per compierla veramente che restituendo ad Ercole la smarrita ragione, e con essa il rimorso: il rimorso laceratore, che le palesi e le secrete colpe flagella, sì che l'uom più reo della dolce pietade degli uomini si rende degno, e della generosa clemenza degli Dei.

Perseo. Statua di marmo.

Era questo giovane superbo figliuolo di Danae e di Giove, a cui costò la più bizzarra trasformazione di quante mai ne abbia usate quel Dio singolarmente libertino. Venendoli comandato da Policlete re dell isola di Serifo, di uccidere la Gorgone Medusa, ebbe Perseo da Plutone, che volle favorirlo, un elmo in dono che rendealo invisibile, ed una spada mercè cui potea recidere a Medusa la testa. Da Mercurio, a cui pure era caro il giovinetto, ebbe ali e talari. Giovane di maravigliosa bellezza adorna era Medusa, e belli avea particolarmente i capelli. Minerva mascherando, con non so quale mancanza di rispetto, la sua naturale invincibile gelosia e gara di venustà, (gelosia e gara da cui la Dea stessa della sapienza non seppe andar esente) cangiolle una parte di quei suoi

bellissimi capelli in orride serpi, che con orribile nodo le si allacciavano sotto del mento. Canova ci rappresenta il vago figliuolo di Danae nudo affatto della persona, con elmo in testa simile nella sua forma ad un berretto frigio, a cui soprappose due picciole orecchie, e l'ali, dono di Mercurio. L'elmo è posto alquanto all'indietro della testa, sì che n'escono sulla fronte, e l'ombreggiano, alquante ciocche di capelli leggiadramente negletti. Egli ha i calzari ai piedi, ed un panneggiamento avvolto intorno al braccio sinistro, che gli scende poi fino a terra. Con la sinistra mano tiene ancora robustamente, e sdegnosamente pel ciuffo dei capelli la recisa testa della Gorgone, e con la destra languidamente la spada falcata, già ministra del suo trionfo. Tutta la persona di Perseo s'appoggia sul piede sinistro; il destro sembra volersi mettere in moto, ma premendo col maggior dito la terra, su quello fa forza, e si sostiene. Gli leggi nel volto ad un tempo la cessante ira dell'animo, e la nascente compiacenza. Alcune rigide pieghe della fronte, ed un moto nelle narici manifestano un avanzo di sdegno; il movimento della testa e delle labbra che si dispongono al sorriso, la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. Nei puri e leggiadri contorni delle snelle e fresche sue membra, ed in un certo che di celeste, che in tutto lui spira, volle Canova mostrarci un essere, il quale, ma-

nifestando l'origine sua, fosse un composto di umano e di divino, composto singolare e bizzarro, distinto da quasi impercettibile filo, di cui ci favella spesso la mitologia isvelandoci gli amori degli Dei e delle Dee pei mortali, ma difficilissimo a concepirsi, e più ancora ad esprimersi. Medusa ha nel volto un misto di bellezza sovrumana, e di sovrumano orrore, per cui chi la guarda in questa pietra medesima attonito resta, e diviso fra due contrarj affetti così, che ben comprende la ingegnosa allegoria di quella favola, che ci narra divenisse di pietra chiunque nella vera e vivente Medusa arrestava lo sguardo. Tutte le parti del suo volto orribilmente bello cominciano ad annunziare la mancanza di quel vigore che prima sostenevale; ed è così vera in quel volto la morte ed il decadimento delle narici, della bocca semi-aperta e delle guancie, che fissandola alquanto progressivo lo crederesti: effetto mirabile del sommo talento dello scultore, il quale non potendo disporre che d'un breve istante presente, riscaldando l'immaginazione, e commovendo il cuore, col presente il passato ci fa vedere, ed il non lontano avvenire.

CANZONE

dell' Ab. Giuseppe Gobbato Profes. nel Seminario di Treviso.

Mancava alle glorie dell'Italia quella della Canoviana Scultura.

Italia mia, perchè di lode avaro
Non ti sia stato unquanco
Alcun de' figli tuoi, che in Elicona
Salir fur osi con piè ardito e franco,
Sicchè famoso e chiaro
Abbastanza il tuo nome al mondo suona;
Pur vaghezza mi sprona
Di dire anch'io colla mia fosca rima
Tuo valor sommo e tue opre leggiadre;
O cara e gentil madre
Tu mi stai sempre a pensier tutti 'n cima,
Tal che in vil sorte ed ima
Son pago nel tuo seno
Menar oscuri giorni, anzi che nato
In straniero terreno
Goder lunge da te di miglior stato.

Dov'è del tuo più bel clima, o più pure
Aure, o più fresche fonti,
O più gai poggi, o spiagge più gioconde?
Ove si veggon più vaghi orizzonti,
O più verdi pianure
D'ogni pregio e tesor ricche e feconde?

Cedano alle tue sponde
Gli arabi campi, e gl'indiani, e i persi
Chè s'ei dan perle e gemme incensi e amomi;
Tu biade e dolci pomi,
E pretti vini dal tuo seno versi,
E van tuoi prati aspersi
Di pingui agnelle e buoi.
In te Saturno un tempo, e non in loro,
Sceso dal ciel tra noi
Venne a recar la bella età dell'oro.
Ma la benigna e cortese natura,
Che ti fè ricca e vaga,
Non lasciò di ripar tuo fianco ignudo.
Dall'una parte un doppio mar ti allaga
D'intorno, e t'assecura
Contro ad ogn'improvviso assalto crudo.
Dall'altra ti fan scudo
Le insuperabil alpe, che la fronte
Alto sollevan alle nubi accosto.
Che se pur fosse esposto
Tuo corpo inerme del nemico all'onte;
A difenderti pronte
Foran da tutte bande
L'arme de' figli tuoi, che per tuo scampo
Prodighi d'alma grande
Non temerian d'ostili spade il lampo.
Nuovi non sono i luminosi esempi
Di tai, che per te il sangue
Tutto versar. Lo dica la gran Roma,
Se memoria dell'opre anco non langue,

Che ne' più lieti tempi
Al Campidoglio trasse in rasa chioma
L'Asia e l'Africa doma,
E a suoi cenni ebbe ligio il mondo intero.
Vinegia il dica che nelle bell'acque,
Dove possente nacque,
Stese il temuto e glorioso impero;
E spesso il brando fero
Contro al furore insano
Degli empi Turchi, e de' Numidi avari
Vibrò con forte mano,
E tinse in rosso i suoi cerulei mari.
Pur di tai geste, onde famoso in armi
Sull'altre avesti 'l vanto,
E fin che sarà il mondo avralo ognora,
Tanto non vai chiara e superba, quanto
Delle prose, e de' carmi,
Di che il doppio idioma tuo s'infiora.
Ah non invan s'onora
Chi larghi spande d'eloquenza fiumi
Signor de' cuori, o chi con dolci rime
Soavemente esprime
La favella che in ciel parlano i Numi.
Quinci a santi costumi
L'alma gentil s'avvezza.
Quinci vantaggia l'uom le fere belve;
E chi le lettre sprezza
E' degno d'abitar fra boschi e selve.
Dove però lascio i severi studi
Di Palla, e i sacri arcani,

Che ave natura nel suo sen ridutti?
Forse dovrali apprender dagli estrani,
Che in pria selvaggi e rudi
Furon da te senza mercede instrutti?
Chi, per non dir di tutti,
Scoprì nel bagno già tanti anni addietro
Del reo fabbro a Gerone il furto ignoto?
Chi tolse al sole il moto,
E la terra fe' gir con nuovo metro?
Chi l'occhio armò di vetro,
E nuove stelle vide?
Chi con gran core, e con saver profondo
Varcò i confin d'Alcide,
E nuovo mar scoverse e nuovo mondo?
Così mercè del nobile intelletto,
Qualor brami d'alzarti,
Oltre ogni segno tuo vol movi e reggi.
Che se da gravi studi alle bell'arti
Ti rivolgi a diletto,
Chi fia, chi fia che il tuo valor pareggi?
Sia che il pennel maneggi,
Ossia che il bulin tratti, o la matita;
Sempre grande del par, sempre gentile
Col sovrumano stile,
Onde in tele ed in carte i morti han vita,
E al ciel la fronte ardita
Ergon le moli illustri,
Di quanti sono, o furo per innanzi
Altrove ingegni industri
Il Greco arrivi, e tutti gli altri avanzi.

Solo a fornire il numer de' tuoi pregi
Rimanea 'l gran Canova,
Che nell'arte de' marmi, ond'era scemo
Tuo vanto, fesse ancor l'ultima prova.
Ei co' lavori egregi
T'addusse al punto di tua altezza estremo.
Per questo i' gelo e tremo,
Che tale è pur nostro destin nemico;
Poichè al sommo arrivò, torna e declina
Ogni cosa in ruina,
E di Grecia rammento il tempo antico.
Poi fra me parlo e dico:
Forse chi sa? pur muta
Fosse mia lingua, anche l'Italia un giorno
Barbara divenuta
De' suoi gran vanti avrà sol biasmo e scorno.
Canzon, movi oltre l'Alpe,
E al magnanimo Sir, che su noi regna,
Umilmente ti prostra,
E di: l'Italia, ch'è tua madre e nostra,
Il ciel benigno all'amor tuo consegna
Perchè desta la tegna.
Tu colla destra amica
La scuoti forte, e tira pe' capegli
Sicchè alla gloria antica
Levi ognor gli occhi, e sua virtù risvegli.

ODE

di G. B. Bonaccioli Ferrarese.

Sparve siccome fulgida
Vampa, che in Ciel balena
L' alma del Sommo Adriaco
Tutta di luce piena:
La terra accolse il fragile
Velo, che la coprì.
Lungi credendo l'ultimo
Dì, che le tolse un figlio,
Stette l' Italia attonita
Quasi senza consiglio,
Quant'era irreparabile
La perdita sentì!
Indi di fama al sonito
Si scosse, e in se rinvenne;
Presso del mesto tumulo
Librata in su le penne,
Colei narrava agl' uomini
L' ingegno, e la virtù.
Disse: ch'ei fu benefico,
Caldo amator, e pio
Verso de' cari simili,
Ver la sua Patria, e Dio;
Poi tra singulti e lagrime,
Disse, ch Ei non è più.
Qui sollevò suo cantico,
Diè fiato alla sua tromba,

E proseguì: Distruggere
L'età può questa tomba
Li sculti marmi il Tempio,
Ma il Nome non potrà:
Ch' entro l'eterne pagine
Del Nome suo memoria
Altissima perpetua
Ne serberà l'istoria:
Tra i più lontani posteri
Chiaro, e immortal ne andrà.
Da la lacuna Veneta,
Dolce suo nido in prima,
Sommo dell'arti Genio
Trassel de' colli in cima,
D'onde l'antico Romulo
Leggi alla terra diè:
Ivi la mente accendere
A un bel desio sentissi;
Gli occhi teneva immobili,
E in sugli avanzi fissi
Del più possente Popolo,
Che apparve, e più non è.
Quali nel dì, che nacquero,
Fu allor, che, da la notte
In cui neglette caddero,
L'arti dall'uom corrotte
Belle per Lui tornarono
Al pristino splendor.
Ei giovinetto e timido
Diè mano a lo scalpello;

All' alto modo insolito
Surto dal freddo avello
Lo stesso Michelangelo
Temè del proprio onor.
L' altero spirto dubbio,
Che a se ne fosse tolto
L' allor, che da tre secoli
Ebbe sul capo avvolto,
Quello con mano tremula
Sul capo suo cercò.
Visto il divin Rezzonico
Tutto raccolto in Dio,
Starsi quasi a colloquio
In atto umile e pio,
Del suo Mosè l' imagine
Con duolo ricordò.
Tosto qual lieve nebbia
Svanì tornando in seno
De la sua tomba gelida;
Ma, di stupor ripieno,
Si udì gridar: *Un Genio*
Pari a Costui non v' è.
A tal giudizio Italia
Fu vista men dolente:
Pensò, che immensa Gloria
N' avrà per Lui sua gente,
E che verranno a spargere
Fior su la tomba i Re.

SONETTO

di P. C. di Roveredo.

Render vive le pietre, e animar sassi
Sul gusto greco in foggia sciolta e nuova
Opra ella fu, per cui di gloria vassi
Immortal, altro Fidia, il gran Canova.

L'Italia tutta de' ben sculti ammassi
Nelle colte cittadi altrui fa prova;
Ed oltremonti, e dove 'l Volga stassi
Del divino scalpel lume si trova.

Ora che di tant'uom orba è la terra,
Intorno risuonar languenti note
S'odono ovunque, e qui 'l dir mio non erra;

Mostrano i suoi seguaci a ciglia immote
Volti là ver il ciel, che 'l Genio serra,
Quant' a Lui le lor alme eran devote.

SONETTO

di Giovanni Flantini.

Morte, ritorna all'infernal ricetto,
O se di sangue hai sete in me rivogli
L'inevitabil brando: eccoti il petto,
Fiedi e bersaglio a' colpi tuoi mi togli;

Ma tu sorda spregiando ogni mio detto,
Di sì sublime onor l'arti dispogli,
E contro il Donno loro il ferro stretto,
Già la bell'alma dal suo fral disciogli.

Dispietata, t'arresta.... oh Dio che miro!
Il colpo uscì, chiuse le luci al giorno
L'italo Fidia esanimato e spento.

Appagasti, crudel, l'empio desiro;
Ma con qual pro? Tu n'hai vergogna e scorno,
Ed egli vive in cento marmi e cento.

SONETTO

di Gio. Paolo Ippoliti di Pergine nel Tirolo.

Morto è Canova? Ah tu toccasti il segno,
Che ad un mortal fin quì non fu concesso:
Più oltre di passar non è permesso,
Il suo confine ha pur l'umano ingegno.

Tu ciò, che di più grande e di più degno
Far si poteva in marmi, in tela, in gesso
Compisti omai, che più restava adesso
Per te fra noi in questo basso regno?

Ahi come ratto il volo hai tu spiegato
All'ardua di virtude eccelsa vetta,
Dove l'estremo passo hai già portato?

Noi qui piangiam; tu intanto fra l'eletta
Celeste schiera godi ora beato
L'eterno ben, che l'uomo giusto aspctta.

SONETTO

di Troilo Malipiero.

Suon di dolore in sulle vie dell'etra
Sembra dell'orbe immenso occupi il seno,
E già de' central fochi il bel sereno
Nereggiante vapor triste penètra.

L'ombra di Prometèo surge, s'arretra,
E il prisco vuol rapir vital baleno,
Per ridonar al mondo, che vien meno,
L'alto vigor, che animò un dì la pietra.

Ma Palla lo trattien, e sclama: or vana
Fia l'opra antica, se quel solo è spento,
Che impartìa vita a' massi più che umana.

Non già dal Sol, ma con maggior portento
Dalla sua mente dei gran ver sovrana
Spiccò sui marmi ei di *virtù* l'accento.

LETTERA

Di Saverio Scrofani Siciliano ad Ennio Quirino Visconti sopra la Maddalena, Statua del Cav. Antonio Canova (Parigi 1809).

Cum ars summa sit, ingenium
Tamen ultra artem est.

Plin. Hist. Nat.

Prima d'osservare questa Statua, facciamoci col pensiere a rinvenire in qual punto s'è figurata dall'artista la Maddalena. Morto il Redentore, quale agnella smarrita poi che fu percosso il pastore, questa giovine penitente abbandonata la città, i parenti, gli amici, sola, nè d'altro desiderosa che d'unirsi maggiormente a Dio, s'inselva: ivi lassa per lungo viaggio, trovate due canne palustri lègale a guisa di croce, e postasi ginocchioni avanti essa, spandendo dagli occhi abbondantissime lagrime, scorsi già tre, quattro, sei giorni, all'aria, al sole, al rigor delle notti, dimenticando per sino il cibo, o nutrendosi di poche erbe a caso svelte, immergesi in nuovo, profondo, vero dolore.

Pure ancorchè levata con la mente ad altissimi desiderj, la natura agli insoliti patimenti vacilla; già mancano le ginocchia inabili a sostenere lo sfinito corpo, già questo si curva miseramente su le tremanti gambe, le quali inar-

catesi in prima co' piedi appuntati al suolo, cedono poi insufficienti a tal peso. Al declinare del capo, le braccia e i membri tutti risoluti nella debolezza minacciano cader giù a guisa di corpo morto: ma sia che Dio nol consenta, sia che l'attiva contemplazione rattiene ancora la smarrita anima entro la mortale sua spoglia, spossata, semiviva, chinasi sopra se stessa: e mentre per mancanza d'umore e di vita, una lagrima le si inaridisce in sù l'occhio, affissa tuttavia col moribondo sguardo la croce, che a fatica regge ancora con gli estremi diti, sul confine delle piegate ginocchia.

Entriamo ora ad esaminare parte a parte la statua del Canova, e veggasi in qual modo abbia questi condotto a gran fine il concepito soggetto.

Dite: non è forse dessa la Maddalena che abbiamo or ora con l'idea immaginata? Oh voi teneri cuori, amorosi della virtù, avvicinate questo sasso: e, sebbene non conosciate che sia alto rimorso di colpa, o con qual forza spinga a pentimento la voce stessa del Salvatore; dite, non provate ora in voi gran parte di quel dolore che in esso si esprime? nè ciò solo, ma sentirete ancora, ne son certo, quella pietosa afflizione ch'è il naturale effetto del sommo bello, e che insieme diletta la vista, commuove l'animo, instruisce la mente. Ma per conoscere più addentro a quanta suprema altezza di per-

fezione trovansi in questa statua (come in ogni altra del Canova) raccolti così elevati, e varj sentimenti; non sia discaro, anzi che progredire nell'impreso lavoro, rivolgerci per un istante indietro a riguardare per qual via, il pro' scultore a sì nobil meta giugnesse.

Non trovando egli in scultura, dopo il risorgimento delle arti, altro che irregolarità nel gusto, proveniente forse più dalla diversità de' costumi, che degli ingegni, senza tener conto de' minori artisti, pose ultimamente il pensiere a due di maggior luce nell'arte sua, e che l'uno all'altro successero, il Buonarroti, e il Bernini. E quì, lasciata da parte l'accuratezza del disegno, e la verità dell'espressione, mi si dica, qual bellezza rintracciò egli mai ne le loro opere e ch'era l'oggetto primario delle sue indagini? Vide nel primo la bellezza ideale presso che cedere il luogò alla semplice natura, e a forza d'anatomizzare con maniere risentite e gagliarde ogni membro, esagerare ogni muscolo: onde se fu quell'immenso ingegno bastevole a scolpire un Mosè che furibondo spezza le tavole della Legge, malamente avrebbe poi modellato un Bacco, un Apollo, una Venere (1). Nel Bernini seguace (ancorchè per lungo tratto)

---

(1) Ecco come esprimesi il Vasari, sugli imitatori di Michel-Angiolo: "La lor maniera sarebbe dura, tutta piena di dificoltà, senza vaghezza e povera d'invenzione:" *Vita de' Pittori, T. I. Vita di Rafaello d'Urbino.*

del portentoso Michel-Angelo, conobbe l'opposto difetto: vale a dire, questo stesso bello, sdolcinato se non estinto sotto forme comuni, con cui credevasi la strabocchevol forza correggere del Fiorentino Scultore: per ciò dato il bando ad ogni apparente articolazione, tolse del pari ogni moto. In questi termini ridotta la scultura, che restava egli a farsi dal Canova? Nulla più che recarsi allo studio dell'antico, e tutto a quella bellezza attenersi, che si risplende nelle opere de' Greci, e facci chiara testimonianza della loro eccellenza. In somigliante guisa, superato il lunghissimo intervallo tra quelli e se, dic' mente ad eseguire quei maravigliosi lavori fin ora usciti dalle sue mani, e in particolare la statua di cui c'intratteniamo.

Un ignorante o mezzano statuario nello effigiare la Maddalena pentita, credendo imitar la natura, avrebbe seguito l'esempio di quelle giovani dolorose e mendiche che ingombrano sovente le piazze, i portici, le vie delle diserte città; le quali ancorchè degne dell'altrui commiserazione, ci muovono pure a raccapriccio co' loro estenuati, squallidi corpi: ma tutt'altro era il divisamento del Canova, ben consapevole che nelle arti gentili il pregio sta nell'abbellir la natura, o a dir meglio nel perfezionarla con quei tratti immaginati, per cui l'artista, lasciate le traccie umane, sollevasi al soggiorno degli immortali.

Or egli è per seguire questi princ'pj delle greche eterne dottrine, le sole vere e conducenti ad eterna fama, che veggonsi scolpite in questa statua pressochè fresche le carni e tondeggianti le membra, e che nell intera persona vi si conserva quel non so che di molle e di delicato, e per dir tutto, quel fior di bellezza che nel mostrare una perfetta opra mortale ne forma una sovrumana. Provi un esempio tal verità, e traggasi eziandio da' Greci: e per non allontanarci da questo luogo, s'osservi quì da presso il Laocoonte.

Avrebbe potuto il sagace scultore raffigurare già vecchio questo antico Sacerdote d'Apollo, con le vene vuote, le ossa spolpate, rugosa la fronte, infine avvinto dalle serpi, dibattersi stranamente, contorcersi, disperarsi: ma con ciò non altro avrebbe egli fatto che una figura sconcia per lo dolore e mostruosa agli occhi de' riguardanti: o tutto al più, atta a vedersi una sola volta, per la sua stessa ben eseguita orridezza, e far poi ritrarre indietro il piede, e fuggire per lo spavento. Al contrario, un uomo prosperoso, di ben nutrite carni, di venerevole aspetto, e che nell'esprimere il tormento del corpo per gli acuti morsi di gran serpente, mostra parimenti i crucci dell'anima, e più che per se, per l'eguale inevitabile sorte di due suoi figli, ci rappresenta un'immagine di dolore non vulgare, conveniente a gran personag-

gio, ed al vero bello. Quale il Laocoonte, tal è in sue leggi perfetta la Maddalena; con quella differenza che seco trae, in quello il doppio affanno, e l'esser d'uomo già d'anni maturo; e in questa, il sesso, la vaghezza de' lineamenti, la giovane età, e la diversa afflizione. Prima che si lasci di parlare del Laocoonte (senza che per me si pretenda porre in confronto queste due statue) riflettasi però, quanto più malagevole dovette essere al nuovo scultore, l'unire nella Maddalena l'interna doglia alla bellezza e grazia delle forme, che non fu all'antico l'accoppiare nel Laocoonte i due sentiti spasimi, alla nobiltà, e se vuolsi, alla maestà del soggetto: e a ben diritto, avvegnachè, se ogni figura nel suo genere è suscettibile d'estrema bellezza, talchè bello dicesi un satiro, un bambino, un vecchio, (se hanno d'altronde quanto per essi richiedesi), pure il trono del vero bello non istà che nella gioventù: il bello de' primi è di semplice convenzione, quello della seconda è tutto nella natura: e se l'uno cangiasi col clima, col mestiere, con l'educazione; l'altro, mantiensi in ogni dove lo stesso: ma siccome il dolore altera le regolari fattezze e in particolare del volto, così più difficile diviene l'esprimere la bellezza nell'adolescenza se vuolsi sottoporre al dolore: perciò s'ammirerà sempre la Niobe che sotto i più nobili tratti, pur mostrasi affannosa nel vedere uccisi sotto

i suoi occhi un per uno i suoi figli: e per non dilungarmi in altri esempli, perciò estimasi mirabil cosa questa Maddalena, la quale ancorchè vinta da inestimabil cordoglio mantiene quasi intatta la giovanile avvenenza, e a tal segno, che dir potreste lo stesso dolore divenuto in essa, una parte della bellezza (1); o che fosse men bella se non fosse dolente. Da questo proviene, che se nella Niobe lo sguardo invece che allontanarsene per temenza come in meschino e nojoso oggetto, vi ritorna volentieroso e ognor sopraffatto da nuova dilettevole tristezza; nella Maddalena l'uomo indagatore non solo goder può, e direi dilettarsi, nel percorrerne intero il corpo, non affatto per soprastanti vigilie ed astinenze macerato, deforme; ma piegasi pure a dolce compassione, nè mai stancasi dal riguardarla, per poco che affissala in volto ch'è il vero specchio del cuore, e dove più che mai manifestasi in uno l'interno affanno, e la divina cagione che lo produce. Mirate infatti qual verità in quella bocca aperta all'ambascia, in quel labbro inferiore tumido sì, ma per doglia contratto, in quegli occhi socchiusi ed immobili, in ultimo in quella fronte dimessa i cui muscoli raccolti con profonda intelligenza, e rialzati fra le ciglia, fanno secura fede dell'in-

(1) Per questo disse divinamente il Petrarca:
Morte bella parea nel suo bel viso.

terna amarezza! e osservisi prodigio! tal'è questa stessa amarezza, che se copriste il viso della statua dalle ciglia in giù, niun v'ha che potrebbe negare, non esser quella fronte di addolorata persona. E a questo punto, chi direbbe che risalendo con l'intelletto per tanti secoli, non abbia il Canova rapito alla Maddalena l'istante del suo cordoglio? Nè ciò bastando a tanta perfezione, vinta ogni meta, come sommo spirito suole, e spaziando audacemente nell'età de' Fidia, degli Scopa, de' Prassiteli, tal fece veramente la Maddalena oltre misura, qual richiedevasi dall'età, dal sito, dalle circostanze, dal supremo bello della scultura; e più ancora (come si è veduto) nell'espressione del volto, divenuto non meno il trionfo della grazia dal cielo, che della perizia dell'artefice.

Nella pittura e nella scultura, la composizione, e l'espressione non disgiungonsi dall'azione; giacchè ben comporre od esprimere, tanto vale, quanto il dare a ciascuna figura (indipendentemente l'una dall'altra) un'azione opportuna ed unica all'assunto: e sono poi queste qualità medesime quelle che unite alla scelta delle proporzioni, e all'esattezza dell'esecuzione, costituiscono la sublimità dell'opera. Non v'ha per altro chi ignori che queste regole, comuni alle due citate arti belle, sono più alla scultura necessarie che alla pittura, non avendo d'ordinario la prima per esprimersi, che una o due

sole figure, quando che molte può la seconda aggregarne, (senza parlare della magia de' colori, e della prospettiva) che fanno risaltare maggiormente l'oggetto principale. Ma siccome il perito maestro non deve abbellir meno la natura nell'azione, che non fassi nella composizione e nell'espressione; così non può egli esprimer bene ciò che da lui non ben si compone, e mal è composto od espresso, chi mal si move, non essendovi bellezza laddove non v'ha vita, nè vita dove non abbiavi movimento.

Per sì fatte ragioni immaginò lo scultore la sua Maddalena in quel passaggio ch'è tra la vita e la morte: e sì bene, che se gli occhi languidi, l'estremità delle dita, e un certo movimento sparso per tutto il corpo, non indicassero albergare tuttavia in essa un leggero alito di vita, la credereste estinta (1). Da ciò, cresce l'ansia e conseguentemente la pietosa dilettanza in chi l'osserva: anzi questo affetto medesimo diviene a poco a poco maggiore, quanto più l'idea della vicina morte allontanasi, in veggendo com'ella sorregga la croce, e fortemente le s'affida. Quale ingegno proporzionato a sì grande artifizio non fu dunque quello di questo artefice, nello scegliere per la sua sta-

(1) L'Italia intera dovrebbe scongiurare il Canova a scolpire il Conte Ugolino, e insegnare così a tutti i pittori che han trattato sin ora questo soggetto l'espressione che han creduto mostrare, e non han saputo concepire.

tua quel momento d'azione che sì maravigliosamente contrasta tra il corpo, e lo spirito, tra il morale ed il fisico, tra la bellezza, e il dolore! Azione che tenendo il mezzo tra le due enunziate, anzi che disgustevole a mirarsi come in freddo cadavere, eccita un grato commovimento, nè passeggiero, ma continuo; avvegnachè sebbene osservisi la Maddalena gemente pe' rimorsi delle sue colpe, non però vedesi disperata del perdono. Nè questi sentimenti medesimi di piacere e di pena risentir si possono all' aspetto della Niobe, e del Laocoonte, essendo per essi ben certo lo spettatore che d'irreparabil male colpiti, non mai si rallenterà contro essi l'ira degli dei: all'opposto della Maddalena che ognun prevede doversi ella accogliere, come da amante amante si suole, non essendo infine il pentirsi nell'uomo, e in Dio il perdonare, altro che amore. In oltre: ciò che in questa statua aggiunge merito a merito si è che quest' azione medesima la quale scorgesi nell' unione di tutte le sue parti prese insieme, conserva in ciascheduna separatamente il primo distintivo carattere dell'unità e della verità: e vieppiù grande, quanto più l'unità e la verità dell'espressione e dell'azione unisconsi alla positura, ch'è l'altra parte principale della composizione: infatti che saria di quelle se la positura contrastasse con esse loro? Un'espressione di dolore in un corpo morbidamente e lieta-

mente sdrajato, o quella della gioja in persona in se ristretta per la tristezza o per lo spavento, sono, come dice Orazio della poesia, cipressi sul mare, o delfini nelle selve: nel che inciampano sovente non che i giovani allievi, ma bensì quei mezzani artisti forniti più di lingua, che di sapere; i quali cercando abbellir la natura, credono correggere il difetto della propria ignoranza con l'errore. La positura della Maddalena è sì semplice e adeguata, che anche dopo la più lunga e grave meditazione, è mestieri convenire non aver essa potuto posarsi altrimente. Il corpo abbassato e pendente al lato manco fa pur curbare successivamente da quella parte il dosso: il corpo abbandonato su le ginocchia si regge in parte da se stesso, ancorchè a stento, mentre quelle cedono quasi gemendo, e sottopongonsi al di lui peso: infine le braccia mosse appena da un languido sforzo, sostengono, come si disse, la croce, sola speranza della desolata donna in sì acerbo martirio.

Pure chi mai estimerebbe che questa positura della Maddalena, che sebbene in gran parte nuda, appare in atto così modesto da non offendere il più severo e castigato osservatore; che quest'atteggiamento che può dirsi la base di un tal concetto; in ultimo, che questo scorcio per cui vedesi quasi che alzarsi e abbassare ora un membro, or tutta la persona con mi-

rabile incatenamento d'ossa, di nervi, di vene; chi mai estimerebbe, diss'io, che ciò appunto vien biasimato come difettoso di verità, e nobile espressione, da taluno in cui mal distingnereste se più possa l'ignoranza o l'invidia? Ma di che mai fassi parola tra noi? Forse di qualche mondana giovine che in mezzo a numeroso crocchio duolsi d'un amico, d'un congiunto perduto? Ci risovvenga che quella di cui parliamo è la Maddalena che, tocca da subita celestial grazia, lasciando il mondo, vicina a un teschio discarnato, in una foresta, alla presenza del solo Dio, piange nel pentimento delle sue peccata: in questo stato ecco come langue, come cadde quasi svenuta. Ora egli è da una tal donna, in tanta agonia, che si vuole, che avrebbe dovuto e svenire e languire secondo l'uso delle persone di comica educazione, vale a dire con grazia studiata: e per grazia non s'intende già quella propria delle nobili arti, ma il contorcimento, l'affettazione, la maniera: in somma, si pretende che la Maddalena nel deserto languir dovesse o svenire come veggonsi talvolta nel gran teatro dell'opera venir meno per infinto cordoglio le danzatrici parigine, onde carpire gli applausi d'un popolo spettatore, di cui elleno corrompono il gusto nelle arti d'imitazione, e da cui sono in cambio miseramente corrotte.

Ma lasciamo a' loro autori irreparabilmen-

te perduti, queste pazze censure, contraddette abbastanza anche in Francia, da chiari ingegni in fatto di belle arti (1), e notinsi le mende che da moderati conoscitori si appongono a questa statua.

Vi è chi dice: le ginocchia sono più grosse che non conviensi alla grandezza del corpo. Per rispondere a ciò potrebbesi consigliare di osservare nella seconda Galleria degli Antichi una statua di Venere segnata col numero 52: vedrassi in essa la gamba destra piegata come quelle della Maddalena, presentare alla vista un ginocchio in proporzione più grosso che non sembrerebbe dover esser naturalmente: eppure da tutti e con ragione si conviene, essere questa statua di Venere, di giuste non solo, ma di eleganti, ed ammirabili proporzioni: in questo confronto, v'è di più a favore di quella del Canova, che l'antica è più piccola della moderna, e che nell'appoggiare sopra un ginocchio la gamba destra, la sinistra sostiensi alzata per proprio volere: non così della Maddalena che abbandonasi con tutto il corpo su le ginocchia per mancanza di forze: quindi quanto è maggiore il peso che ricevesi dalle ginoc-

---

(1) Leggasi tra gli altri una Memoria del dotto Sig. Quatrémere de Quincy, membro dell'Istituto di Francia, sopra molte statue del Canova, e singolarmente della Maddalena, pubblicata in Parigi su la fine del 1808.

Di questa Memoria abbiamo dato la traduzione nel T. I. p. 142.

chia, deve sembrare egualmente maggiore la loro circonferenza.

Un altro asserisce: la spalla dritta eccede troppo in fuori, e pecca nelle dimensioni. Ma chiunque appuntasi su di ciò, dovrebbe riflettere, che quanto più chinasi il capo da un lato, più rientra la spalla su cui pende, e l'opposta risorte: infine sia per questa spalla, sia per le ginocchia onde s'è ragionato, si figuri da noi per un istante nel pensiere, che per un prodigio non dissimile a quello di Pigmalione, questa statua ch'è ora sì rannicchiate sorga in piedi; raddrizzatele il capo pendente da una banda; in ultimo togliete da quel corpo lo spossamento che la sforza a sì penosa, ancorchè naturale attitudine; allora dilegueranno in un attimo questi pretesi difetti, e vedrassi ricomporre in ogni sua parte l'armonia della primitiva bellezza. Avanti di por fine a queste mie riflessioni sopra un sì bel vanto delle arti moderne, posso io lasciar d'accennare l'evidenza di questi due piedi, uno de' quali scopresi a metà, e che fan sentire a vederli, non so qual noja o timore che possino entrambi smuoversi, dislogarsi? Di quei capegli che veggonsi diradati sul fronte quasi svelti a forza, che cadon parte negligentemente su gli omeri, e parte le velano il petto, e la manca spalla? Di quel cencio che una ruvida funicella le attacca al cinto e nasconde con verecondo artifizio, il fianco

ed il seno? Ma dove lasciasi da me quell'ammirabile maniera con la quale trovasi eseguito in questa statua (nè meno in ogni altra del Canova) quanto riguarda la verità della pelle? Ed è quì ch'emulo veramente degli antichi scultori io reputo il nostro, avvegnachè nella Maddalena non che la vista ingannasi col lavoro a far credere viva la pelle sparsa per tutto il corpo, ma ben anche al tatto tale la credereste; se il gelo del marmo non disingannasse il tocco della mano: e a qual grado abbia egli condotta su questa superficie sì fatta maestria, agevolmente il dimostrano, quelle leggerissime piegature che scorgonvisi in ogni luogo, naturali in un corpo, in cui il tessuto cellulare comincia alcun poco a seccarsi per le prime astinenze, e più nel petto e ne' fianchi a cagione del loro scorcio: e, per dir tutto, osservisi con qual magistero questa pelle medesima trovasi variamente modellata, a seconda delle varie parti; quanto ella è delicata nel volto, nel collo, nel petto; quanto pellucida ne' fianchi; quanto dura ne' piedi e scabra nelle calcagna! In ultimo che dire di quella spontaneissima linea, che dopo aver trascorso per l'intera persona sempre ondeggiante, forma qui la bella curva delle spalle; là ripiegasi ne' fianchi, e nelle braccia; ivi scende e serpeggia morbida, sfuggevole, nelle reni, nelle anche, nelle gambe, ne' piedi, e sia che vada o ritorni è sempre la stessa,

sempre soave, sempre vera, sempre pura? Che dire? Che niun altro potè degnamente eseguire un'opera sì prodigiosa se non un prodigioso scultore.

Ma ecco che a se mi chiamano due altre statue dello stesso artefice; Amore e Psiche desiderosamente abbracciantisi; Ebe che versa l'ambrosia al desco degli Dei. Prendasi dunque agio da respirare, e come tempo vedrassi, ci andremo ancora su di queste riprovando.

Intanto le rinnovo i sensi della mia rispettosa stima nel riprotestarmi

Suo dev. obblig. servitore.

MADDALENA PENITENTE

Statua eseguita pel Cav. Sommariva.

CARME

dell' Ab. Melchior Missirini.

« La diletta di Cristo, e fida ancella,
„ Ch' elesse il ben della più nobil vita,
Poichè vuota mirò l' augusta tomba,
Per disperazïon fatta secura
Ricalcando del Golgota le vie
L' orme baciò delle maestre piante:
Poi nel sentier di Jerico smarrita,
I pastori atterria del suo cordoglio.
— Passai, dicea, della crudel Sionne,
Passai le torri, e il mio tesor non vidi!
Deh, se vi serbi il ciel capre e giovenchi,
Lo mi additate, o anime pietose.
Chi mi disseta ahimè! Forte è l'amore
Vieppiù che morte: deh amator ne vieni!
Dittamo intatto alle tue piaghe io serbo,
E fresche rose, e più cocenti lagrime
Da irrorare i tuoi piedi, e miglior nardo!
A tanta fede il Redentor le apparve
Sotto mistiche forme, e al suo dolore
Blandì benigno con sante parole,

E spirandole in sen grazie celesti,
Confidolla a tentare arduo cimento
Di sua virtù.... Sorge fra ingrate arene,
E dubbi inganni d'intricato calle
Fosca una selva squallida ed orrenda,
Ove non regna april fra i verdi rami
Nè vi accarezza lusinghiera auretta
Pampinei tralci, ma il sordo muggito
Di percosse dai venti ime caverne
Vi accresce il pianto di fuggevol rivo.
Felci ingombrano, e rovi, e tasso il suolo
Ove giacciono orribili colubri,
Ravvolti entro le lor lubriche spire.
Al suo venir sentì l'ispido lido
Religione, e i dumi irti si scossero,
E le belve terribili fur viste
Mansuefar la ferità natia.
Qui la Donna di Magdalo sprezzando
Il femminile onor di sua bellezza,
Lungi dal grido, e dall'ebraico fasto
Nel silenzio di un antro si raccolse
A far tesoro di virtù sublime,
" Che in sì bel corpo più bella venia.
Nuda, e sol cinta di nodosa fune,
Per ogni strazio conduce la vita
Saturata d'amore, e di cordoglio;
E passa notti insonni, e crude angoscie
Le son di cibo, e di bevanda il pianto.
Presso un teschio di morte in man si reca
Il segno riverito in paradiso,

E di amorose lagrime il feconda.
Beati gli occhi che la vider viva!
E che? noi pur non la veggiamo, e il petto
Non ci ricerca brivido segreto
Alle sembianze dell'antico affanno?
Saggio Scultor, per tua mirabil opra
Reduce ancor la penitente Ebrea
Fra noi rinnova l'ultimo singulto
Ecco ella manca al suo dolore, e oh come
Bella, e soave è pur nella sua pena!
Oh come seppe il divin magistero
Coglier sul volto suo l'estremo istante,
Che è mezzo tra la morte, e l'esser viva!
Raro e negletto è il crine, e della mano
Gli oltraggi accusa: dal ciglio atterrito,
Pende rappresa ancora alcuna stilla:
China è la fronte, e le pallide gote
Sembrano fior di succiso giacinto!
Ecco.... ma cessa omai, dispari Musa,
Cessa diminuir con tenui modi
L'alto subietto, e nel silenzio usato
Componi il suon delle profane corde.

SONETTO

di Gio. Andrea Rusteghello.

In qual parte, Canova, in qual idea
Era l'esempio di beltà celeste,
Onde costei per opra sua si veste
E insiem l'alme compunge e le ricrea!

Pallida, smunta, e con le luci meste,
Ove fonte di lagrime si crea,
Pur bella è sì, che non donna, ma dea
Sembra, dal ciel discesa in mortal veste.

Questo un sasso non è; l'aspro tormento,
Il rimorso, il dolor vivono in lei,
Ed i singulti, ed i sospir ne sento.

E m'ange sì l'ambascia di costei,
Che al pentimento suo pur io mi pento,
E con essa i' pur piango i falli miei.

Continuazione delle Sculture e Pitture di Antonio Canova pubblicate dal Co. Faustino Tadini.

Adone

« Che dorme in mezzo ad un prato ombroso, sedendo sovra un letto, di candido panno lino coperto, colla testa abbandonata nel sonno; con le braccia l'uno sul letto l'altro sullo stesso suo corpo riposanti, con l'uno de' piedi che tocca terra, con l'altro steso; un aureo strato che da un albero pende, e asconde Adone dall'una parte della campagna; l'arco che su quello giace dimentico e mezzo ascoso da un ramo che esce capricciosamente infuori, e dà principio ad una selva che in lontananza si scorge; ecco la prima opera che uscì dal pennello di lui. Il quadretto non ha più di tre palmi romani circa d'altezza, e n'è largo quattro.„ Mirando Adone ti parrebbe che il pittore abbia voluto esprimere quanto ne accenna il poeta dicendo:

In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza.

O come prima:

Ed or che già della serena fronte
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il gemino splendore
Veracemente egli rassembra Amore.

E diresti che

> Il ventilar de' tremuli arboscelli
> Ove fean l'aure sibilar le fronde,
> L'allettar sì, che in sulle sponde erbose
> In un tranquillo obblio gli occhi compose.
>
> *Cav. Marino.*

ma l'arco deposto fu accennato nella precedente ottava. Dunque l'artefice lo tolse dal poeta? No: il letto e gli altri adornamenti lo diversificano tanto, che vi si può solo ravvisare il felice incontro delle idee nella descrizione del bello.

Cure intanto più serie occupavano la mente, e la mano di lui nell'opera che prima fè sentire a Roma tutta d'avere accolto nel suo seno l'artefice per le cui mani potesse ella rendere al mondo que' marmi che rapì un giorno alla Grecia. Si volle erigere un Monumento alla Santità di Clemente XIV. e Canova fu scelto per la difficile impresa. Egli giovanetto ancora, ne' primi anni in cui Roma lo vide quasi ad un tratto e studioso e maestro, in poco tempo espose sulla porta della sacrestia della chiesa de' Santi XII. Apostoli il compito

Mausoleo Ganganelli.

"Dalla sommità della tomba s'innalza una sedia su cui s'asside il Pontefice, la sinistra mano su quella appoggiando, e tenendo la destra in alto come in atto di far parola. Copre la fronte col triregno, ed è vestito de' sacri arredi. Sotto a lui a diritta evvi la Temperanza col freno a' piedi, che riposa con abbandono sull'urna. Il panneggiamento, da cui ben trapelano i contorni delle membra, lascia ignudo il collo, poca parte del petto, il destro tutto, e parte del braccio sinistro. Dall'altro lato a' piè del sepolcro siede la Mansuetudine che china un poco la testa e cader lascia le mani incrocicchiate sulle ginocchia in segno di dolore. Ella è interamente esposta fin sopra il capo, da cui un lungo velo le discende alle piante. Alla sua destrà riposante sulle ginocchia stassi un agnello. In alto avvi l'arma Ganganelli, e sovra d'essa le chiavi.„ Nell' enunciate virtù facil cosa è ricordarsi del beato Pastore. La prima delle quali dir si potrebbe impareggiabile, se la seconda nella novità del suo atteggiamento, che non abbisogna dell'agnello per farsi ravvisare per essa, e nel suo volto sì mansueto in se stesso, che dalle membra diviso non saprebbe nascondere il proprio carattere, non rapisse i maggiori sguardi e la comune sorpresa. La semplicità e l'eleganza poi di tutto que-

sto lavoro meriterebbero i più grandi elogj; ma le opere di Canova sono lodate abbastanza col solo descriverle — E' questa impressa dal veneto Sig. Pietro Vitali celebre incisore. L'autore accondiscese così ad offrirla agli occhi di tutti; e nelle poche righe con cui la presenta al Cav. Zulian, rende palesi del pari i pregj dell'illustre mecenate, ed i grati sentimenti del proprio cuore.

Canova avea già dipinto il figliuolo di Cinira; sarebbe stata crudeltà il privarlo per maggior tempo della sua immortale amica: colorì dunque la

Venere

Le di cui tinte la fecero credere opera di Tiziano, tanto più che l'artefice vi fece ad arte de' leggieri crepacci negli ornamenti che sembrano diligentemente ritoccati: sebbene ella sia tale però che un occhio esperto, e non mal prevenuto contro i moderni vi avrebbe potuto scorgere una certa sublimità di disegno che non era sì propria del Zeusi di Cadore. "Venere giacente sul letto tiene uno specchio nella mano sinistra da cui prende consiglio a' femminili ornamenti, e da cui si riflette il viso della Dea; la quale come sorpresa o dall'inaspettato arrivo di Marte, o d'altra simile cosa, si volge ad osservar chi s'appressa, la destra mano sul guanciale appoggiando.„

La Scultùra non andava per altro dimentica; e

Tre Amorini

L'un dietro l'altro compiti da lui, diedero a conoscere che noi avressimo il nostro Prassitele. Un argomento sì spesso trattato dagli scultori tutti, sembra non offerire che una ripetizione d'idee, non essere suscettibile che di copia di copie: ed in questo argomento seppe egli farsi originale. La benda, le ali, le faci erano le insegne d'Amore, e senza queste mal si distinguerebbe dalla turba degli altri Dei. Le freccie e l'arco non parvero bastanti per farlo riconoscer per esso. Canova con queste sole formà una figura nel cui sguardo furbetto e nelle cui mosse tutte non puoi dubitare un momento ch'egli non sia la divinità coetanea degli anni. Nel primo di questi venne rappresentato il giovanetto Lobromischi Principe Polacco; ad esempio forse di lui che il vago aspetto della vezzosa Frine, offerse in Gnido sugli altari di Venere. Il Colonello Chempel portò seco l'altro in Inghilterra, l Irlanda possiede l'ultimo nelle mani del Sig. Latusce. "Stanno essi in piedi leggermente ad un tronco di albero appoggiati, con uno sguardo sorridente, con un ilare aspetto giocondo; hanno l'arco e gli strali, nè molto sono. nell'attitudine fra loro diversi,„ e da ciò, anzichè biasimo, somma lo-

de per l'artefice dedur si dee, a cui per l'incontro del primo non si lasciò arbitrio nell'esecuzione degli altri.

Non era giusto che Amore solo ottenesse tutte le cure di Canova senza dividerle con la sua

Psiche

«Una giovinetta fra l'età de' dodici ai quattordici anni, che sorridente colla testa un po' china una farfalla rimira di cui leggermente ella stringe le ali con l'estremità dell'indice, e del pollice della destra mano, ed a cui fa della sinistra sostegno;„ come saprebbe mai dirti: io sono l'amante d'Amore? Canova le porge la parola, ed al primo sguardo tu la ravvisi per dessa. E' vero però che l'ali di farfalla adattate alle sue spalle sono a lei consacrate dall'uso; ma è vero altresì che il leggier cangiamento non la farebbe riconoscere per tale, se per se stessa tutto non isvelasse col volto. Possiede questa il Sig. Enrico Blundel.

Adone. Pittura.

SONETTO OTTONARIO

Aura dolce che t'affanni
A temprar gli estivi ardori,
Dibattendo intorno i vanni,
Mentre dorme Adon tra i fiori:

Semplicetta, e ancor gl'inganni
Non distingui dei colori?
E non sai che da tanti anni
Per lui piansero gli Amori?

Ma quell'aura: il vidi anch'io
Quasi esangue a Citerea
Esalar l'estremo addio:

Pur, chi sa? dal regno muto
Sulle preci della Dea
Non potria tornarlo Pluto?

Mausoleo Ganganelli. Scultura.

SONETTO

Quando fra turba curiosa e folta
Sul Tebro ergesti, o Scultor d'Adria, quella
Tomba ove giace da pia cura accòlta
Del Vicario di Dio la spoglia ancella:

E vide occhio Roman la prima volta
Quinci la Temperanza afflitta e bella
China sul sasso, e quindi in se raccòlta
Seder la Mansuetudine sorella:

E ravvisò dalla più eccelsa parte
Tuonar Clemente, e sebben d'anni onusto
Stender la man sul popolo di Marte:

Stupido stette: e dell'onor vetusto
Mirando adorna la diffìcil arte,
Quasi credè che ancor vivesse Augusto.

Venere. Pittura.

SONETTO

Gli occhi vivaci e le labbra odorate,
L' intatta fronte e le purpuree gote,
E l'omero tornito, a cui l'aurate
Chiome fann' ombra errando in spesse rote:

E 'l colmo seno e le braccia rosate
E l'effigie che il vetro ripercote,
Artefice immortal, da qual beltate,
Prendesti, onde animar le forme ignote?

Forse apparve a' tuoi sguardi, io non saprei
La Madre delle grazie e degli amori,
Come al pastor che giudicò di lei?

O per degno soggetto a' tuoi colori
Nel più bel sogno a te svelàr gli Dei
L'imago in ciel della gentil mia Dori?

Amore. Scultura.

MADRIGALE

Prassitele scultore
Ardea per Frine; ed ella
Chiese in pegno d'amore,
Ed ottenne di lui l'opra più bella.
E qual fu? Quel Cupido
Che in Tespi il tempio ornò del Dio di Gnido.
Ma se insiem colle sue
V'eran pur l'opre tue;
Dirti non so se fra lavor sì bei
Più quest' altro Amorin piacesse a lei:
So ben che nè pur quello
Avria detto più bello.

Amore. Scultura.

MADRIGALE

Dimmi, a questo Amorino
L'artefice immortale
Perchè mai tolse l'ale?
Se al bel corpo divino
Ei lasciava le penne
Saria volato in ciel donde qua venne.

Amore. Scultura.

SONETTO OTTONARIO

Amor sembri, ma non hai
Delle tede in man l'ardore;
Io lo so, ma perchè mai
Senza foco, e sembri Amore?

Amor sembri, ma de' rai
Non ascondi lo splendore:
Io lo so, ma perchè vai
Senza bende, e sembri Amore?

Sembri Amor, ma que' bei membri
Non han l'ali; e come, o Nume,
Senza penne, ed Amor sembri?

Io nol so: ma se gli Dei
Ti rapir vel, faci, e piume;
Pure accendi, e Amor tu sei.

Psiche. Scultura.

MADRIGALE

Quest' Angioletta vaga
Che di volante insetto
L'ale in mirar s'appaga,
E l'immagin di quella
Psiche cotanto bella.
Sebben di marmo, è tale
Che baciar la vorrei:
Ma baciarla non oso;
Perchè Amor può di lei,
Sebben di marmo sia, farsi geloso.

(sarà continuato)

IN MORTE
DI
ANTONIO CANOVA
TERZE RIME
DI GIAMBATTISTA SPINA

RIMINESE.

ALLA ECCELLENZA REVERENDISSIMA DI MONSIGNOR

OTTAVIO ZOLLIO

PATRIZIO E VESCOVO DI RIMINO.

Non andrà per me senza memoria di un dono sincero, benchè tenuissimo, il giorno, nel quale Vostra Eccellenza Reverendissima prende a reggere come Pastore Ecclesiastico questa sua e mia Patria ricordevole delle virtù de' Prelati suoi maggiori, e di quello particolarmente, che già ne tenne lo spirituale governo, e ben consa-

pevole del vivo desiderio, ch' ella ha lasciato di se alla Diocesi di Pesaro, la quale della scelta seppe renderci pressochè gelosi. Nè questo carme letto con molti altri di ben altro merito nella compagnia del Casino, (ch' è tanta parte della citta) potea aver la sorte di essere intitolato a Personaggio più caro alla città stessa, e che più insieme la onorasse; per cui sarò di leggieri scusato d ardire affermando tale offerta presentare con se il voto generale. A questo voto pertanto si degni di riguardare; a questo, che avendo saputo precorrere alla grazia, che il supremo Pontefice ne fece della persona di Lei, saprà anche ottenermi da Vostra Eccellenza il perdono dell' aver io con pochissime forze tentato un altissimo subietto per quell' amore della vera virtù, che a questi miseri tempi domanda pure i suoi debiti onori. Le bacio il sacro anello, e con tutta osservanza mi segno

Dell' E. V. R.

Rimino 2 Giugno 1824.

Dev. Obb. Servo Aff.
GIAMBATTISTA SPINA

D'Europa il guardo già vegghiava attento
Sovr' Adige, cui bello era nel grembo
Gli arbitri accôrre del terrestre evento.
E tal venìa dal più remoto lembo
De le Nordiche spiagge, quando ahi lasso!
Volse Italia in mestizia orrido nembo.
Nembo, che spinse al doloroso passo
Quell'altissimo ingegno, che sapea
Spirar la vita rammollendo un sasso.
Dunque la Patria misera dovea
Vedovarsi di lui, ch' ospite solo
Tanta grandezza pareggiar potea?
Ma tu drizzavi in più quete aure il volo
Riparando a le stelle, nè di noi,
O spirto creator, ti punse duolo:
Chè da quando nascesti erano i tuoi
Pensier fisi colà, d'onde le forme
Traevi in terra sì laudate poi.
Perchè del bello a le toccate norme
Quasi smarrita gir parve l'antica
Grecia del Fidia suo ristretta a l'orme.
Ah! se intendi quaggiù l'orecchia amica,
Odi i lunghi sospiri, odi i lamenti,
De' quai ciascuno l'aere affatica.

Mira il pianto, che al Tebro elette genti
Iterando il lugubre ultimo vale
Versanò avvolte in bruni vestimenti.
Vedi come ogni Prence emulo sale
A l'onor d'erger tomba, in che si copra
Degnamente la tua spoglia mortale.
E qual disia, che sì memoranda opra
L'alto saver congiunto a l'umiltate,
E a l'amor del natio loco discopra.
Qual vi desia le belle Arti affannate
Co l'Italica donna egra e prostesa
Sì, ch' aspra inchineria tigre a pietate:
Chè per veder al fondo ogn' alta impresa
Già mettendo querele, or giacque priva
Del bell'onore, che lenìa l'offesa.
Chi sì dogliosi sensi in marmo avviva?
Chi le care virtù tutte ne mostra,
Che qui ti fer corona, anima diva?
A mente scesa da l'eterea chiostra
Fora tanto concesso, e non a quella,
A cui l'altezza per lo fral si prostra.
Ma lieto intanto gìa di stella in stella
Lo spirto dal desìo sospinto innante
A la prima cagion, che a se l'appella.
Ivì s'affisa ne le luci sante
Beendo sitibondo il gaudio eterno
Da tre sembianti chiusi in un sembiante.
E d'arpe e cetre un sì dolce governo
Far per tutto da gli Angeli s'udìa
Di cantici temprato al suono alterno,

Che tratti a l'ineffabil melodia
Moveano i cori al novo ospite intorno
Tutto assorto nel ben, che i cieli india.
Indi voce spirò: a questo giorno,
Cui di triplice Sol luce congiunta
Fa d'allegrezza eternamente adorno,
O bene avventurosa anima assunta,
Che mossa d'onde tanto si vaneggia
Tutta qui perdi del disio la punta.
D'ogni tesoro a te ben Dio largheggia,
Che de l'oro sudato ergevi un tempio
Maggior di quanti occhio mortal vagheggia.
Così l'opre traevi a santo esempio
Co l'arti belle, che ministre in terra
Fur già di culto abbominando, ed empio.
Che se tua gente ancor là non s'atterra,
Vedi il fratel, che al pio rito le porte,
Ossequïoso a tuo voler, disserra.
E a la Vergin, che tutta su le morte
Spoglie del figlio pende in tanta pieta,
Che men duro saetta arco di morte,
A quella diva Madre, ultima meta
Di tua mano, e del cor, divote e meste
L'alme verran, cui questa gloria asseta.
Non fur le voci nel quetar si preste,
Che di fulgor novello e più vivace
Ne la letizia de l'Amor celeste
L'alta reïna ardea tra la seguace
Schiera di quegli spirti ivi sortita
Per la sì a lungo lacrimata pace.

Quando, sì come da suggel, partita
Fe' da quel centro di dolcezza santa
Luce minor in duo raggi partita.
Di lor ciascuno le fattezze ammanta
A tai due donne, che quaggiù d'un riso
Quell'anima gentil fecer cotanta.
Gemelle avean le forme, e per lo viso
Di concorde atteggiato aria serena
Parea specchiato il ben di paradiso.
Perchè la lor virtù, che al mondo piena
Facea tutta sua voglia, è sì levata,
Che d'antico vi scopre un'orma a pena.
Natura è l'una dal pensier già nata
Del gran Fattor, quando la vita infuse
D'un soffio a la miglior opra creäta.
L'altra è beltà, che sue grazie diffuse
Per l'universo; e a quel solo intelletto
Ambe gli arcani rivelar fur use.
Ed or nel loco di tutto diletto
In fronte lo baciar' söavemente
Significando lo materno affetto.
A me, quella dicea, ponesti mente,
Ch' arbitra ne le belve, e a l'uom nel core
Arbitra seggo, e in uno obbediente.
Quindi informavi nel caldo d'amore
D'innocenza il sorriso, e le carole
Sì, che a me stessa partorivi errore.
Quindi io mirai sotto funebre mole
Posar mansi Leon, tanto in lor puote
La riverenza de le sacre stole,

Ne le quai chiuso il sommo Sacerdote
Prega al popolo suo grazia di rare
Voglie a fraterna carità divote.
Nè poscia in tempre di pietà men care
La tomba a l'un fregiavi, e a l'altro Duce
De la nave di Piero in dubbio mare.
Tanta in que' volti maëstà riluce,
Tanto s'affaccia a lor l'anima schietta,
Che maraviglia e amor ne' petti induce.
E a Pio reddito a sua greggia diletta
Per te Religïon alzava il segno,
Che di conforto sì grand' ombra getta.
Vide il Tamigi l'ardua opra di degno
Loco (ah fato!) fraudata in Vaticano,
Onde arser molti in generoso sdegno.
Ben plause a te lo intègro Americano
Volto a mirar in cittadina reggia
Lui, che l'Anglo sitir fe' tornar vano.
Sembra ei dettar da l'onorata seggia
Gli accorgimenti, ond' or saldo in suo dritto
Guata Europa sdegnoso, e non parteggia.
Mentre ahi! d'Adria il Leon morde trafitto
La polve appiè de l'ultimo guerriero,
Che al fato oppose invan l'animo invitto.
E invan s'oppose il libero severo
Italo vate, che dal tumulo anco
Innalza il suon de l'odiato vero.
Ver, che al temuto Imperator del Franco,
Lo effigïando, aprivi, onde de' regi
Fatto maggior tu gli sedevi al fianco (1).

Vien, che io t' abbracci, o per tanti atti egregi
Famoso, e vien, dicea l' Iddia sorella,
A corre il lauro, che il tuo capo fregi.
L' eccelso lauro, a cui d' Orfeo la stella
Piove eterna virtù, dianzi concesso
A tal, che, Emilia, il tuo nome rabbella (2).
Ei co lo stil, che d' alto amore oppresso
A gl' Itali svelò la fiamma antica
Sì, che novella s' accendea per esso;
E tu per la gentil grazia pudica,
Onde parlano i marmi, e ti dà lode
Giuso la turba ancor d' onor nimica;
Meritaste l' Angelica melode,
E le belle ghirlande, e il puro mio
Bacio in dolcezza, che qui sol si gode.
Perchè di lùme celestial ben io
Tanto trasfusi in te, quanto m' imparte
Valor, che nasce, e che si perde in Dio.
" Quel che infinita provvidenza, ed arte
Qui, dove siede, oprò, già ti fa chiaro
Come da mortal corso si diparte.
E se mia traccia spïar ti fu caro
Tra boschi, sovra il colle, al mar, nel lago,
E in queste spere a l' àer fosco, e chiaro;
Se già ti piacque attorto crine, o vago,
O lembo di sottil velo ondeggiante,
Fido pittor di mia semplice immago;
Qui troverai di più grato sembiante
Ben mille cose, de le quai pur una
Il mondo rallegrar fora bastante.

Di tutta leggiadria, che qui s'aduna,
Lampo fu quel, che il cor ti fece anelo
De la beltà commessa a la fortuna.
Per lui le vie sprezzando aspre di gelo
De' Galli andavi a la suprema sede,
Di patria caritate acceso in zelo:
Per lui togliesti le mal tolte prede,
Onde al Tebro festoso un'altra volta
Mosser le genti stupefatte il piede:
E l'ultima per lui voce disciolta
Ancor mi suona „*anima bella e pura*„
Che morendo iteravi a me rivolta (3).
Vanne or beato, e qual raggio, e misura,
E amore informi questa, e quella spera
T'apra ciò, che a mortal senso si fura.
Di quelle Dive cupida, com'era,
L'anima tutta in se parea compresa
Per l'alta luce, che venia sincera:
Sì come pare qui nube sospesa
In suo viaggio, se d'opposta fronte
Fanno due venti al suo cammin contesa.
Le Dee veggendo a le sembianze conte,
Che pari affetto in fra due la sospinse,
Ambe a guidarla s'atteggiaron pronte
Sì, che lor compagnia tutta la vinse.

NOTE

(1) Canova nel 1802 fu chiamato a Parigi per modellare il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo; e nell'anno 1810 vi fu nuovamente a modellare il ritratto della Imperatrice Maria d' Austria.

(2) Si allude al già defunto Sig. Conte Giulio Perticari nato in Savignano cultissima terra della Romagna. Egli, oltre il trattato de' trecentisti sommamente lodato, e varie altre operette, scrisse dell'amor patrio di Dante liberandolo da accuse troppo ingiuriose alla nobiltà di quell'animo divino.

(3) Fu creduto di recare ingiuria all'intendimento del leggitore dichiarando più particolarmente tutte le cose, alle quali si rapportano alcuni versi, e le parole della Natura e della Bellezza. Perciocchè chi non sa, oltre le molte opere di soggetto molle, e grazioso, avere il Canova lavorato eccellentemente i Monumenti sepolcrali de' Sommi Pontefici Rezzonico, e Ganganelli, la statua orante di Pio VI. il modello della statua colossale della Religione per l'avventuroso ritorno di Pio VII. i sepolcri del Cav. Emo ultimo Ammiraglio della Repubblica Veneta, e di Vittorio Alfieri, e la Statua di Wasington collocata nel Parlamento degli Stati Uniti? Chi non sa con quanta magnificenza in Possagno sua Patria imprendesse ad ergere a proprie spese un Tempio colle ricordanze riunite del Panteon, e del Partenone; il compimento di cui fu dal Canova raccomandato al fratello erede delle sue sostanze? A chi non giunse notizia delle altre sue maraviglie di arte, tra le quali e da riporre il gruppo della Pietà, che egli destinava al Tempio suddetto, e che fu l'ultimo suo lavoro? Chi non ricorda tuttora il suo viaggio a Parigi pel ricuperamento di tanti tesori? Si stimò tuttavia degno di nota questo passo, perchè taluno potrebbe ignorare, che le ultime voci di quel famoso Italiano furono il ripeter più volte (*anima bella e pura*), secondo l'autorità del Sig. Cicognara nella Biografia di Canova. Ecco su tale proposito le sue parole alla p. 40. " Le ultime sue voci furono il ripeter più volte: anima bella e pura. Se ad alcuno, che studiar voglia l'indole del cuore umano, e abbia a fondo ben conosciuto il carattere di Canova, piacesse di chiamare questa un'abberrazione, egli non n'ebbe altra. ,,

LETTERA

Sul Monumento da erigersi in Venezia alla memoria di Antonio Canova, del Co. Cicognara Presidente della I. R. Accademia di Belle Arti, all egregio Sig. Ab. Gio. Battista Canova. Venezia li 25 Dicembre 1822.

Soffrite, prezioso Amico, che anche una volta io ritorni su di un argomento che può eccitare la dolce emozione dell animo vostro, ma che io credo di non dover tralasciare di trattarlo colla maggiore evidenza dando tutti quegli schiarimenti che soddisfino o la pubblica curiosità, o l'impazienza con cui suolsi decidere e ragionare delle cose non abbastanza conosciute in tutta la loro pienezza: nè vi spiacerà che per soddisfare a questo oggetto rilevantissimo, io dia a questa lettera quella pubblicità che sia bastevole a giustificare le risoluzioni dello stabilimento da me presieduto.

Erano ancora calde le ceneri del nostro Maestro e Fratello, quando l'Accademia d. Venezia, che non poteva da alcun'altra certamente essere prevenuta nelle sue risoluzioni, pensò di aprire una soscrizione europea, affinchè il concorso del lutto pubblico e della devozione universale per un tanto uomo trovasse aperto un adito per contribuire ad innalzargli la me-

moria che più convenisse al luogo, e alla sciagura grande e straordinaria.

E primieramente conobbesi quanto dovesse ciò regolarsi colla libera spontaneità delle offerte, mentre dandosi luogo a chiunque coll'accettare anche la minima moneta di un luigi, non restava precluso per così dire anche all'uomo della meno lauta fortuna di portare la sua pietra, e concorrere pei soli moti del cuore e dell'affetto a un monumento, che da più facoltosi avrebbe ricevuto il massimo ingrandimento, proporzionandosi così il tributo non solo ai varii gradi di stima e di amicizia, ma ben anche alla varietà degli stati.

Non sorse dubbio quanto al luogo, poichè nato Canova in una piccola terra delle Provincie venete, fu allevato nell'Accademia veneta, e di là si partì, non già nell'infanzia, ma nel fiore della gioventù, operando nelle Arti quell' immensa e felice rivoluzione che ne capovolse il sistema, e le ricondusse, attraverso mille ostacoli, al retto sentiero da cui erano deviate. Non può quindi negarsi che i suoi primi studj qui fatti, non avessero in lui sviluppati i germi del grande, che, maggiormente fecondati sul Campidoglio, furono poi face luminosissima a tutta l'Europa. Canova fu ricondotto dai destini a esalare l'ultimo fiato, ove mise i primi vagiti, e con ciò la Provvidenza con mano divina segnò il luogo della sua tomba. Può quindi la

famiglia superstite erigere a Canova un tumulo nella sua terra nativa, ove egli ha innalzato un gran Tempio, e riposano le sue ceneri, può l'Accademia far costruire nel suo recinto un monumento al suo Cuore, ma il principale monumento che dal consenso europeo, e dalla spontaneità generale deve attestare ai secoli futuri che l'età presente riguardò quest'uomo straordinario come un vero dono del cielo, questo deve porsi in Venezia, e sarebbesi dovuto ciò fare quand'anche non vi fosse rimaso estinto, non meno che al Bonarroti Toscano (morto in Roma) fu eretto il monumento a Firenze, e da suoi concittadini e scolari venne scolpito. In ogni altro luogo reso chiaro o per le sue opere, o per le sue beneficenze, potrà bensì innalzarsi memoria onorevole al suo nome, ma il principal monumento da ogni ragione doveva collocarsi là dove egli ebbe il suo principio e il suo fine; e per conseguenza non fuvvi alcuna disparità d'opinioni su questo soggetto, e fu decretato il monumento a Venezia dove gl'insigni patrizii i Falieri, i Zuliani, i Rezzonico protessero e promossero il genio del secolo.

Si sarebbe potuto discutere sulla scelta del Monumento, i modi di costruzione, la località ec., ma si presentò alla penetrazione degli Accademici un modo assai conveniente per ovviare a molti ostacoli, e accelerare ciò che si sarebbe giudicato impossibile in breve numero d'anni.

Esisteva per avventura presso l'Accademia e dinanzi agli occhi dei deliberanti un modello in creta di un sontuoso Monumento, che Canova inventò e propose dietro gli eccitamenti del suo protettore il Cav. Zulian, per onorare la memoria d'altro celebre luminare delle Arti veneziane. Esisteva ancora la modula di soscrizione spontanea fino da quel tempo resa pubblica colle stampe, la quale mancò di effetto prima per la morte del principal promotore, e in seguito per il generale sconvolgimento d'Europa. E parve che questo soggetto potesse mirabilmente convenire, stante l'attuale emozione degli animi per la luttuosa recente circostanza, il che non poteva al certo più ottenersi per qualsivoglia lontana sebben cospicua rimembranza. Tutti convennero nel pensiere, e maggiormente fu avvalorato dalle seguenti considerazioni.

Un modello ove parecchie statue compongono un mirabile assieme, offriva il campo a parecchi artisti di lavorare con nobile emulazione ad un tempo, e l'invenzione di Canova rispettata non ammetteva discordia d'opinjoni, modificazioni, discussioni, cosicchè dall'unione dei mezzi diversi tendenti ad un sol centro non poteva mai derivarne che un ottimo risultamento.

Aggiungasi che trattandosi di un voto pronunciato da tutti i cuori, la scelta di un solo

scarpello non avrebbe soddisfatto l'affluente ambizione di tutti gli artisti veneziani per contribuire ad onorare la memoria del loro maestro, di quegli artisti, che furono da lui scelti e commendati per eseguire sui suoi modelli i bassirilievi che fregiar deggiono la fronte del Tempio, che per lui sorge nella sua terra nativa.

Parve quindi applaudirsi l'idea che quegli scarpelli, che egli scelse a lavorare, lui vivente, sui suoi modelli, dovessero egualmente operare, lui estinto, sul di lui modello per fregiar la sua tomba. E parve maggiormente applaudirsi questa risoluzione, giacchè riflettendosi come il sommo artefice increscevole della sventura per cui rimane inoperoso il modello citato di Monumento, volendo pur valersi di quegli studj, gli fu forza modificare il concetto, allorchè venne chiamato a scolpire il Mausoleo di M. Cristina in Vienna; ma ognuno vide come le varietà introdotte tolsero la primitiva originalità, e per quanto riescì quella mirabil cosa, non produssero quell'ottimo risultamento che ora derivar potrà dal vedersi una tale nobilissima invenzione restituita alla sua genuina e primaria semplicità e chiarezza, riconoscendo infine che un concetto veneziano, serve molto più opportunamente a veneta ricordanza.

Conciliate le cose in tal modo si trovò che i calcoli fatti già fin d'allora, che l'invenzione, che il luogo divisato, che tutte le incidenze si

riunivano a produrre un effetto immancabile e rapido eliminando le discussioni inopportune, e le pretese dell'orgoglio e dell'amor proprio, che se talvolta promuove alle grandi imprese, non manca però talora di far insorgere ostacoli e dissentimenti dannosi ad ogni buon operato.

Che qualora si fosse voluto rinunciare al piano adottato col decreto accademico, si sarebbe dovuto regolarmente aprire un concorso in Europa, formare un giudizio imparziale, e difficilmente il modello preferito avrebbe potuto conciliare tutti i riguardi che lo stesso Canova credeva meritassero i suoi concittadini da lui prescelti in ogni circostanza, ove l'arte potesse essere onorata, e non preterito il merito altrui.

E' certo che scultori inglesi, vurtemberghesi, danesi, svedesi, prussiani, francesi e italiani avrebbero potuto concorrere a un tale divisamento: ed è evidente che molti di questi uomini valentissimi avrebbero potuto disimpegnarsi con lode in tal circostanza; ma non sorse neppur ombra di dubbio che i Veneziani non bastassero coi loro scarpelli a onorare non indegnamente in faccia a tutta l'Europa la memoria del loro Maestro.

Sarà applauditissimo però che per tutto il mondo si veggano memorie onorevoli a un tanto nome, giacchè i Trivigiani che l'ebbero consocio del loro Ateneo lo vollero onorato col

busto e colla medaglia, i Bolognesi fra' quali stette più volte acclamato da tutti i voti, gli stabilirono monumento nella patria Accademia, e l'onore della statua, e il principato perpetuo delle arti gli decretarono i Romani riconoscenti, che per lui Roma moderna si elevò a tanta grandezza: ma nessun monumento onorevole gli potrebbe con maggiore opportunità venir decretato di quello che le opere di un artista sì grande, le quali non poterono aver vita ne' suoi marmi, rimasti imperfetti, e tuttora spiranti nei suoi modelli, ch'egli condurre soleva all'apice della perfezione, venissero, pel voto stesso de' committenti, fatte gettare in bronzo. In tale maniera nessuna parte sarebbevi che genuinamente non potesse dirsi tutta sua in tali opere, meno il meccanico artificio dell'arte fusoria, e il gruppo della Pietà che aspettava di escire animato dai massi, non tocchi pur anco dallo scarpello, attesterebbe così alla tardissima posterità con quale opera immensa e divina lo scultore Canova chiuse la sua gloriosa carriera nell'arte, e terminò la sua vita.

Noi proseguiamo intanto col nostro progetto veneto, e in questi giorni le soscrizioni ricevettero un considerabile aumento per la stazione dei Monarchi, i quali onorarono di loro presenza la nostra città, e gareggiarono in contribuire splendidamente a questa impresa, oltre l'affluenza con cui concorrono i mezzi da ogni

parte d'Europa per accelerarne l'esecuzione. Questo commovimento generale ben veggo, dolcissimo amico, che non risparmierà la vostra emozione, ma rattemprerà alquanto il vostro dolore, poichè vien resa un'eminente giustizia al merito e alla virtù.

Abbiatemi in cuore, e credetemi sempre

Vostro affett. Amico
LEOPOLDO CICOGNARA.

Venezia 13 Aprile 1823.

Onde promuovere l'esecuzione del progetto, ch'è stato pubblicato, per l'erezione di un Monumento al defunto celebre Canova in questa città, e per cui si raccolsero di già numerose e generose sottoscrizioni, Sua Maestà I. R. A. con veneratissimo suo biglietto dell'8 scaduto si è compiaciuta di assegnare a tal uopo l'importo di 200 voci, cioè 200 Luigi d'oro. (*Gaz. Veneta 14 Aprile*)

Avviso. Giovedì 7 Agosto 1823.

Un giovine scultore Francesco Fanti ha eseguito in plastica un busto di grandezza naturale rappresentante l'immagine del non mai abbastanza encomiato principe della Scultura Antonio Canova. Egli ne ha sì vivamente colpito la fisonomia, che viene e dagli intelligenti e dagli idioti medesimi riputato uno de' più somiglianti ritratti che finora siansi veduti di quell'illustre artefice. In quanto poi all'esecuzione in via di arte, scorgesi in quest'opera oltre ad una soddisfacente franchezza, una profonda cognizione de' veri principj della scultura. Questo busto sarà fra un mese circa gettato in gesso, e vie-

ne esibito al pubblico per associazione al prezzo di L. 12 Ital. per ogni copia.

Si ricevono le associazioni dal Sig. Viaro negoziante di stampe in Venezia sotto l'orologio di S. Marco (*Gaz. Privileg. N.* 177).

Napoli 11 *Dicembre* 1822.

La perdita che il mondo ha fatta, e che l'Italia chiamò sua perchè l'intese più vivamente, la morte di Canova, s'annunzia ancora da tutti i fogli d'Europa. L'ultimo Diario di Roma ci informa che Possagno, patria del grand'uomo, gli prepara un magnifico funerale nel tempio ch'egli colà fece edificare a sue spese, e destinò all'ammirazione de' posteri arricchendolo de' prodigi del suo scalpello. Possa la voce che reciterà le sue lodi in quel tempio, monumento immortale della sua pietà e del suo genio, non sembrar debole e vile. L'Italia vanterebbe allora un Demostene. Quando si celebrarono in Roma i funerali di Rafaello, il quadro della Trasfigurazione adornava uno dei lati del catafalco; un oratore eloquente pronunziava l'elogio dell'Apelle moderno, ma gli spettatori non l'ascoltavano: era il sublime e commovente spettacolo di quel quadro che strappava le lacrime da tutti gli occhi.

Roma 8 Dicembre 1822.

L'Accademia Tiberina che andò fastosa di ascrivere già da molti anni tra' suoi socj residenti il marchese Antonio Canova di chiarissima ricordanza, penetrata dal dolore della sua perdita si radunò la sera di Domenica 8 del corrente per rendere un pubblico e solenne omaggio alla di lui memoria, come erasi già decretato per voto comune del consiglio.

Il Sig. Luigi Cardinali pronunciò il ragionamento; e i seguenti signori dissero in appresso: cioè, Filippo de Romanis un Carmen, l'Ab. D. Gaetano Celli gli Sciolti, Girolamo Malagrini i Decasillabi; e fu letto un Capitolo mandato dal Cav. Angiolo Maria Ricci accademico corrispondente: i quali componimenti furono intarsiati da' Sonetti de' Signori Co. Avv. Muzzarelli, Ab. D. Melchior Missirini, Tommaso Panzieri, Giuseppe Piroli, Gaspare Randanini. Quindi tra i Sonetti de' Signori March. del Bufalo della Valle, padre Giambattista Rossani, Pietro Barlocci, D. Raimondo Pigliacelli, Luigi Pieromaldi, Annibale Lepri, si udirono del Sig. Avv. Tommaso Gnoli una Canzone, del P. Maestro Alberto degli Antoni una Ode toscana, del Muzzarelli le Ottave. Poggiava incontro all'udienza su di un torso di colonna con semplicissima epigrafe dettata dalla circostanza il ritratto dell'encomiato, che si scolpì da se stesso.

Gli Emin. e Rever. Signori Cardinali Pacca Camerlengo, Haeffelin Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Baviera, e Rivarola, non che S. E. l'Incaricato di S. M. Fedelissima, ed altri membri del corpo diplomatico, molti distinti Prelati, parecchi membri dell'attuale Magistrato, e molta Nobiltà romana ed estera onorarono di loro presenza questa adunanza necrologica. E l'inclita Accademia de' Pittori, Scultori, e Architetti di S. Luca compiaciutasi d'intervenire, sedette in luogo appartato e conveniente alla sua nobilissima corporazione. Immenso fu il concorso degli artisti e de' letterati di ogni nazione; e da una orchestra costruita al bell'uopo si tramezzarono lugubri sinfonie. (*Gaz. Priv.*)

Roma 14 *Decembre* 1822.

Aveva fra le ultime volontà sue lasciato scritto Pio VI. Pontefice di S. M., come una statua che ginocchioni lo rappresentasse in atto di orare nella confessione di S. Pietro, essere dovesse il sepolcrale suo Monumento; e lasciò precisata l'iscrizione da porvisi ne' termini seguenti:

Pius. VI. Braschius. Caesenas
Orate. Pro. Eo.

Il fu Emin. Card. Braschi ansioso di mandare ad effetto tale disposizione dell'augusto suo zio, affidò l'esecuzione di questo simulacro ad Antonio Canova, di cui non può favellarsi che non se ne pianga la dipartita amarissima. Questo insigne maestro lo ha rappresentato in ginocchione nobilmente vestito degli abiti pontificali, e colle mani giunte in atto di preghiera. Nel volto poi che perfettamente conserva i lineamenti della fisonomia di quel Pontefice, ha infusa una devozione così celeste, che tutti ne sono stati alla riverenza commossi quanti sono concorsi a mirare questo maestrevole lavoro, dopo che è stato collocato nella confessione di S. Pietro. Potremmo molto arrestarci encomiando la bella compostezza di tutta la figura, il bene inteso piegare delle vestimenta, e l'ammirabile finitezza di questo simulacro. Ma ben supplirà ad ogni lode il dire, che questa è una delle più travagliate e belle opere di Canova; ond'è che non dubitiamo asserire accrescersi per tale collocamento lo splendore del Vaticano.

Q. Visconti.

Queste parole di un illustre antiquario ci fanno risovvenire di una riflessione di un valente artista su tal proposito, cioè, che avendo esso veduto questa statua nell'officina dell'artefice, gli parve alquanto grande relativamente

al loco dove dovea essere collocata: ma poi vistala esso al suo posto, sempre più ebbe motivo di convincersi dell'occhio di proporzione dell'immortale statuario, che giustamente seppe cogliere quella misura, la quale è vero che tiene di un uomo di forme grandiose, come si addicono ad un augusto Pontefice, ma che però non eccedono l'umana statura.

Del Sig. Francesco Negri

DISTICO

per Saffo

Ape di Pindo, onor de' Lesbii lidi,
Dimmi a Faone, o al tuo scultor sorridi?

dello stesso per Tucia.

S'eri tu in viso qual ti feo Canova
Vana, o Tucia, del cribro era la prova(*).

DISTICHUM

Jupiter ut fieri sic posset, Phydia cœlum,
Phydiacam aut petit Jupiter ipse domum.

Traduzione

Per così scolpir Giove, o in cielo ascese
Fidia, o di Fidia al tetto il Dio discese.

Gazzetta Privil. 26 *Marzo* 1824.

(*) Questi due busti di gesso furono regalati 'dall' esimio scultore alla N. D. Giustina Micheli nata Renier.

Per la Testa di Beatrice mandata in dono dal Canova al Co. Leopoldo Cicognara.

SONETTO

dell'Ab. Giambattista Talia.

Questa, che rinovella a te davante
L'esimie prove della scola argiva,
Nel marmo espressa sì, che già parlante
L'ascolti, e credi, che respiri e viva,

Tal era il dì, che in immortal sembiante
Al disïoso immaginar s'offriva
Di lui, che spinse le ritrose piante
Nel muro, che qual vetro igneo bolliva (*).

Or par, che scesa da' superni giri
Novellamente del primiero copra
Terreno ammanto sua beltà di Cielo,

E, quale al tempo de' primi sospiri
Del vate amante, i dolci occhi discopre
Donnescamente alzandosi il bel velo.

(*) Purgat. Can. XXVII.

Busto della Beatrice di Dante.

SONETTO

dell'Ab. Missirini.

Sovrān Cantor, cui ghibellini sdegni
Di terribile carme armaro il petto,
Tu largo spiri ai cor di gloria affetto,
E ne' be' studj ad esser grande insegni;

Poichè mirando ad immortal subjetto,
Cantasti i stigj, ed i celesti regni,
Chè audacia esser potea pei sommi ingegni,
E fu misura al tuo divo intelletto;

Dalle tue fonti ogni alto bel si elice,
E puri modi, e pensier franchi, e vasti,
E saper, che a mortal più non si addice:

E ne' concetti tuoi tu sol mostrasti
Di Fidia al nuovo emulator felice
La bella donna, che cotanto amasti!

In morte del celebre Scultore Antonio Canova.

SONETTO

Del M. R. D. Remigio Abbati Arcip. di Salvaterra nel Distretto della Città di Badia.

Atropo adunque ad immolar sì lenta
Tante inutili vite e scellerate
Dell'unico Canova audace avventa
L'util stame a troncar le man spietate?

Nè fia, che la crudele i lagni senta
Dell'orbe, che ammirò tutte accoppiate
Le virtudi e le grazie, e quasi spenta
L'attica gloria invitta in ogni etate?

Perchè non ritardare il colpo ingiusto
Tanto sol, che effigiasse un suo portento
Del mondo il tutelar consesso augusto!

Avrebbe detto allor: s'apra l'avello,
Più chiara opra non spero, appien contento
Votivo ormai v'appendo il mio scalpello.

Brano del Canto Primo intitolato: La morte di Pio VII. *estratto dal* Nuovo Pontefice, *Poema Sacro di Antonio Pochini, Nobile Padovano.*

Taí nel mezzo del tempio Vaticano
Vid' io portenti d'Apellèo pennello.
Dincontra è un vivo marmo Canovano
Ove il cor gia del par con lo scarpello.
Ecco l'aspetto di quel Duce sacro,
Che al suo Fidia novel Pericle fùe;
Non è questo, o Romani, un simulacro,
E' Pio risurto dalle esequie sue.
Alla base già fèr sudato fregio,
Versando amare lagrime dal ciglio,
Gl'incliti alunni, che intrecciàrvi il pregio
Del Padre Santo, e dell'industre Figlio.
Veggio prischi moltiplici tesori
Trar della terra dall'aperto grembo,
E Italia ricovrar i bei lavori,
Che il crudel le rapì Gallico nembo;
Veggio delle buon' arti i dolci studi
Dal gran mastro ottener novo incremento,
E fra i bellici ancor perigli crudi
Delle lettre il decor che non è spento,
Chè la prodiga man di Pio comparte
All'esimio scultor d'affetto prova,
Egli al saver rivolge i doni e all'arte,
E a Pio si applaude in esaltar Canova.

In Morte di Canova

SONETTO

di Antonio Pochini.

Infausto giorno! è spento il Fidia nostro,
E' spento oimè! delle buon'arti il sole.
Canova è morto. Ahi! tanto me ne dòle
Che di lagrime copro il mesto inchiostro!

Tutti piangete meco il Duce vostro,
Giovani, onor di sue vedove scole!
Ei dell'umil Possagno alzò la mole,
Ei quanto può virtute al mondo ha mostro!

Bella Vinegia, al pianto allarga il freno,
Il tuo più dolce, il miglior figlio ahi lassa!
Ti diede un bacio, e ti spirò nel seno!

O come in un balen la gloria passa!
Oggi Italia riman misera appieno,
Che del suo nobil fregio è ignuda e cassa!

ION FALERIO SEN VEN
ET OPERA
STATVARIAM EXCOLVIT
CIƆIƆ CCCVIII

CANOVA'S TOD

EIN

GEDICHT

VON

EDUARD SCHENK.

VORWORT.

Der Verfasser des nachstehenden Gedichtes machte im August, September und Oktober dieses Iahres in Gefellschaft mehrerer Freunde, unter andern des würdigèn Direktors der königl. Akademie der bildenden Künste in München, Ritter von Langer und seines Sohnes, des Professors Robert Langer, eine Reise durch das lombardisch-venetianische Königreich. In Venedig erfuhren die Reisenden, dass der Marchese Antonio Canova, — dieser gefeierteste aller Künstler unserer Zeit, — von Rom aus in seinem Geburtsorte Possagno gegen die Mitte Septembers angelangt sey, und beschlossen sogleich, ihn zu besuchen. Am 28ten September erreichten sie Bassano und begaben sich am folgenden Tage, — einem durch das heiterste Wetter begünstigten Sonntage, — nach Possagno.

Dieses Dorf, — in welchem Canova am 1ten November 1757 als der Sohn eines armen Steinhauers das Licht erblickte, — ist etwa 10 Miglien von Bassano entfernt und liegt am Ab-

hange der Asolanischen Hügel. Schon von ferne sieht man die Mauern der prachtvollen Kirche, welche Canova dort im Jahre 1819 auf seine Kosten zu erbauen begonnen hatte und wodurch er seinem armen, unbekannten Geburtsorte Ruhm und Aufblühen dankbar verschaffen wollte, auf einer Anhöhe hervorragen. Wir fanden dieselbe zwar noch nicht vollendet, jedoch schon bis zur Kuppel vorgerückt. Es wird eine grosse Rotunde, nach dem Muster des Pantheons in Rom, mit sieben Altären, an der Façade sechszehn dorische Säulen von einem weissen, marmorartigen, in der Nähe brechenden Steine; jede derselben hat 5 Fufs im Durchmesser. Das Innere soll mit einer grossen Gruppe von weissem Marmor, den todten Christus im Schoose seiner Mutter darstellend, und das Aeussere mit acht und zwanzig Metopen geschmückt werden, zu deren sieben Canova die Modelle bereits vollendet hatte und die nun nach diesen Modellen von venetianischen Bildhauern in Marmor ausgeführt werden. Die Lage dieses herrlichen Tempels ist so glücklich, dass er, obgleich von einer grossartigen Natur umgeben, noch immer als gross erscheint. Uebrigens hat schon durch diesen noch nicht vollendeten Bau das Dörfchen an Bevölkerung, Umfang und Betriebsamkeit bedeutend gewonnen, sowohl wegen der Arbeiter, die er beschäftigt, als wegen der fremden Beschauer, die er herbeizieht.

Nachdem wir das Werk bewundert hatten, suchten wir den grossen Künstler selbst in seiner einfachen, am Eingange des Dorfes liegenden Villa auf. Er litt damals schon an dem Uebel, das ihm den Tob brachte, war einige Tage vorher zu Bette gelegen, hatte sich aber emporgerafft und befand sich heiter im Kreise einiger Freunde und Verwandten. Seine Freude bei dem Anblicke fremder, aus weiter Ferne in diese seine eigenste Schöpfung herangewallfahrteter Künstler und Kunstfreunde, deren einen, den Professor Langer, er schon vor achtzehn Jahren in Rom gekannt, geliebt und geleitet hatte, — der heitere, seelige Friede, der aus seinen edeln Zugen durch alle Spuren körperlicher Leiden wohlthuend hervorlächelte, — das Ruhige, Zutrauliche seiner Gestalt, — sein eben so würdevolles als anspruchloses, einfaches Benehmen, — seine treffenden, unbefangenen Urtheile über fremde, wie seine bescheidenen Aeusserungen über die eigenen Werke, — die selbstverläugnende Demuth, womit er den sein Haupt umgebenden Nimbus des Ruhmes und der Ehren absichtlich auszulöschen und dem besuchenden Freunde jeden Gedanken an seine künstlerische Grösse benehmen zu wollen schien, — alles dies wird dem Verfasser ewig unvergesslich bleiben und sein Herz trieb ihn an, diese Erinnerung in den nachstehenden Terzinen niederzulegen, als er die Kunde von dem,

vierzehn Tage nach jenem Befuche, am 13 Oktober, — auch an einem Sonntage, — in Venedig erfolgten Tode dieses als Mensch und als Künstler gleich grossen und liebenswürdigen Mannes erfuhr.

Zu besserem Verständniss der in diesem Gedichte vorkommenden örtlichen, persönlichen und artistischen Andeutungen werden die darauf folgenden Anmerkungen erforderlich und genügend seyn.

CANOVA'S TOD.

Dort, wo gefächelt von des Südwinds Flügeln,
Der Alpen Kette sich zur Ebne senkt,
Und, statt in Gletschern, prangt in sanften Hügeln;
Wo jeder Hügel Purpurtrauben schenkt
Und, überschattet von Olivenbäumen,
Der Brenta Flut die grünen Auen tränkt;
Wo Silberquellen rings dem Moos entschäumen,
Wo Ezzelino's Burg sich hier erhebt,
Den Abhang dort Possagno's Hütten säumen;
Da sah'n wir jüngst noch alles froh belebt,
Belebt durch Eines Mannes reiches Leben,
Den neidisch ach! die Erde nun begräbt;
Dort sah'n wir einen Tempel sich erheben,
Gestiftet nur von Einer frommen Hand,
Erbaut von Tausender vereintem Streben.
Auf eines Hügels lichtem Gipfel stand
Der edle Bau; zu seinen Füssen lagen,
Wie bunter Teppich, Dörfer, Flusz und Land.
Wir Sahen schon der Mauern Umkreis ragen,
Die festen Marmorsäulen schon bereit,
Das kühne Dach der Kuppel bald zu tragen.
Und Wandrerschâaren kamen nah und weit
Begierig hergeströmt von allen Zungen
Und freuten sich des Tempels Herrlichkeit;

Doch jede Brust hatt' Ein Gefühl durchdrungen,
Von allen Gippen ward Ein Name nur
Im ganzen Thal gepriesen und gesungen:
Canova, den, gezeugt auf dieser Flur,
Europa selbst mit Stolz den Seinen nannte,
Der Sohn und Nebenbuhler der Natur,
Er, der als Jüngling schon das ausgebrannte,
Erstorbne Feuer seiner Kunst dem Schooss
Des Himmels, wie Prometheus, neu entwandte,
Der Leben in den todten Marmor goss,
Vollendet wie die Alten, fromm und milde
Wie Donatell, wie Buonarotti gross! —
Nachdem er oft durch göttliche Gebilde
Das ew'ge Rom, die ganze Welt entzückt,
War er gekehrt zum heimischen Gefilde;
Und hier, wo er zuerst das Licht erblickt,
Wollt' er nun dankbar eine Kirche gründen,
Die einst der Erde, königlich geschmückt,
Possagno's dunkeln Namen sollte künden;
Hier, wo ihn rings der Liebe Ruf umtönt,
Hofft' er jezt Frieden, einst ein Grab zu finden. —
Wir sah'n Ihn selbst, sein greises Haupt, gekrönt
Mit frischem Lorbeer und von Ruhm umleuchtet,
Durch Anmuth und Bescheidenheit verschönt.
Mit Freudethränen ward sein Aug befeuchtet,
Da er Dein Antlitz, theurer Freund, erkannt,
Da ihr euch tiefgerührt die Hände reichtet!
Da jezt als Mann der Jüngling vor ihm stand,
Den er in Rom einst väterlich geleitet,
Da er den Vater dir zur Seite fand. —

Wie Abends, eh zur Ruhe niedergleitet
Der schöne Gott des Tags, ein lächelnd Roth
Sich über Erd' und Himmel noch verbreitet,
So sah'n wir noch einmal vor seinem Tod
Ein heitres Licht sein Antlitz überstrahlen,
Ob Krankheit auch sein Leben schon bedroht,
Und ringend selbst mit wilden Schmerzensqualen
Hob seines Geistes Fittig sich empor,
War er bemüht, zu formen und zu malen.
Er führt' uns vor sein Bild. Ein Trauerflor
Schien hier die Luft; der Heiland lag als Leiche
Und ringsum jammerte der Engel Chor
Und unten weinen Menschen und als bleiche
Bildsäule stand des Herren Mutter da,
Mit einem Schmerz, dass er den Stein erweiche.
Doch oben war der ew'ge Vater nah,
Der sich hervortaucht' aus der Nebelhülle
Und siegverheissend auf den Todten sah. —
Betrachtend standen wir in ernster Stille,
Da rief Er aus: „Hier ist ein schöner Bild!„
Und öffnete in der Begeistrung Fülle
Die Pforte des Balkons und das Gefild
Possagno's, Triften, Wälder, Thal und Hügel
Sie lagen vor uns, duft-und glanzerfüllt.
Kein Schatten trübte seiner Seele Spiegel
Und was er sagt' und that, sein Wort und Blick,
Es trug der Liebe wie der Demuth Siegel.
Wie dankbar segnend priesen wir das Glück,
Das dieses Mannes Anschau'n uns beschieden!
Wie heiter kehrten wir von ihm zurück! —

Nach Norden zogen wir und Er nach Süden
Zur Stadt Neptuns, wo einst als Schüler er
Entblüht war und als Meister dann geschieden.
Doch ach! jezt ward ihm keine Wiederkehr!
Ankam er und des Todes Wolken zogen
Schwerdrückend über seinem Haupt einher.
Die Sonne barg betrübt sich in den Wogen,
Die das Gestade, wo Canova lag,
Rauschend mit dumpfem Klagelaut umflogen.
Doch stets in seiner Seele blieb es Tag
Und heil'ge Liebe, Glaub' und Hoffnung glühten
In seinem Herzen bis zum lezten Schlag.
Gleich wie des Winters Frost das Eis in Blüthen,
In Blumensträusse noch die Flut verkehrt, —
So, aus des Künstlers reiner Seele sprühten,
Vom Todesfrost erstarrt nicht, nur verklärt,
Gebete, die wie Flammen aufwärts streben,
Als hätt' ein Seraph beten ihn gelehrt.
Und bey ihm stand die Hohe, lichtumgeben,
Die er an jenes Pabstes Grab gestellt,
Und stärkt ihn jezt, wie sie ihn stärkt' im Leben.
Noch einmal, eh des Todes Schwert ihn fällt,
Dacht' er des Lorbeers, der sein Haupt umwunden,
Und rief: " So schwindest du, o Ruhm der Welt!,,
Er sprach es, und sein Leben war entschwunden.—
O weiser Spruch, dem wir so gerne taub,
Mer hat ihn tiefer wohl als Du empfunden?
Was du erschufst, wird nie des Todes Raub
Und kann Dir selbst Unsterblichkeit nicht schenken
Der Marmor bleibt, sein Bildner wird zu Staub.

Du liessest Hebe'n hold sich niedersenken
Mit vollem Nektarbecher, aber nicht
Mit ew'ger Jugend konnte sie Dich tränken.
Dein Kämpfer, der den Gegner niederficht,
Er ist zu schwach, die Schwäche zu bezwingen,
Die langsam schleichend Deine Kräfte bricht.
Dein Perseus trifft, trotz ihren Natternschlingen,
Medusens Haupt; doch ach! sein Schwert besiegt
Der Krankheit Hydern nicht, die Dich umringen.
Dein Theseus kommt und seinem Muth erliegt
Der Minotaur, doch kann er nich verjagen
Den Tod, der schwarzbefiedert Dich umfliegt.
Die Grazien, die Du in schönen Tagen
Gebildet, wie sie selber Dich gepflegt,
Sie müssen jezt vergebens um Dich klagen;
Und Psyche, die in sichern Händen trägt
Der Seele Sinnbild, kann den Geist nicht halten,
Der, Freyheit suchend, anfwärts sich bewegt.
Er schwebt empor, und jene Klaggestalten,
Die Du gereiht hast an Christinens Grab,
Die Tugend und des Wohlthuns stilles Walten,
Die Waise führend und den Greis am Stab,
Sie tragen jezt, was uns von Dir geblieben,
Auch Deinen Staub zur dunkeln Gruft hinab! —
Mit ihnen weinen alle seine Lieben,
Sein treuer Bruder, seiner Schwester Herz,
Und Du, die mit so feinem Sinn beschrieben,
Was seine Hand erschuf aus Stein und Erz,
Geistvollste von Venedigs edeln Frauen,
Wer nennt, o Isabella, Deinen Schmerz!

Und Ihr, so hochgeehrt durch sein Vertrauen,
O Cicognara, Gamba, Florian,
Wie müssen Thränen eure Wangen thauen!
Und Du, Maffei, jugendlicher Schwan,
Des Gessners Hirtenwelt und Klopstocks Feuer
Dem liederreichen Welschland aufgethan,
Ergreife jezt wehmüthig Deine Leyer,
Die jüngst erst von Lorenzi's Tod erklang,
Und weihe sie Canova's Leichenfeyer!
Du aber, Pyrker, der so frommen Sang
Vom ritterlichen Kaiser liess ertönen,
Wie er bis Tunis mit dem Kreuze drang;
Der Du vermählt das Heil'ge mit dem Schönen,
Den Glaubensmuth und Poesie entflammt,
Und den Siona's hehre Palmen krönen,
Du übernahmst das unwillkommne Amt,
An seinem Sarg das Opfer darzubringen,
Das auf zum Himmel steigt und von ihm stammt.
Und während drinnen Todeshymnen klingen,
Füllt sich der Plaz vor Markus altem Dom
Mit Weinenden und Trauerboten bringen,
Alsbald die Kunde bis zum ew'gen Rom
Und es ergiesst sich schnell durch alle Lande
Der Klagen und des Jammers düstrer Strom.
Die Iünglinge, die er an zartem Bande
Geleitet und vom Irrthum oft geheilt;
Die Tausende, die er aus Noth und Schande
Gerettet, eh Verderben sie ereilt;
Die Fürsten, deren prunkerfüllten Hallen
Erst seine Hand den schönsten Schmuk ertheilt;

Die Künstler selbst, aus deren Reihen allen
Ihm an Bescheidenheit ein Ieder wich, —
Sie alle trauern nun, dass Er gefallen.
Mit tiefem Schmerz ergriffen hat auch Dich
Sein rascher Tod, neidloser, edler Däne,
Denn Grösse duldet Grösse neben sich. —
Prophetisch war sein leztes Werk, die Scene,
Auf der sein Auge, eh es leidend brach,
Noch ausgeruht mit mancher stillen Thräne.
Es war der Heiland, der im Grabe lag;
Auch Seine Leiche ruht in Grabesstille
Und Freunde weinen ihm verwaiset nach;
Doch wie der Sonne Haupt aus Wolkenhülle
Hebt hier auch Gottes Antlitz sich hervor;
Es öffnet oben sich des Himmels Fülle
Und grüsst als Engel Ihn der Engel Chor.

ANMERKUNGEN.

Wo Ezzelino's Burg. Die Stadt Bassano an der Brenta, wo der Tyrann Ezzelino gehaust hat und wo noch die, jezt zur Wohnung des Archipresbyter umgeschaffenen Reste seiner Burg sich erheben.

Er führt' uns vor sein Bild. Das hier beschriebene Bild hatte Canova in den Jahren 1797 bis 1800 als Altarblatt für die (alte) Kirche in Possagno gemalt, jezt aber in seine Villa zurückbringen lassen, um es zu retouchiren, indem es dereinst den Hauptaltar der neuen Kirche schmücken sollte. = Canova zeigte uns dieses Gemälde und nachdem wir dasselbe betrachtet hatten, rief er plötzlich aus: *Mais voici un bien plus beau tableau!* öffnete die Thüren des Balkons an seinem Malzimmer und zeigte uns die Aussicht über den ganzen Thalgrund seines Geburtsortes. Ueberhaupt trug jede seiner Aeusserungen das Gepräge des Bescheidenheit. So z. B. bediente er sich, da er von der herrlichen, von ihm für Se. königl. Hoheit den Kronprinzen von Baiern verfertigten Bildsäule des Paris sprach, des charakteristischen Ausdruckes: *C'est une des choses les moins mauvaises, que j'aie faites.*

Zur Stadt Neptuns. Schon als Knabe war Canova nach Venedig gekommen, hatte daselbst seine erste Kunstbildung erhalten und war dann im Jahre 1780 nach Rom gegangen.

Und bei ihm stand die Hohe. Die Religion, deren colossale Statue an dem von Canova für die St. Peters Kirche in Rom verfertigten Grabmale des Pabstes Clemens XIII. (Rezzonico) steht.

So schwindest du, o Ruhm der Welt! Canova empfieng die Ankündigung seines herannahenden Todes aus dem Munde des Arztes mit der grössten Fassung und Ergebung und brach iu den Ausruf aus: *Sic transit gloria mundi.*

Du liessest Hebe'n. Canova hat die Statue der auf Wolken niederschwebenden und die Nektarschale vollschenkenden Hebe fünfmal gebitdet.

Dein Kämpfer. — Die Bildsäulen der beiden Faustkämpfer, welche sich im vatikanischen Museum in Rom befinden.

Dein Perseus. Die Statue des Perseus mit dem Kopfe der Medusa, ebendaselbst.

Dein Theseus. Die kolossale Gruppe des Theseus und Minotaurus im kaiserlichen Pallaste zu Wien.

Die Grazien. Die liebliche Gruppe der Grazien, welche nebst einer büssenden Magdalena von Canova im Pallaste Sr. königl. Hoheit des Herrn Herzogs von Leuchtenberg in München aufgestellt ist.

Und Psyche. Die berühmte Statue der Psyche, die mit der Rechten einen Schmetterling gefasst hat und denselben auf die Fläche der linken Hand sezt; — eine der anmuthigsten Schöpfungen Canova's, welche sich nebst einer dem Bade entsteigenden Venus im Besize Ihrer Majestät der Königin von Baiern befindet.

An Christinens Grab. Das herrliche Grabmal der Erzherzogin Maria Christina, Gemahlin des Herzogs Albert von Sachsen-Teschen, in der Augustiner Hof-Kirche zu Wien. Es stellt bekanntlich eine Pyramide vor, in deren Gruft die Tugend und die Wohlthätigkeit den Aschenkrug der verstorbenen Fürstin tragen.

O Isabella. Die Gräsin Isabella Albrizzi, geborne Teotochi, eine der geistreichsten Frauen Venedigs und Italiens überhaupt, vertraute Freundin Canova's, dessen plastische Schöpfungen sie in einem Prachtwerke (wovon jezt in Pisa die vierte Ausgabe veranstaltet wird) voll Sinn und Gemüth beschrieben hat. Canova dankte ihr für dieses Werk durch eine wunderschöne Büste der Helena.

O Cicognara, Gamba, Florian. Der Graf Leopold Cicognara, Präsident der königl. Akademie der bildenden Künste in Venedig, der im Saale dieser Akademie über Canova's dorthin gebrachter Leiche eine begeisterte Rede hielt; — Bartolomeo Gamba, hochverdient um seine Vaterstadt Venedig durch Herausgabe eines

Prachtwerkes kber die Gebäude derselben, einer der vertrautesten Freunde Canova's — und Francesconi, genannt Florian, in dessen Hause er starb.

Und du, Maffei. Der Ritter Andreas Maffei in Verona, einer der gemüthvollsten neueren Dichter Italiens, Uebersezer von Gessners Idyllen und Klopstocks Messias. Sein leztes Gedicht ist: *Visione in morte di Bartolomeo Lorenzi, Padova* 1822.

Dn aber, Pyrker. Herr Iohann Ladislaus Pyrker, Patriarch von Venedig, Verfasser des deutschen Heldengedichts Tunisias, (worin er den Zug Kaiser Karls V. gegen Tunis besingt) hielt fur Canova das feierliche Todtenamt in der St. Markus Kirche in Venedig, worauf die Leiche des verewigten Knnstlers nach Possagno gebracht wurde, um dereinst in dem von ihm dort gegründeten herrlichen Tempel nach dessen Vollendung beigesezt zu werden.

Edler Däne. Albrecht Thorwaldsen, nebst Canova der grösste Bildhauer neuester Zeit.

Continuazione delle Sculture e Pitture di Antonio Canova pubblicate dal Co. Faustino Tadini.

Ma la più grande opera che uscisse dalle mani di Canova, era solo degna di ornare la Basilica Vaticana. Dopo la crociera sotto la destra navata a chi vi entra, fa di se pomposa mostra il

Mausoleo Rezzonico

Sebbene rischiarato da non molto propizia luce (*). "Se volgi il guardo sulla sommità della tomba, tu vedi il successore di Pietro, chinate sovra un molle cuscino le ginocchia, abbassata alquanto la fronte, giunte le mani, pregare il cielo per la salute del gregge alla sua cura fidato. Sulla pia di lui fronte appariscono gli affetti di un uomo devoto. Il sacro manto che dalle spalle a lui scende, gli ricopre le piante: deposto stassi il triregno. Fra lo spazio che forma l'urna nel suo rilievo vi sono le chiavi. Sotto a queste in un cerchio si annunzia a chi s'innalza il Monumento, e per cura di chi. Gli illustri di lui nipoti eternarono così un sentimento di rispetto e di amore alla sua onorata memoria. A destra del cerchio avvi una donna

(*) È questo inciso a bulino dal chiaro Sig. Rafaello Morghen.

seduta, e che con le mani sul petto si appalesa per la Carità: dalla parte opposta la Speranza seduta pur essa; e che si raffigura con un velo che dal capo le scende, ma non la copre; ed avendo l'ancora nella mano sinistra, e nella destra una corona d'erbe e di fiori. Queste due figurine sono in basso-rilievo, e si racchiudono fra la base, ed il coperchio dell'urna. Quindi a sinistra a piè del sepolcro siede con abbandono un alato Genio ignudo, se non che con artifiziosa trascuratezza un panno il sesso gli vela; sulla sinistra coscia il sinistro braccio cadere si lascia, ed alla base dell'urna appoggia il gomito dell'altro, la di cui mano ripiegandosi tiene l'estremità d'una face mortuaria, e fa sostegno alle tempia della supina fronte di lui che gli occhi dolenti verso l'avello rivolge. Ha sotto questi un Leone che dorme, cui di fronte un vegliante Leone riposa. Quivi sulla stessa paralella del Genio ritta in piedi s'innalza una donna, che raffigura la Religione all'aspetto maestoso, e da ogni passione lontano. Una croce dal piede si estolle oltre il capo di lei, passando prima per la destra sua mano ed appoggiandosi leggermente al suo braccio: la cui sinistra giace ferma sul rilievo dell'urna. Si veste ella di lunga e semplice tonaca, che dal confine del collo fin sopra il nudo piede la copre, ignude pur solo lasciando le braccia oltre la curvatura del gomito. Terminano l'estremo

lembo a vicenda campanelletti, e pomi granati. Due piccole pietre legate la tengono ferma sulle spalle; e l'orlo che sul di lei petto si raccoglie, sembra da rilevate fila doppiamente contesto: una cintura intorno il fianco le stringe, sovra la quale in auree lettere ebraiche sta scritto: *Luce*, *Perfezione*. Le cinge la fronte una corona di lunghi raggj ed uguali, cui tien legati una lamina ove in simili lettere si dice: *La Santità è del Signore*. Dalla sommità del capo, e molto indietro un lungo velo le scende ai piedi.„ In questa augusta matrona chi non ravvisa l'antica e la nuova religione effigiate? Vien quella espressa con le vesti delle quali ordinò il Signore a Mosè che si vestissero i sommi Sacerdoti del popolo d'Israele: questa colle sacre insegne di Cristo. Per ben rilevare la giudiciosa distribuzione dell'artefice, conviene che io faccia parola degli antichi abiti sacerdotali. In questa parte mi sarà necessaria cosa allungarmi alquanto; e temo fors'anche oltre la sofferenza di chi legge. Molte e varie erano le vesti de' Sacerdoti; altre, comuni a tutti, consistevano in una mitra ed una corona di lino che ponevansi in testa, in mutande di lino che ricoprivano dalle reni sin sotto il ginocchio, ed in una veste di lino pur essa che si allacciava con una cintura. I sommi Sacerdoti poi vestivano sopra questa una tonaca di color giacinto con in cima un'apertura per cui passare potes-

se il capo; della quale l'orlo era intorno tessúto. Giungeva questa al piede, e pendevano in giro da lei l'un l'altro a vicenda pomi granati e campanelletti d'oro. Dopo questa adornavansi d'una veste sopra gli omeri adattata, la quale non copriva le braccia nemmeno alla metà: in due luoghi era essa aperta alle spalle, su cui una per parte v'erano due onici legate in oro le quali aveano in iscritto sei l'una, sei l'altra i nomi delle tribù d'Israele. Sopra essa per maggior pompa cingevano con auree catene un drappo quadrato di ricchissimo lavoro con quattro ordini di preziose pietre a tre per ciascheduna; ai due lati di questo v'erano incise queste parole: *Luce, Perfezione* (*). Ponevano essi in capo, oltre la mitra e le coronette di lino, una tiara color di giacinto con triplice aurea corona, e si cingevano sulla fronte una lamina d'oro con questo motto: *La Santità è del Signore* (**). Fu pensiero dell'artefice lo sciegliere dall'ammasso di tanti ornamenti quelli solo che maggiormente convenissero all'uopo; prendendo parte di tutto, per cui nulla paresse dimenticato; e nel tempo stesso servisse a quella semplicità che tanto conviene alle belle arti del disegno tutte, e che sembra poi più che in altre piacere nella scultura. La prima veste che dai minori il sommo Pontefice distingueva, essendo la

(*) Nella Vulgata, *Dottrina e Verità*.
(**) Nella Vulgata, *Sacro al Signore*.

lunga tonaca, Canova coprì di lei interamente la sua Religione. Dalle altre vesti, e dagli altri ornamenti poi egli per se non tolse che quanto potesse indicarli; specialmente lasciando tutto ciò che solo conveniva al popolo d'Israele. Così prese dal sopra-umerale le corte maniche, e le due pietre sulle spalle, come quelle che posson anche indicare le armi della giustizia: così dal drappo quadrato le scritte parole furono da lui poste sopra la cintura che stringe la tonaca: la cintura stessa conviene ai Sacerdoti. E così in fronte egli non vi mise che la lamina di venerazione, la quale n'era il più essenziale ornamento. Fin qui dell'antica Religione; poichè i manifesti ed uguali raggi sembrano più alla nostra convenire, come quella che imparzialmente illumina tutti, e che tutte parimenti disvela le sue luminose verità. Di fatti a Giovanni, vestita di luce, e coronata di stelle si manifestò la Donna dell'Apocalisse. Se il velo le celasse il volto apparterebbe all'antica legge: come si può indurre dall'essersi Mosè coperta la radiante fronte d'un velo quando scese dal monte. Ma l'artefice indietro glielo raccolse. Se il santo legislatore avea duopo di coprirne lo splendore alle elette tribù; noi seguaci di Cristo, che tolse il velo alle antiche tradizioni, noi ci mostriamo a tutti col viso scoperto, noi non temiamo di manifestare chiaramente le verità che da noi si professano. L'Apo-

stolo Paolo trova in ciò grandissima differenza fra l'antica e la rivelata Religione. Laonde se a torto o a ragione s'avvisassero coloro i quali esprimere volendo solo quest'ultima, la figurarono colla croce, col calice, e col viso dal velo nascosto, io non sono per giudicarlo: lascio però che altri ingenuamente mi dica se figura alcuna, alla quale drizzarono lo sguardo, più di questa ad essi meritar parve il loro rispetto, e la loro venerazione: ed io ben lungi dal nasconderlo confesserò anzi di buon grado che tale statua in tal genere sarà forse, a mio giudicio, il non più oltre per lo stesso Canova. La Carità e la Speranza furono da lui espresse come virtù che alla fede unite formano il nodo della nostra Religione: nè vi pose quest'ultima, poichè anzi tutto nella prima si risolve come sembra ad interpreti sacri. Il Genio alato, se per poetico abuso lice così nominare l'angelo della morte, o quello piuttosto che vegliò alla custodia del santo Pastore, e che con la face estinta ed al suolo rivolta dinota il fine della sua vita, sembra ad alcuni, perchè quasi del tutto ignudo, al sacro argomento disconvenire: ma disconverrebbe forse a se stesso s'egli fosse vestito: nè mi ricordo che il costume lo esiga, se non che in alcuni Angioli guerrieri che d'acciaro si ricopron le membra; e poi non è delitto la nudità, quando l'artefice sappia imprimervi un carattere di onesta decenza. Credo

di non essere nella necessità di provarlo: in allora le immagini più sante soggiacerebbero alla medesima accusa; e questa perderebbe sua forza, perchè troppo generale e sopra, direi quasi, infiniti capi divisa. Se lo scultore abbia saputo allontanare dal suo lavoro qualunque seme di profano pensiero, lo decida chiunque lo mira: ma gli intelligenti soli giudicar debbono della perfezione dell'opera in quanto all'arte de' contorni appartiene. Parve sin ora che un Papa che non benedicesse, non fosse Papa; uno o più esempj non offenderebbero questa verità: Canova nel Monumento Ganganelli, giovinetto ancora, sostenne il contrario, ed in questo lo comprovò. Quale incarico più utile per un Pontefice, che quello d'illuminarci colla parola? Quale occupazione più gradita, che di farsi colle preghiere mediatore tra il suo popolo e Dio? La fortezza del religiosissimo Clemente XIII. ben da lui dimostrata nelle più critiche circostanze, si palesò da Canova ne' due Leoni, in cui tanto artificio si ammira, che nel loro riposo neppure di vita privi rassembrano. Sarei troppo nojoso se volessi discendere ad una più minuta analisi, sebbene l'opera lo richiegga: la cui mole adattata alla vastità del Tempio, e le cui gigantesche figure, sgomentano l'ardire di chiunque nell'impresa: pure Canova colla sua incredibile facilità in pochi anni a termine la ridusse.

Mausoleo Rezzonico. Scultura.

SONETTO

E questa è la sacra urna ove sepolto
Dorme il frale onorato, il cener santo
Di lui che in Adria nacque, e l'aureo ammanto
Vestì di Pietro e poi fu in Ciel raccolto?

Sì, la conosco a quella Donna, o quanto
In atto maestoso, augusta in volto!
E all'alato garzon che a lui rivolto
Bagna le gote di funereo pianto.

Che in lei Religïon verace e pura
Di veder parmi; e in questi il Genio pio
Che ottenne il fren di sue virtudi in cura:

Ma se rimiro il buon Pastore in viso,
Che per noi porge i caldi preghi a Dio,
L'amor, la fè, la speme io vi ravviso.

Statua del Genio che si posa sul Sepolcro di Rezzonico.

SONETTO

dell' Ab. Melchior Missirini.

Ecco schietto vie più che nevi alpine
Angelo sculto da scarpel sagace,
Ove il cielo e natura si compiace
Mirar nuove bellezze peregrine:

Scherzosamente ha innanellato il crine,
E pinta ha in volto la celeste pace,
E dolcemente sulla spenta face
Posa le intatte sue forme divine:

Tal parve Adamo un dì, quando non anco
La Consorte era seco, e al rezzo assiso
Dolce dormia di meraviglia stanco:

E vincea il sol colla beltà del viso,
Ed Eva intanto gli nascea dal fianco,
E vestìa di sua luce il Paradiso!

La Pace. Statua eseguita per S. E. il Sig. Conte Romanzoff di Russia.

ODE

dello stesso.

Mendace è chi a dir prende
Che il gran Saturnio abbia temuto loco
Fra le procelle orrende,
E i cupi tuoni, e lo scrosciar del fuoco:
Ei tranquillo si giace
Nella letizia dell'eterna pace.
Già pugnaron frementi
Virtudi opposte al cieco abisso in seno.
Tu agli audaci elementi,
O bella Pace, allor ponesti freno,
E in bei giri discreti
Librasti in cielo i danzanti pianeti.
Ma qual sagace ingegno
Or ti rapìa dalla divina mente?
Di te lavor fu degno,
Fabbro gentil, cui buon destin consente
Alla virtù soggetti
In bella consonanza i domi affetti.
Ecco l'amabil Dea,
Che di gioja celeste ha il volto impresso:
Vedi sublime idea,

"Vedi lume del cielo in terra messo!
E le serene ciglia,
E l'aureo serto, onde Giunon somiglia,
  Torna, Diva immortale,
All'antico splendor l'italo nome,
E dei tesor di l'ale
In festive corce cigni le chiome:
Spegni gli odj nefandi,
E cangia in falce i scellerati brandi.
  Più di bronzi il clangore
Non turbi il sonno ai genitor canuti,
Ma risuonino amore,
E pace e cortesia l'arpe, e i liuti,
E le splendide cene
Eccheggino soltanto inni d'Imene.

Idea del Mausoleo di Nelson.

SCIOLTI

dello stesso.

Invida morte, oh come torni in lutto
Le più splendide glorie, e desiando
Mercarti grido nelle cose eccelse,
Apposti l'alme più di viver degne
E le suggelli con sanguigno serpe!
A impietosir l'insuperabil fato
Al genitor di Pelope che valse
Convitare gli Dei? che valse ad Ercole
Forza e valor? Che la pietate a Numa?
Poichè Minosse delle umane sorti
Fe' gli arbitrj solenni, una ci chiude
Eterna notte, e irremeabil onda.
Pur Giove servator, di morte inteso
Il danno a ristorar, coll'Eliconia
Mnemosin si mescèo per nove notti,
Onde poi volto delle spere il corso
Nove fanciulle uscir, che memorando
Le scorse cose, le fan chiare al mondo:
Onde il pro' Scipio, e Achille, e il pro' Trojano,
E il pio Goffredo ebber fortuna amica,
Che su i gioghi cirrei famose tombe
Trovaro, e chi di lor sì alto scrisse!

O dell'anglico vaté ombra severa
Emulatrice del meonio carme,
Oh quanto al rezzo degli Elisii mirti,
Ove impedito il crin de' lauri antichi
Discorri per graminee palestre
Col tuo Tragedo, e seco lui ragioni
Sulla grandezza della patria gloria;
Quanto ti è grave, che destin più tardi
Non t'abbino serbato a questa etate,
Adulator de' Britanni trïonfi!
Sarian gran parte del tuo audace canto
Le invitte imprese dell'illustre Duce,
Che di Canòpo s'appellò Signore!
Ma ti conforta: non mendace parca
Gli consente sprezzar l'ultimo rogo,
E di postera gloria andarne altero.
Profondo, immaginoso italo ingegno
Col magistero delle arti gentili
Si appresta a empir tue parti: amico fato
Gli conceda così giorni felici,
Di pur significar l'alto pensiero
Ne' marmi suoi collo scarpello argivo
Che invïolato a lui Palla affidava!
Or si convien che Urania, e tutto il coro
Inspirin lena al mio stil troppo umile,
Onde qui narri il nobile subjetto!
Ma oh ciel, che veggio? La divina Euterpe
Fiammante intorno di purpurea luce
Improvvisa m'appar, e a farmi piani
Gli ascosi sensi dell'industre fabbro

Offresi liberal.... e mira, dice,
Il nascimento dell'Eroe Britanno:
Anglia rostrata dal Treicio nume
Accoglie il venturoso fanciulletto,
Che par che si compiaccia in suo vagito
Esser trattato dalle man gagliarde
Avvezze ad agitar lo scudo, e l'asta:
E la Cecròpia virgo in greco pallio
Segue il garzon con amoroso sguardo,
E al glauco Nume nel pensier fatidico
Delle glorie di lui matura i giorni,
E qui l'aonia Dea la man drizzando
Sagacemente ver le arcane note,
Di che segnato è della tomba il fianco:
"Ecco, dice, la serie generosa
De suoi chiari trionfi! In cifre eterne
Qui vedi come della Dania in faccia
Ei comparve assertor dei patrj dritti,
E come uscì di Teneriffe, e come
Ai Sundici confin palme raccolse,
Onde fu stanco della fama il grido!
Ben ti rimembra il dì, che grave il petto
Di vasta speme, con immenso marte
Uscia i liti di Francia il pro' Guerriero,
Che ardì il pensier di dominar la terra!
Qui leggerai come il Campion Britanno
Lo agginse ai fianchi con veloci antenne
E sgominollo per le cretich'onde
Sì, che la valle di Abukirre ingombra
Andò gran tempo di francesca strage.

Ecco scender dal ciel su piume d'oro
L'aligera vittoria, e all'Anglo duce
Porger coll'una man l'immortal serto,
E sostener coll'altra altera tromba,
Onde il fa chiaro dall'Eufrate all'orse.
Ma qual si schiude lagrimevol scena?
Chi stende ahimè sul doloroso objetto
Provvido un velo? Ah quanti lauri hai tronchi,
Invida morte! Oh Dio di quanto pianto,
Onda di Trafalgar, fosti cagione!
Ahi quante stragi! Di confusa morte
Andar' sanguigni i gaditani flutti
Per lungo tratto, e ne sonò lamento
Sul Tamigi, sull'Ebro, e sulla Senna.
Ed ivi pur l'Eroe soggiacque, e dopo
I brevi onor delle decrete palme,
Ardito si mercò fra l'aste prime
Il venal colla morte eterno lauro.
E cadendo dicea: Patria felice,
Ben merti il sangue mio! Fregia i tuoi templi,
E rendi ai Numi le obbligate dapi.
Per me chieggo una sol d'amor mercede,
Che lieto, e umile il mio cener riposi
Entro la pace del paterno avello!
In questi detti rattenne il sospiro,
Onde mortal lamento non macchiasse
La sua costanza! E trapassò.... Non vedi,
Come lo piangon le diverse parti,
Onde si parte il mondo? Africa è quella
Che a superbo lïone il brano fianco

Appoggia, e cigne elefantino elmetto:
Europa è l'altra, a cui le pingui glebe
Donano il corno di Vertunno, o Flora:
Asia quindi ne vien voluttüosa,
Che di chelidro armata, e chiusa in peplo
Di porpora sidonia, il col'o fregia
Di prezïoso orïental monile.
Ultima segue con faretra, ed arco
L'ignota in prima America feconda,
Di barbariche penne avvolta il crine.„
Così l'alma Tespïade m'addita,
Interprete fedele, i sculti segni,
E mi divisa gl'intelletti occulti
Del prode Emulator dell'arti argive!

Busto della Laura del Petrarca.

SONETTO

dello stesso.

Quella famosa, e gentil Creatura
Da Dio formata di cotanta altezza,
Che parve alto miracol di natura
Per virtute, per grazia, e gentilezza:

E che di Sorga dalla fonte pura
Fe' scorrer acque di febea dolcezza,
Onde sempre più chiaro al mondo dura
L'eccelso grido della sua bellezza:

Questa è, che adorna di divin splendore
Mostra il sembiante benchè in pietra scolto,
E che più dolce ride, e meno è altera:

E bene è dessa, che mel disse amore,
Che qui la vide, e col leggiadro volto
Ne fe' paraggio nella terza spera!

Statua della Mansuetudine.

SONETTO

dello stesso.

Vergine, che innocente, e umil ti stai,
Come l'agnello, che a' tuoi piè riposa;
Sì tosto che ti vidi, io non pensai
Vedere al mondo più mirabil cosa!

Chi ordina i tuoi crin, chi i vaghi rai
Compon, chi schiude la bocca vezzosa;
Che non può dirsi, e immaginare assai
Quanto torni soave, ed amorosa!

Pura del cielo angioletta verace,
Nel volto hai le sembianze di quel bene,
Che sì di rado al cieco vulgo piace!

Cangi fortuna pur l'aura fallace,
Che suo disdegno a funestar non viene
La dolce del tuo cor serena pace!

Statua della Danzante.

SONETTO

dello stesso.

Bella Ninfa; quel tuo ciglio sereno,
La molle guancia, e la tornita gola,
E il sottil vel, che scopre il niveo seno
Traggi di Fidia dalla dotta scuola:

Il piè costretta in bel nodo tirreno
Par che già sciolga una gentil carola,
Però che agile sei, che lieve meno
Del zeffiro sull'ali Orizia vola:

Non si pareggi a te qual più si apprezza
Per leggiadria: non chi sul vago aprile
Schiude i fior, non la Dea della bellezza:

Chiunque alberga in petto alma gentile
Rapito dalla tua nuova dolcezza
Dica se vide mai cosa simile!

Sulla Polinnia.

ODE

del Co: Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi.

O del genio Fidiaco,
Al cui divin scarpello
L' attiche grazie arridono,
Cantor sublime, ond' ornasi
L' italo Pindo di splendor novello;
Odimi; se nol vietano
Cure e pensier più gravi,
E se talor nel vergine
Delle muse consorzio
Degni di Febo impetri ozj soavi,
Odimi; a te non vengono
Figli d' ignoto suono
I miei spontanei numeri,
Ove l' augusta Temide
Siede ministra dei voler del trono.
Altri n' avesti, ed auspice
Sguardo lor dar ti piacque,
Quando il commesso popolo
Sul tuo natio Medoaco
Reggevi, e ti fean plauso i colli e l'acque (*)

(*) L 'autore voleva indiritta quest'Ode all'egregio Sig. Bombardini.

Or di tua nova gloria
Alla crescente luce
I versi miei rivestonsi
Di nove penne, e s'alzano
Dove un caldo desio franchi gli adduce.
E già sul lito adriaco
Con laude non mentita
Io ti raggiungo; rigida
Invan s'oppon modestia
Che il vel fama ne scuote, e il ver m'addita.
Così qualor più sfolgora
Il portator del giorno
Se nube s'alza, i lucidi
Strali così la investono
Che purpureo rossor mette all'intorno.
So ben che nome a crescerti
Cose di te non svelo
Che note altrui non suonino,
E ch'inno a te bastevole
Son cetra ascrea, saper, e patrio zelo.
Me però ai carmi invitano
Nel gemino tuo vanto
Or le castalie Vergini,
Ed or la dotta Pallade
Che a te di grandi idee sublima il canto.
Ricco la mente e l'anima
Del suo miglior consiglio
L'una nel sen dell'Adria
Ti mostra, e orator provvido
Della tua patria, e cittadino figlio.

L'altre in tuo vol pindarieo
Cigno di bianche piume
A meta a pochi cognita
Alto librato additano
Ebbro del foco del febeo tuo Nume.
E già del Dio Telasio
Odo fra l'auree tede
Suonar inno festevole,
Ed al Cesareo talamo
Di Regal Sposa accompagnar il piede.
E' tua la cetra idalia
Che di tebano e sacro
Suono inusato ondeggia
Della delfica vergine
Innanzi al divo e sculto simulacro.
O Polinnia! O ineffabile
Dell'arte meraviglia,
Mentre i miei sensi estatici
Si stanno in te, Polinnia,
Non trovo in te d'Apolline la figlia.
Quella non sei che al tessalo
Monte vocal canoro
Favoleggiar argolico
Ti pose accanto al Delio
Tuo santo Nume e al compagnevol coro.
Ove i nativi simboli,
Ove l'insegne usate?
Dove l'irrigue lagrime,
E l'arpa lamentevole
Spesso invocata da doglioso vate?

Quella non sei che al gelido
Inospitale Eusino
Lungi dal patrio Tevere
Guidò angoscioso a piangere
L'esule vate il suo fatal destino.
Non quella che sui tumuli
Sparsi di gigli e rose
Delle più care perdite
Piangevi i danni miseri
Al flebil suon di melodie pietose.
Quella non sei già solita
D'estinti eroi sul rogo
Inni funèbri a sciogliere;
Quella che ai canti italici
Nella stagion del duol die' mesto sfogo.
Come da te dissimile
Ti veggo, e in nuovo aspetto!
Fors' Ebe, o l'acidalia
Diva tu sei, ch'eterea
Forma, vezzo, beltà mostri e diletto?
Bella alla fronte placida
Pari a sereno cielo,
Bella alle membra armoniche
E a quel che lieve zefiro
Sembra vago agitar scherzevol velo.
Sì; in te sovrana imagine
D'Olimpo in te ravviso,
Tutto è in te vezzo, grazia,
E mista ad ineffabile
Dolcezza spiri maestà dal viso.

Or va, degna di Cesare
Va, immortal opra, in dono,
A lui l'omaggio porgere
Dell'arti, ond'hai l'origine;
Già t'accompagna del tuo vate il suono.
Tu dell'età tardissime
Altera vincitrice
Tu d'un scarpello archetipo
Farai già fede ai posteri
Invidïosi dell'età felice.
Lieta del regio ospizio
E a mille sguardi invito
Vantar potrai, Polinnia,
Che ti die' il fausto nascere
La nuova età di Pericle e di Tito.

Ci facciam pregio d'inserire in questa Biblioteca l'Oda di Giuseppe Bombardini sullo stesso argomento, e tanto più ch'esprimendo i sentimenti di tutti i cuori verso di S. M. questa Oda venne assai commendata da' nostri più valenti letterati, e citata con elogio nella Vita del Canova testè pubblicata in Roma dal chiarissimo Sig. Ab. Melchior Missirini, Pro-segretario dell'inclita Accademia di S. Luca.

La Polinnia del Canova offerta dalle Provincie Venete a S. M. Imperatrice e Regina

ODE

di Giuseppe Bombardini

Dedicata ai Deputati della Congregazione Centrale Colleghi dell'Autore.

Ō musa, o del Fidiaco
Giove superba figlia, (*)
Vanne, fra l'Arti venete,
Di cui se' duce, e gloria,
Vanne d'Augusta a ricrear le ciglia.

(*) Il Giove di Fidia scolpito sul disegno de' versi di Omero.

Essa da le Vindeliche
Stanze regali venne
Sposa al Cesareo talamo.
Plauser le genti, e l'Aquila
Senza il fulmine al piè scosse le penne.
O che ti giovi ai celeri
Inni reggere il volo,
O sotto al peplo mistico
De le cose l'origine
E de' fatti coprir l'immenso stuolo,
Dar potrai lode a un vincolo
Tessuto dai Celesti,
E a lauri a scettri a clamidi,
E sentirai più vivida
Crescerti l'alma che dal Padre avesti.
Se di Reina il placido
Sorriso abbelli il trono,
Le circostanti, e vigili
Cure si fan men rigide
E de la lor mercè più paghe sono.
Spirto così di zeffiro
E' lusinga a la fronte
Del pastor che sollecito
I greggi trae su l'ospite
Erbosa vetta de l'eccelso monte.
Polinnia! tu superstite
Al corso de le etati
Attesterai le limpide
Fiamme de' petti Veneti
E il dischiuso sovr' esse ordin di fati.

Dirai che il suono orribile
Di timpani, e di trombe
Tace, e l'angoscia, e il tremito,
E ch'entro agli elmi inutili
Nido fan le pacifiche colombe.
Ancor la vela spandesi
Da la libera antenna,
E al peregrin marittimo
L'angue Cillenio sibila
E oziosi tesor lieto gli accenna.
(Così dogliosa Cerere
Per lungo verno ed acre,
Più non rivegga piangere
Sovra i mendaci jugeri
Le famigliuole impallidite, e macre. (*)
I patrii muri ostentano
Le ricovrate tele.
Pentita giace e vedova
De la spada fulminea
La man che le rapia mano crudele.)
In sul Tempio, che rutila
D'oro e d'agata carco,
I quadrupedi tornano
A rammentar del Bosforo
Il superato formidabil varco.
I giusti fregi onoransi
De la patrizia cuna,
Ma Cittadini provvidi

(*) Alludesi alla luttuosissima sterilità degli anni precedenti.

Di classi che s' alternano
Ragion equa di Stato insieme aduna.
Dirai che Tito e Pericle
No non avrian saputo
Le Province commettere
Ad uom che più da' popoli
D' intègro e liberale oda il saluto. (*)
Musa! l' inestinguibile
Sol de l'Austriaca Reggia
Su te propizio sfolgori
E tu l' affetto suddito
Al regale favor mesci, e festeggia.
Ossequïoso il postero
T' arda l' incenso sacro,
E le corone Tessale
Fra le danze, fra i cantici
Si tributino appiè del simulacro.
Qual fra le Dive Aonidi
Con Te non giostra in vano?
Calliope, e l' altre cedenti,
E il faretrato Apolline (**)
Seco ti bramerìa sul Vaticano.

(*) Pietro Conte di Gôess.
(**) L'Apollo di Belvedere.

Statua della Polinnia inviata a Venezia. Il simulacro della Musa alza la mano al labbro in atto di silenzio.

SONETTO

dell' Ab. Melchior Missirini.

Donna la cui fortuna acerba e ria
Con voci di dolor nel mondo suona,
Sorgi, che il tuo miglior figlio t'invia
La più vezzosa vergin d'Elicona:

Sorride d'una sua grazia natia,
Dolce posando la gentil persona,
E tal d'arte palesa alta armonia,
Che soave nell'anima ragiona:

Così delle bistonie ire vittrice
Tu pur sedesti un dì del mar regina,
Per senno, e per beltà grande, e felice:

Ed or... ma al labbro l'immago divina
Apponendo la man = taci, mi dice,
E all'eterno dei fati ordine inchina! =

L'Immortalità del nome di Antonio Canova.

ODE

di Gio. Andrea Rusteghello.

Di fervid' estro
Chi mi rinfranca l'anima
E al basso la sottrae pondo mortàle!
Le ignote orme di Pindaro
Qual Dio m'addita, e fammi ardito e destro,
E al non usato vol m'impenna l'ale?
Iri colora
Di suo raggio settemplice
L'empirea chiostra, e col soave lume
Rapito in ciel, di splendida
Onda, l'aereo calle il Bello irrora,
E tutto ride all'appressar del Nume.
L'alto concento
Che le sfere diffondono,
Fama seconda coll'arguto squillo:
L'arti fra lieti cantici
Stendono a gara, e ondeggiar fanno al vento
Il sagrato a Canova, almo vessillo.
Di fulgid'oro
Splende sovr' esso l'inclito
Nome del Grande; onor, decoro, e merto
Stannogli accanto; danzano

Le Grazie innante, e d'immortale alloro
Fama sostien sul chiaro Nome un serto....
Qual mi circonda
E il cor m'empie di giubbilo
Fulgor celeste! no sì bello il giorno
Febo non porta; m'agita
La beata d'Olimpo aura gioconda;
Ecco degl'immortai l'alto soggiorno.
Eccom' innante
Al trono eccelso e stabile
Dell'immortalità. Preme col forte
Braccio lo stuol de' secoli
Sott' esso il tempo, e seco trae le tante
Cure, e gli affanni, e strage adduce e morte.
Di carmi eletti
Dolce d'intorno spargesi
Suono, onde il tempio ne rimbomba e l'ara.
Oh figlie di Mnemosine,
Che non poss' io narrar gli arcani detti,
Onde il gran Nome celebraste a gara!
Ma l'alma Diva
Silenzio accenna: taciosi
Riverenti le sfere, e l'arpe, e i carmi.
L'eterno labbro schiudesi
A quell'altero suon che tutto avviva,
E vien che vinca morte, e obblio disarmi:
Inclito Nome,
Sì l'odo dir, di fulgido
Raggio io ti cingo, cui non può la tetra
Onda di Lete estinguere.

Bieca appena il sogguarda, e oppresse e dome
Le livide pupille Invidia arretra.
Di gloria è raggio,
Che dell'arti rifolgora
Sul regal serto, onde l'aurata chioma
Esultando ricingono
D'Italia bella ambo nudrici al saggio
Di Fidia emulator, Vinegia e Roma.
Della gran mente
Niega fato implacabile
L'opre eternar.... inevitabil scempio
A tutte cose serbasi;
Ma sol con l'orbe incenerite e spente
Del bel fian sempre alle bell'arti esempio.
Disse, e l'adorno
Vessil, fra lieti plausi
La Dea di propria mano al tempio appese.
L'Arti allora, e le Cariti
Alzaro un canto, e risonar d'intorno
D'Antonio l'immortal Nome s'intese.

Canova a Possagno nella state 1819.

Articolo comunicato all'Ateneo di Treviso alla fine della seduta 19 Luglio 1819 dal Socio Lorenzo Luigi Rossi.

Dacchè il Canova ritrovasi nel villaggio di Possagno sua patria, ove dopo nov'anni si recò espressamente da Roma per osservare i primi lavori del magnifico Tempio di suo disegno, ivi da erigersi a spese di lui; sembrano spirare queste falde alpine un'aura più animata e vivace.

La bramosia di contemplare da vicino un Genio sì industre fra gli artisti di tutta la storia, diresse, a tal volta forastieri moltissimi d'ogni rango, tra' quali non pochi per molti generi di studio chiari ed illustri. Nè fu ostacolo alcuno a tanta affluenza la segretezza in cui tenne il giorno della sua venuta, onde sfuggire le non ambite espansioni de' Possagnesi, volonterosi, com'ebbe a penetrare, di dimostrargli con un incontro giulivo quella gratitudine e venerazione, che ad esso per tante ragioni doverosamente conservano.

Non venne tuttavia tolto il mezzo al Sig. Marchese di parimenti convincersi del loro attaccamento vivissimo, allorchè dopo il vespro,

avviandosi al luogo ove escavate erano le fondamenta, fatto gli venne di mirare occupato nel gratuito accumulamento della sabbia, de' ciottoli, delle pietre, della legna, secondo che più gli gradiva, un immenso numero d'individui d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, scendenti carichi in mille maniere dalle circostanti balze, colli e foreste.

Spettacolo sì nuovo e caro per anime pietose e sensibili ripetuto venne nella successiva domenica 4 Luglio, e in guisa ancora più toccante e commovente. S'aggiunse il bisogno di spegnere la calce estratta per la prima volta dalla fornace costrutta sul luogo; e l'acqua che non potevasi attingere che a considerabile distanza, diede argomento a tutte le figlie del villaggio di dichiararne di loro esclusivo diritto il trasporto.

Terminate quinci le sacre funzioni ed il canto solenne del *Te Deum* tra il lungo sparo de' masti e l'innalzamento de' palloni aereostatici, provviste si videro senza indugio di secchie le avvenenti Pastorelle di Possagno pronte al faticoso lavoro. L'alacrità e la sollecitudine che tutte indistintamente dimostravano, ad onta della caldissima stagione e delle erte strade, in numero di quasi duecento; l'eleganza de' semplici loro abbigliamenti; le voci e i comuni canti di giubbilo frammisti a' voti, augurj e benedizioni sparse sulla persona alla patria sì ca-

ra; offriano un tale complesso di circostanze per cui a niun astante e molto meno all'insigne artefice possibil era per ogni sforzo esentarsi dal terger lagrime le più dolci e soavi.

Quale straordinaria compiacenza non provò egli nello scorgere maggiore che non gli si avea fatto comprendere in iscritto l'attività e la buona voglia di questi abitanti di cooperare al vasto progetto: stupenda testimonianza dell' amor suo alla patria! Ne rimase anzi così soddisfatto, che a più vago risalto del Tempio, elesse per erigerlo una situazione più eminente; al cui fine acquistò dal proprietario nuovo terreno, nulla calcolando la vistosissima somma fin'allora esaurita negli scavi ed operazioni anteriori.

Non seppe pure obbliare l'animo liberale dell'egregio Commendatore di far conoscere il suo aggradimento all'ottime giovinette per tanto zelo: mentre nella mattina degli otto, tutte le raccolse alle falde di un colle in un'ombrosa vallata, facendo ad esse prestare non che ad uomini ancora un'abbondante refezione. Si trattenne egli quivi seco loro con quella sua particolare affabilità per cui non meno che per l'inarrivabile ingegno cotanto si distingue. In mezzo poi alla gioja, ai canti, ed ai viva, rivolte si videro ad un tratto a regolarsi le trecce tutte le gentili villanelle, dietro un esemplare che il Canova stesso volle il divertimento di comporne sul fatto. Nè così soltanto dimostrò ad esse

l'affezione sua, se dispose inoltre a favore delle medesime la somma di duemila lire ripartite in varj premj da estrarsi a sorte dopo qualche tempo.

In grazia delle istanze avanzategli da molte persone con esso lui in amicizia assai stretta congiunte, e universalmente da ognuno, quando con eguale affabilità le case delle agiate e delle povere, delle colte e delle semplici famiglie andava visitando: che si ponesse cioè la prima pietra del Partenone Cristiano, avanti la partenza di lui, assistendovi egli medesimo, fregiato in qualche modo, onde più dignitosa renderne la solennità; non senza molto resistere v'accondiscese.

Permise quinci che si annunciasse essere il giorno 12 a ciò destinato: ma scoperto avendo risguardarsi ovunque, secondo lui, con soverchio entusiasmo, la sacra e in un semplicissima funzione; decise il sabbato 10 assai tardi, doversi anticipare ed eseguire nella domenica.

Chi è capace di leggere in un cuore sì eccelso, ne saprà anche scorgere il reale motivo, che non è altrimenti quello da lui addotto: poter alcuno incontrare un qualche periglio, riunendosi troppa folla su d'una balza tutta smossa, scavata, precipitevole.

Ciò appena si seppe dagli incaricati a sempre invigilare sulle disposizioni dell'inclito Cavaliere, che dato ne venne immediatamente l'an-

nunzio felice, suonandosi a festa, e facendosi rintronare le Retiche vallate con rimbombanti colpi di masti.

Il bel nascente mattino di Domenica 11 venne pur salutato con simili romorosi contrassegni di pubblica comune letizia. Nè il modesto inganno tolse la compiacenza a Possagno d'osservar pure un numeroso arrivo di popolo, e di soggetti al sommo distinti e ragguardevoli.

Alle ore otto si diè principio alla Messa solenne, cui assistette il Canova vestito dell'uniforme de' Cavalieri di Cristo, e decorato degli insigni Ordini di Commendatore della Corona ferrea, e di Cavaliere di Leopoldo. Ciò che non deesi a tal proposito tacere si è: non aver egli indossata questa parziale serie de' suoi meritati onorifici distintivi, che un sol passo distante dalla Chiesa, ove poi resistette ad ogni maniera d'invito di prender luogo nel presbiterio per lui con pompa addobbato.

Niuna espressione varrebbe a far concepire l'effetto che produsse nell'animo di tutti, il veder Uomo di tanto ingegno, di tanta grandezza, e tanta gloria fornito, collocarsi e confondersi tra gli amati suoi concittadini: manifestando così una affatto naturalissima ripugnanza a comparire degli altri più elevato e distinto.

Finita la Messa, s'avviò verso il vago padiglione inalzato dove doveasi porre la prima pietra, alla sinistra restando dal Rev. Parroco

delegato Episcopale per tal circostanza, attorniato e seguito dalle Autorità civili locali, da' Fabbricieri, dalla speciale Deputazione alla fabbrica del Tempio, da moltissimi rispettabili Soggetti, e da un'immensa calca di Popolo.

E' facile immaginarsi l'effetto pittoresco di tanto concorso e di tanti gruppi di gente in un luogo alpestre e montuoso, esposto alla cocente sferza del sole, e spesso spesso ombreggiato da ramosi castagni.

Compiute le canoniche cerimonie, ritornò alla stanza di prima, ove prese da ognuno congedo, per indi ritornarsene a casa, per le vie più solinghe da lui sempre preferite.

Una lauta mensa venne in tal giorno imbandita dall'egregio Commendatore a tutte le Rappresentanze ecclesiastiche e civili del luogo, a molti amici, alla quale sedettero altresì alcuni nobilissimi forestieri sul momento arrivati, e che ad esso unicamente si presentarono per complimentarlo.

Veri cordiali viva ripetuti in tutte le mense e per le pubbliche vie, spari, suono de' sacri bronzi, innalzamento de' globi, allegra festiva musica sulla piazza, recatasi pure a salutare la natìa casa del tutto nostro redivivo Fidia ed Apelle, furono le dimostrazioni d'universale esultanza, colle quali semplici ed ingenui conduttori d'armenti e di gregge, diedero termine ad una giornata sì dolce, sì memoranda.

In cielo non restarono a rimirar no, giorno cotanto lieto tutte le Aonie sorelle, se della presenza loro su queste fortunate pendici interpreti tra gli altri furono i graziosi poeti Fernardi, Dal Mistro e Fombardini, mediante alcuni elegantissimi componimenti; e se il Pock giovine pittore che in brevi giorni per suo diletto ritrasse a memoria egregiamente in olio le sembianze del Canova, e della Forosetta la cui chioma fu da lui inanellata, copiò colla matita il disegno del Tempio, e sbozzò alcune delle prospettive più interessanti di Possagno.

" Terra oltre ogni dire felice, a' Numi cara ed a' Regi; quanto non se' tu oramai grande e famosa! lasciala pure quando vuoi, Genio incomparabile immortale; che se per breve tratto soltanto ti seguiranno gl innocenti suoi abitatori, il pensier sempre pure a Te volgeran nella grand'opra indefessi, ricordevoli e grati. Volve pria diverran, che cancellare dal cor l' immagin tua, le conte e segrete tue beneficenze, il tuo dolce parlar, le soavi generose maniere. I più tardi nepoti ancora dopo secoli tanti, dagli avi di te istrutti il Tempio bacieran, piangeran sul tuo marmo, e di tue virtù attoniti, penetrati, invaghiti, la tua memoria onoreranno pietosi.

Canova per gioco pettinò alla greca una contadinella di Possagno.

ODA

di Giuseppe Bombardini.

Leggiadra villanella,
Corri all'usato fonte,
E guarda la tua fronte
Come più vaga appar.
Piacque a Dedalea mano,
(Fatica degli Dei)
Gl'incolti tuoi capei
Raccorre e inanellar.
Ma ve' non superbirti
A sì benigna cura
De' pregi, che Natura,
Silvestre Alcea, ti diè.
Canova può dell'arte
Trar sull'egregie norme
Altra da sasso informe
Più bella assai di te.

Per la venuta in Possagno di S. A. I. R. l'Arciduca Rainieri Vicerè del Regno Lombardo Veneto.

SONETTO

dello stesso.

Su questa rupe solitaria e dura
Regal sembiante non apparve mai,
E, se tu, buon Rainieri ad essa or trai,
Non le resta che un voto, e il ciel ne ha cura.

Per nostro orgoglio e d'ogni età ventura
Qui gli occhi aperse della luce ai rai
Il nòvo fabbro de' portenti Grai,
Il più destro rival della natura.

Prence, che sei di Cesare l'effige,
Vedi qual per voler del Genio altero
Splendentissima a Dio Mole s'erige?

Oh! si dispiani l'impervio sentiero,
E qui s'impriman colle tue vestige
Quelle del Padre dell'Austriaco Impero.

In Morte di Antonio Canova.

SONETTO

di Giuseppe Piletti.

Più Canova non è, triste concento
Odo per l'aer, ei di natura è il pianto;
Scioglie l'itala Donna atro lamento,
V'unisce Fama il suo funereo canto.

Più Canova non è, meror, spavento
Spira quel luogo reverendo e santo,
U' tien morte immatura il fral già spento
D'italo Fidia, onor del Tebro e vanto.

Più Canova non è, Genio sì grande
In sì grand'alma ammutolì, spario:
Ma sonvi di tant' uom l'opre ammirande.

Più Canova non è, ma taciturna
Non ha sua voce del suo genio il Dio;
Italia ti consola, è tua quest' urna.

Pel Tempio di Possagno

MADRIGALE

dell' Ab. Angelo Dalmistro.

Nostri e stranieri inarcheran le ciglia
Questa in mirar di Tempio Attica mole
Sclamando: or per Canova alluma il sole
Del mondo anche l'ottava meraviglia.

Sulla tomba di Canova

ISCRIZIONE

di Antonio Pochini.

Qui giace del Canova il corpo frale,
Ove l'Arte depose il suo scarpello.
Chi trattarlo oserà? Spento è il mortale,
Che sui marmi scolpì l'idea del Bello.

EPIGRAMMI LATINI

di Emilio Tipaldo Cefaleno.

Phidiacus linquit dubios nos morte Canova,
Moribus an scalpro maximus ipse foret.

Corruit, Ausonia, extremum tua fama. Canovam,
Unica qui tibi spes, abstulit atra dies.

Fine del Tomo Quarto ed ultimo.

INDICE ALFABETICO

Delle Prose e Poesie contenute nel Quarto ed ultimo Volume.

Abbati (Ab. Remigio) Sonetto in morte di Canova. Pag. 190
Accademia Tiberina, in morte di Canova 183
Albrizzi-Teotochi (Isabella) Descrizione della Ebe. 8
—— *Ercole furioso basso-rilievo.* 111
—— *Descrizione del Perseo.* 114
Angelini (D. Jacopo) Sonetto in morte. 64
Banti (Francesco) Avviso. Busto di Canova in plastica. 181
Barzoni (Vincenzo) Descrizione della Ebe del Co. Albrizzi. 3
Bombardini (Giuseppe) Ode per la Polinnia. 234
—— *Sonetto per l'arrivo di S. M. I. il Principe Vicerè in Possagno.* 250
—— *Ode, la Villanella di Possagno.* 249
Biglietto di S. M. I. R. A. sul monumento a C. 181
Bonaccioli (G. B.) Ferrarese, Ode in morte. 122
Cesarotti (Com. Melchior) Sonetto per la Ebe. 20
Cicognara (Cav. Leopoldo) Continuazione della storia della Scoltura. Ebe ec. 10
—— *Lettera sul monumento da erigersi al Canova.* 173

Dalmistro (*Ab. Angelo*) *Madrigale sul Tempio di Possagno.* Pag. 252
Distico latino, e sua traduzione italiana. 187
Falier (*Giuseppe*) *Memorie per servire alla Vita di Canova.* 84
Flantini (*Gio.*) *Sonetto in morte.* 126
Gobbato (*Ab. Giuseppe*) *Canzone.* 117
Ippoliti (*Gio. Paolo*) *di Pergine. Sonetto in morte.* 127
Malipiero (*Troilo*) *Sonetto in morte.* 128
Missirini (*Ab. Melchior*) *Prosa sui marmi di Canova.* 65
—— *Oda per la Ebe della Co. Guerini.* 23
—— *La Concordia, Carme.* 72
—— *Napoleone, Carme.* 76
—— *Sonetto pel Busto di Pio VII.* 70
—— *Marte placato da Venere, Sonetto.* 71
—— *Teseo che uccide il Centauro Farèo, Ode.* 80
—— *La Maddalena Penitente, Carme.* 145
—— *Pel busto della Beatrice di Dante, Sonetto.* 189
—— *Pel Busto di Laura, Sonetto.* 226
—— *Sonetto per la Danzante.* 228
—— *Sonctto per la Polinnia.* 238
Napoli, articolo in morte. 182
Negri (*Francesco*) *Epigrammi per Saffo, e per Tucia, Busti.* 187
Paravia (*P. A.*) *Lettera al Cav. de Rosmini.* 25
P. C. di Roveredo, Sonetto in morte. 125
Piletti (*Gius.*) *Sonetto in morte.* 251
Pimbiolo (*Co. Francesco*) *degli Engelfreddi, Ode per la Polinnia.* 229

Pindemonte (*Cav. Ippolito*) *Sonetto per la Ebe.* Pag. 21
Pochini (*Antonio*) *Sonetto per la Ebe.* 22
—— *Brano del Canto I. del Nuovo Pontefice, Poema.* 191
—— *Sonetto in morte.* 192
—— *Iscrizione sulla tomba di Canova.* 252
Pola (*Co. Paolo*) *Cantata per S. M. Francesco I.* 18
Roncali (*Co. Carlo*) *Epigramma per la Ebe.* 24
Rossi (*Luigi Dto.*) *Canova a Possagno.* 242
Rusteghello (*Gio. Andrea*) *L'immortalità del nome di Canova, Ode.* 239
—— *Sonetto per la Maddalena.* 148
Schenk (*Eduard*) *Canova's Tod.* 193
Scrofani (*Cav. Saverio*) *Lettera sulla Maddalena.* 129
Spina (*G. B.*) *Terze rime in morte.* 161
Tadini (*Co. Faustino*) *Le scolture e le pitture di Canova.* 43
—— *Continuazione.* 149
Talia (*Ab. Gio. B.*) *Sonetto per la testa di Beatrice.* 188
Tipaldo Cefaleno (*Emilio*) *due Epigrammi latini in morte.* 253
Visconti (*Pietro*) *Cenni sulla statua di Pio VI.* 184

FINE.